

APÉN'NA DA BIASÄR

Raccolta di storie,
scherzi, battute
e
personaggi parmigiani
scritta da
GIUSEPPE MEZZADRI

Nota importante

Questo libro l'ho scritto nel 1980.

La grafia utilizzata per le parti dialettali risente di due limiti.

Il più importante è quello che, all'epoca, non conoscevo le regole di grafia suggerite dal prof. Guglielmo Capacchi.

Regole che in seguito ho studiato e utilizzate nella stesura degli altri libri a cominciare da Riz e Verzi del 1994 nonché, assieme agli amici di Parma Nostra, nella redazione del Lunario Parmigiano.

L'altro limite, che il lettore può verificare, è quello di aver seguito i suggerimenti del Bocchialini che, all'epoca, distingueva il dialetto in plebeo e civile e, per quest'ultimo suggeriva, ad esempio, di tradurre il verbo "bere" con "bever" e non con "bevor" come direbbe la pronuncia. Questa regola era seguita anche dal poeta Renzo Pezzani e tanti altri ancora. In seguito a fronte della pratica sparizione del dialetto cosiddetto "volgare" o "plebeo", il Capacchi ha optato per la forma più vicina alla pronuncia reale. Oggigiorno, tornando all'esempio di prima, "bere" si traduce con "bevor".

In queste poche copie di ristampa ho ritenuto di non procedere alla revisione delle parti dialettali perché molto onerosa in termini di tempo e non indispensabile alla comprensione dei testi.

Giuseppe Mezzadri

I disegni dei borghi di Parma che compaiono nella prima parte del libro sono di Gibe.

Le vignette che compaiono nell'ultima parte sono invece di Frignani Corrado.

Presentazione

La prima volta che lessi la pubblicazione di Mezzadri la paragonai – in modo se vogliamo un tantino dissacrante – al nostro lambrusco. Un qualcosa di genuino, di casalingo, di nostrano, di frizzante che, bevuto negli appositi “scudlén” è in grado di lasciare la “macchia” (la macia) a testimonianza della sua completa genuinità, e del valore della sua qualità.

Così, questo simpatico libro di Mezzadri, mi è parso frizzante, brioso, autentico, tipicamente nostrano (cioè parmigiano) in grado anch’esso, come il lambrusco nostrano, di lasciare la “macchia” e cioè una profonda traccia in chi si accinge a leggerlo.

Dalla pubblicazione emergono in tutta la loro più sconcertante autenticità stupendi quadretti di una Parma magnifica, scapigliata, estrosa, suggestiva, davvero affascinante e, da ultimo, nostro malgrado, scomparsa. Mezzadri ce la fa rivivere attraverso queste pagine con il tocco non già dello scrittore (egli non ha queste pretese), ma dell’uomo della strada, del parmigiano verace o meglio “dal sas”, di colui – insomma – che, particolarmente attento alla storia ed alle tradizioni della sua città, ne ha colto gli aspetti più belli, più genuini, e più cari al cuore dei parmigiani e di quanti, essendo nati in questa stupenda città, sono costretti per i più svariati motivi a vivere al di fuori.

Un libro, tutto sommato, che pur non avendo le pretese di essere un capolavoro, riesce a far sognare il lettore e farlo spaziare – naturalmente con la fantasia – in una città di qualche anno fa dove le macchiette, le battute, il sarcasmo, il buon umore, ma soprattutto la fierezza, il coraggio e la generosità erano le caratteristiche peculiari di quell’arcipelago di borghi e vecchie case (dedla da l’acua) nel quale: urla di bimbi, garrire di rondini, chiosose chiacchiere di massaie, stuzzicanti profumi di cibi, note di arie verdiane riproposte da qualche improvvisato tenore intento al lavoro nella sua bottega, erano le caratteristiche che lo resero famoso, amabile e simpatico.

Lorenzo Sartorio

Prefazione

Un giorno ascoltando la storia dei “Fuggiaschi” pensai che sarebbe stato bello raccogliere storie, come quella o similari.

L'amico Garzi Francesco condivise la mia idea e mi aiutò nella ricerca.

In effetti, il lavoro di raccolta è stato veramente divertente ed interessante perché abbiamo conosciuto molti personaggi, che desidero ringraziare vivamente, che, prima di raccontarci le loro storie, ci hanno dato la loro amicizia.

Devo ringraziare inoltre altre persone per le loro indicazioni e i loro suggerimenti: Bertozzi Fausto, Fontana Luigi, Saccani Gino, Sartorio Lorenzo, Ziveri Cristina.

Giuseppe Mezzadri

*Cara Antonia
oggi sto meglio,
seno la vita
rinascere*



**AIUTA
A SCRIVERE
UN'ALTRA
STORIA:**

**DONA
SANGUE!**

**DONARE
SANGUE**

E' UN ATTO DI

GENEROSITA'
NOBILTA'
SOLIDARIETA'
VERSO CHI SOFFRE
CHE
AFFRATTELLA GLI UOMINI
E
CEMENTA I CUORI
NELLA BONTA'
E NELL'AMORE.

Prima di iniziare con le mie storie cedo molto volentieri la parola agli amici del Gruppo Aziendale Donatori Sangue della Barilla che hanno voluto in un qualche modo sponsorizzare questo lavoro e hanno redatto questa, e la pagina che segue, allo scopo di promuovere non tanto la loro associazione quanto il donare sangue.

ESSERE ADAS OGGI

Questa stupenda Associazione che racchiude in sé le esperienze di tanti anni di duro lavoro, le attese dei giovani che la stanno rinnovando, che si pone al servizio di tutti i sofferenti, proiettata in un futuro che la vedrà protagonista, ha scelto questo anno questo semplice foglio come mezzo per parlare al cuore degli uomini di buona volontà, per portare il suo saluto, il suo augurio e le sue speranze a quanti accettano il messaggio dell'amore.

LE IDEE GUIDA

- una associazione che concepisce la donazione del sangue come fatto culturale e sociale, come momento di educazione e maturazione umana e di impegno in una visione ispirata al bene verso i fratelli bisognosi;
- un momento in cui uomini e donne insieme siano protagonisti della loro esperienza, da realizzarsi nella vita comunitaria del Gads (gruppi donatori).

I CRITERI DI FONDO

- attenzione alla realtà in tutti i suoi aspetti, perché è nella finalità dell'Associazione di essere dalla parte delle persone che soffrono per aiutarle;
- essere protagonisti e non attori passivi della storia dell'ADAS che è dinamica, che cambia;
- la convinzione che anche nell'esperienza si fa la persona umana e si contribuisce al rinnovamento sociale

LE SCELTE ASSOCIATIVE

- da un'ADAS per tutti ad un'ADAS di tutti, cioè che nasce dalla base con la partecipazione di tutti;
- una attività *nuova* che risponde ai bisogni ed alle aspirazioni di tutti;
- la promozione ed il sostegno di esperienze associative *nuove*;
- l'Associazione risponderà in una maniera qualificata anche alle istanze che i Donatori esprimeranno;
- una azione sociale per l'attuazione della donazione del sangue come diritto-dovere di tutti nel quadro di una società democratica partecipata e pluralista;
- affermazione e difesa del ruolo fondamentale del libero associazionismo;
- collaborazione con tutte le forze associative, sociali, politiche sulla base di valori comuni;
- un'azione politica per l'attuazione della riforma delle attuali precarie leggi;
- un intenso impegno per garantire a tutti i donatori la tutela della loro salute e dignità.

Ecco l'ADAS, la sua carta di identità con i suoi 29 gruppi ed i suoi 3.500 donatori.

Se Ti identifichi con NOI, Ti aspettiamo presso la nostra Segreteria al Centro Trasfusionale degli Ospedali Riuniti di Parma.

Ci troverai sempre, ad attenderli, ad attendere il Tuo atto d'amore, a Tua disposizione.

Presidente Provinciale
Enore Artusi

STORIE DI CITTÀ

BRUNO LANFRANCHI

Bruno Lanfranchi, il miglior attore dialettale vivente, è nato a Parma, in via San Giacomo, attualmente via Rodolfo Tanzi, nel 1917. Il padre, anch'esso attore fin dal lontano 1915, aveva una compagnia Filodrammatica, che dalla fine della prima guerra mondiale, prese il nome di "Filippo Corridoni" e della quale fece parte anche Guido Picelli. La madre, Anita Zerbini, sorella del poeta Alfredo, gestiva un'osteria, in Borgo San Giacomo al n. 12, chiamata affettuosamente "Giamaica". In quest'osteria non si faceva cucina ed era frequentata oltre che da molti giovani, anche da anziani. I vecchi andavano per gustare il buon lambrusco che ogni anno veniva pigiato con i piedi, come si usava allora, ed i giovani per fare partite a briscola durante la sera e a giocare alla "Rana" durante il giorno nell'attigua corte. Il gioco della rana, che era montata su di un mobile, consisteva nel gettare da una certa distanza dei gettoni di bronzo nella bocca spalancata della suddetta "rana". I gettoni che non entravano nella bocca, cadevano sul ripiano del mobile stesso nel quale vi erano dei buchi e dei mulinelli che, se infilati, contribuivano a dare un certo punteggio al giocatore che lanciava. La "Rana" era il "Flipper" di quella epoca. Ormai anche il gioco della "rana" sta scomparendo.

Una tutt'ora funzionante, in perfetto stato di conservazione si può vedere presso il circolo "Indomita" di via Toscana. Ma torniamo al nostro Bruno Lanfranchi; egli dice che durante la sua fanciullezza, la nonna gli parlava spesso di fatti avvenuti molti anni prima; per esempio gli aveva parlato anche del "Dsèvod". Al Dsèvod era una maschera con dei vestiti rabberciati alla meno peggio, ma senza una logica. Forse per questo veniva chiamato "Dseved" in tono dispregiativo. Il suo compito, durante il periodo di Maria Luigia, era quello di tenere lontani dal corso carnevalesco i bambini perchè non disturbassero. Il "Dsèvod", aveva l'incarico di trascinare, nelle strade parallele a quella in cui c'era il corso un carretto con un bigoncio colmo di lattemiele nel quale affondava un lungo bastone che finiva con lunghe strisce di stoffa e che lui, al Dsèvod, schiaffeggiava in faccia a tutti i ragazzi che, in verità, non vedevano l'ora che lo facesse.

Nell'osteria, Bruno era chiamato il "Bersagliér" perchè era svelto. Qualche vecchietto, ne approfittava per mandarlo a la "palta" per comprare sigarette o qualche toscano.

"Veh bersagliér, corra a comprär un toscan. M'arcmand ch'al sia bél biónd, dritt, senza buz e ch'al sapia äd bon!".

Lui andava di corsa e guadagnava un soldino.

Uno dei frequentatori più assidui era "Spaca Madonni", campanaro della chiesa di Santa Teresa. Era questi forse il miglior campanaro di Pärma ed era chiamato a suonare le campane in Duomo quando c'era qualche funzione speciale.

Loja, così si chiamava il campanaro, si recava sempre nell'osteria con il suo fagottino e, dopo aver comandato un bicchiere, consumava il suo frugale pasto. I giovanotti che frequentavano il locale gli avevano affibbiato, sempre scherzosamente, una fidanzata, una vecchietta anch'essa frequentatrice della "Giamaica" che avevano soprannominato la 'Pevronsén'na' si pensa per il suo nasino sempre rosso. Quando erano tutt'e due nel locale, c'era sempre qualcuno che li stuzzicava bonariamente: "Veh, Pevronsén'na, at ricordot cuand al t'a incantonè e 'l t'à fat chill proposti?".

Immancabilmente, la Pevronsén'na, abboccava e rispondeva: "A m' ricord äd secur, mo l'ò anca miss a post! a l'ò infiorè con un mas d'ortighi".

Il piccolo Lanfranchi, figlio d'arte, ereditò dal padre la verve e la passione per il teatro. Fin da bambino, da quando faceva le scuole elementari, la sua voglia di esternare le sue innate qualità comiche, lo portò a fare il burattinaio. Cominciò a otto anni a dare spettacolo con i burattini nelle scuole elementari. Usava i burattini di scarto, che gli passava il grande Italo Ferrari e che lui stesso vestiva. Si costruiva da solo anche le scene.

Diventato più grandicello venne scelto, come attore comico, per interpretare operette musicali come: "Il canto delle sirene" e "Cianilea", al Teatro Regio. Renato Simoni, critico d'arte d'allora lo chiamò il piccolo "Trucchi", che era il comico più in voga a quei tempi.

Queste operette venivano, a grande richiesta, fatte per il pubblico e per le scuole e non mancarono naturalmente le serate d'onore dedicate al piccolo Lanfranchi e alla Bice Bertoli, sua compagna d'arte e soubrette che prendeva parte alle stesse operette. Nelle serate d'onore, durante gli intervalli, il giovane Lanfranchi si esibiva in fuori programma. Faceva delle macchiette in napoletano o in italiano. Nella loro preparazione, molto fu aiutato dall'allora cantante "chansonnier" Schenoni, il barbiere che aveva il negozio in via Carducci. A quindici anni, recitò in operette all'Istituto degli Stimatini ne: "Il voto di Jefte", la "Pianella perduta nella neve" etc. Recitò anche nel retro della chiesa di Santa Maria ove si era costruito un palcoscenico e sul quale fece diverse commedie come: "La classe degli asini", "l'Omonimo", "l'Offerta suprema", "Al limon". "Al limon", era una farsa nella quale un gobbo si reca dal medico perchè gli faccia scomparire la gobba. Il medico gli consiglia di adoperare dei limoni. Dopo un po' di tempo, il gobbo ritorna dal medico con una gobba di proporzioni enormi e si va a lamentare dal medico il quale gli domanda che limoni aveva adoperato al che egli rispose che aveva strofinato agrumi in forti quantità. Allora il medico, dopo una sonora risata, rispose: "Mo mi a m'intendäva di limon da frär". A questo punto il sipario avrebbe dovuto chiudersi a grande velocità, ma l'incaricato, "Tatto", che si era addormentato non si decideva a chiuderlo; allora

Lanfranchi, che faceva la parte del dottore e che aveva ancora in mano un mezzo limone, lo lanciò con tutta la sua forza a “Tàtto” gridando: “Alora, a turet o no?!”. “Tàtto”, colpito in pieno viso, si svegliò di soprassalto e fece il suo dovere.

In quel periodo, suo padre si oppose alla richiesta dei fratelli Clerici di avere nella loro compagnia il giovane Bruno del quale avevano intuito le possibilità.

Egli pensava che fosse meglio che il figlio continuasse a recitare in italiano. Solamente nel 1938, Bruno Lanfranchi aderì all’invito di Giulio Clerici. Venne allestita una commedia musicale, “Il gallo della Checca”, che fu rappresentata al Regio.

Del gruppo facevano parte: Iolanda Armenzoni, Cilien, il non dimenticato Giulio Clerici, Nera Clerici, Mario Clerici, Giulio Mainardi, Miriam Rocchi, Mirella Alfieri, Galletti, Silva e lo stesso Bruno Lanfranchi; il maestro era Nando Caleffi. La commedia venne rappresentata con grande successo. Ne seguì un’altra “Lo zio Bernardo” per la regia della quale venne chiamato Enzo Gainotti.

Parlare dei Fratelli Clerici ci sembra quasi inutile tanto è noto il loro successo in campo artistico ma, per i meno informati, ricordiamo che iniziarono con piccole farse, sketches fin dal lontano 1921 così, tanto per divertirsi, per passare il tempo. Ben presto con la loro verve, il loro spirito di comicità, la loro comunicabilità e soprattutto il loro buon umore, seppero crearsi una cerchia di appassionati che li seguivano in ogni dove. In cantine, in granai, in soffitte etc. Un dentista, prevedendo il successo che avrebbero ottenuto in avvenire i due fratelli, scrisse per loro commedie in dialetto, inizialmente basate su un personaggio che si rivelò subito di grande simpatia: “Crispen” cioè ’al cibach il calzolaio impersonificato da Italo Clerici. Allora le donne erano piuttosto restie ad entrare in una compagnia dialettale, per cui, esse, erano impersonate da uomini vestiti da donna. Uno di questi fu appunto Giulio Clerici. La volontà dei Fratelli Clerici, venne premiata, non senza difficoltà, perchè i proprietari dei teatri, non erano molto propensi a concedere il loro locale a dei dilettanti che non avevano ancora un nome noto.

Dopo molte insistenze, i fratelli Clerici, ottennero dall’allora proprietario del teatro San Giovanni (poi Petrarca, poi Ariston) il permesso per una rappresentazione. Ebbene, il successo fu tale che il proprietario, avv. Bagatti aperse loro le porte per sempre. Il dentista nominato prima, era Mario Massa di Fidenza che, oltre a molte commedie, in dialetto, scrisse anche molte riviste come “Metropolitania”, “Lucia”, “La parodia d’l’Aida”, “Va al limbo”, “Mille gusti” ecc. Poco tempo dopo, visto il successo ottenuto dai fratelli Clerici, un’altra compagnia sorse, e non meno brillante, quella di Montacchini e Lanfranchi, il padre di Bruno, che abbandonando la compagnia filodrammatica di cui era Direttore, si dedicò, anima e corpo a questo nuovo genere. Sorsero naturalmente anche altri scrittori per dare nuova linfa al crescente fabbisogno di nuovi lavori. Dopo commedie in un atto come: “La dmanda ad

matrimoni”, “La popolära d’l’Aida”, “Sposemma anca la nona”, “Crispen calsolär”, “Crispen dottor”, “I guai ad Crispen” ed altre, cominciarono ad aversi le commedie in due, ed in seguito, anche di tre atti. Bruno Lanfranchi parla dei fratelli Clerici come di persone che facevano parte della sua famiglia. Era molto affezionato a loro e si commuove al solo parlarne.

Nel 1940 Bruno venne chiamato sotto le armi dove venne incaricato di allestire spettacoli per le truppe combattenti. Venne fatto prigioniero a Marsa Matruk e condotto in Sud Africa dove trascorse cinque lunghi anni in un campo di concentramento. Anche nel campo fece del teatro: commedie, riviste e macchiette.

Bruno è un attore nato e non diventato. Con la sua mimica e le sue espressioni egli riusciva ad interessare anche gli inglesi che, quando c’era spettacolo al campo, vi portavano le famiglie e sebbene non capissero una parola, ridevano moltissimo.

Bruno sostiene che questa è una dimostrazione che il linguaggio del teatro è universale.

Bruno è nato per fare l’attore ma non se ne fa un vanto. Pensa che la sua sia una dote naturale e per la quale egli non ha merito alcuno se non quello di averla coltivata.

Il rientro

Finalmente tornò in Italia e i fratelli Clerici gli spalancarono le braccia. Approfitando della sua ecletticità gli fecero interpretare le parti più disparate.

Bruno racconta che Italo e Giulio, quando arrivavano in un paese per una recita, si premuravano di conoscere i nomi più in vista e se, per caso, fosse capitata loro qualche disavventura, “par deregh ’na mochëtta”. Se riuscivano a trovare qualcosa, verso la fine della commedia, quando cioè avevano già intascato i soldi, trovavano il modo di inserire qualche battuta allusiva nel copione provocando sempre ilarità nel pubblico ma anche il disappunto delle persone interessate. In questi casi, l’uscita dal teatro non era sempre agevole.

Una volta, ad esempio, Giulio venne raggiunto mentre stava sgattaiolando dalla porta sul retro e “incoronato” con una mezza cocomera che gli venne infilata fino alle spalle. Tutta la compagnia dovette lasciare il paese attraverso i campi.

Nella compagnia dei Fratelli Clerici l’attività era molto intensa. C’erano recite tutte le sere escluso il venerdì, giorno in cui venivano provati i nuovi lavori.

Il trasporto nelle piazze dove si recitava avveniva con la corriera del famoso “Scapus”.

Durante il viaggio gli attori cantavano e scherzavano in buona armonia. Anche in teatro, dietro le quinte, non mancavano mai gli scherzi. C’era la Clelia Gazza ad esempio che si addormentava sovente dietro le quinte vicino alla porta del palcoscenico, in attesa che toccasse a lei. A volte, qualcuno, le batteva un colpetto su di una spalla dicendole: “Clelia, dai, tòcca a ti!”.

La buonissima Clelia, svegliata di soprassalto, si precipitava in scena. Italo o Giulio, le chiedevano: “E ti co’ vot”. “Gnént”, rispondeva la Gazza, che nel frattempo si rendeva conto dello scherzo, e usciva di scena dicendo, all’indirizzo del colpevole: “stupid!”.

Oltre allo scherzo della mandata in scena in anticipo, c’era anche quello dello sgambetto, per cui l’attore che si accingeva ad entrare in scena, veniva sgambettato e vi entrava ruzzolando, così si sentiva dire: “Co’ gh’ät acsi d’important da direm ch’a t’sì gnu denter tant in fagoton?”.

Bruno, quando era libero da impegni con i fratelli Clerici, prendeva parte alle commedie che venivano rappresentate da suo padre, da Alberto Montacchini e dalla Magnanini. In alcune di queste commedie recitò anche l’allora giovanissima Lidia Alfonsi.

A Bruno piaceva lavorare con il papà perchè era un valentissimo attore e, da lui, aveva modo di imparare i trucchi del mestiere.

Alberto Montacchini, pur essendo bravissimo e padrone della scena come pochi, era meno professionista di Paride Lanfranchi.

Montacchini recitava per divertirsi, era brillantissimo in scena e ancor di più fuori dalla scena.

Lo zio Alfredo Zerbini

Bruno è orgogliosissimo di suo zio, il poeta dialettale Alfredo Zerbini che era fratello di sua madre.

Alfredo Zerbini autore di numerose bellissime poesie era un autodidatta. Molte delle sue conoscenze le aveva ricavate andando a scavare con pazienza e passione negli archivi della Biblioteca Palatina presso la quale era impiegato. Si era studiato con pazienza il “dialetto vivo” del Bocchialini e numerose altre opere ancora.

La passione per la poesia e per il dialetto lo assorbiva completamente. Egli però non si limitava a scrivere le sue poesie ma si dava da fare per organizzare serate culturali sia in città che in provincia, durante le quali, esse venivano lette. Voleva che il pubblico si avvicinasse alla poesia ed inoltre egli voleva combattere contro la convinzione che il dialetto si prestasse solo a dire cose buffe. Lui invece riteneva che il dialetto parmigiano fosse addirittura più adatto dell’italiano ad esprimere sentimenti umani molto profondi. Bruno ricorda che spesso lo zio gli diceva: “Al dialètt l’è pu bel veh che l’italiàn”.

Ricorda che lo zio lo incitava a leggere le poesie in dialetto: “Bruno, leza il poesii in dialètt e at vedrè ch’an t’in pentirè miga”.

Il primo a leggere poesie in dialetto fu il padre e lui lo seguì a ruota. La prima stampa della poesia “la gòssa”, che porta la data del 1947, è stata dedicata dal poeta Zerbini a Paride Lanfranchi.

In effetti se oggi la poesia dialettale ha preso piede, una grossa fetta di merito va a Bruno e a suo papà.

Lo zio Alfredo invitava spesso il nipote al bar “San Marco” in via Massimo d’Azeglio e, mentre si fabbricava una sigaretta, gli spiegava come avrebbe dovuto recitare le sue poesie.

Il poeta era molto esigente. Voleva che ci fossero lunghe pause ma, soprattutto, che venissero lette con sentimento. Dello zio, Bruno, conserva due bellissime commedie:

“La ricostruzione” e “La Madonna dal Pramzanen”. Le tiene gelosamente custodite per consegnarle a qualche compagnia purché vengano rappresentate decorosamente. Le poesie che egli maggiormente apprezza tra quelle di suo zio, sono: “La nona a l’ospedalen” e “Davanti a la barcasa”. “La nona a l’ospedalen” gli ricorda molto lo zio, perché fu proprio a “l’Ospedalen” che il poeta morì.

La Compagnia di Bruno Lanfranchi

Nell’anno 1960, venuti a mancare quelli che erano stati i pilastri del nostro teatro dialettale, cioè i fratelli Clerici, Montacchini e suo padre Paride, Bruno Lanfranchi decise di formare una sua compagnia con dei giovani di buona volontà. Dico “sua” perché Bruno ci sovrastava per esperienza, bravura e popolarità ed era su di lui che poggiava tutta l’operazione.

Della compagnia facevano parte altri attori di varia esperienza. C’erano i veterani Varesi ed Azzi, due vecchie volpi che riuscivano sempre a cavarsela con dignità. C’era Etorina Cacciani che era alla sua prima esperienza ma che cominciò ad essere brava da subito. Oggi Etorina Cacciani, come attrice dialettale non è seconda a nessuno. Bruno, agli inizi, corresse la sua pronuncia che tradiva un tantino la sua origine felinese. La Cacciani è anche un’ottima lettrice di poesie dialettali.

Anche l’Elvira Balestrazzi era una brava macchiettista e il suo ottimo dialetto non lasciava trasparire che era un’impiegata di banca abitante dalle parti di Via Solferino.

Gigi Frigeri era un po’ il Gassman della situazione. Di carattere estroverso e sicuro di sé egli è un perfetto “bagolon dal luster”.

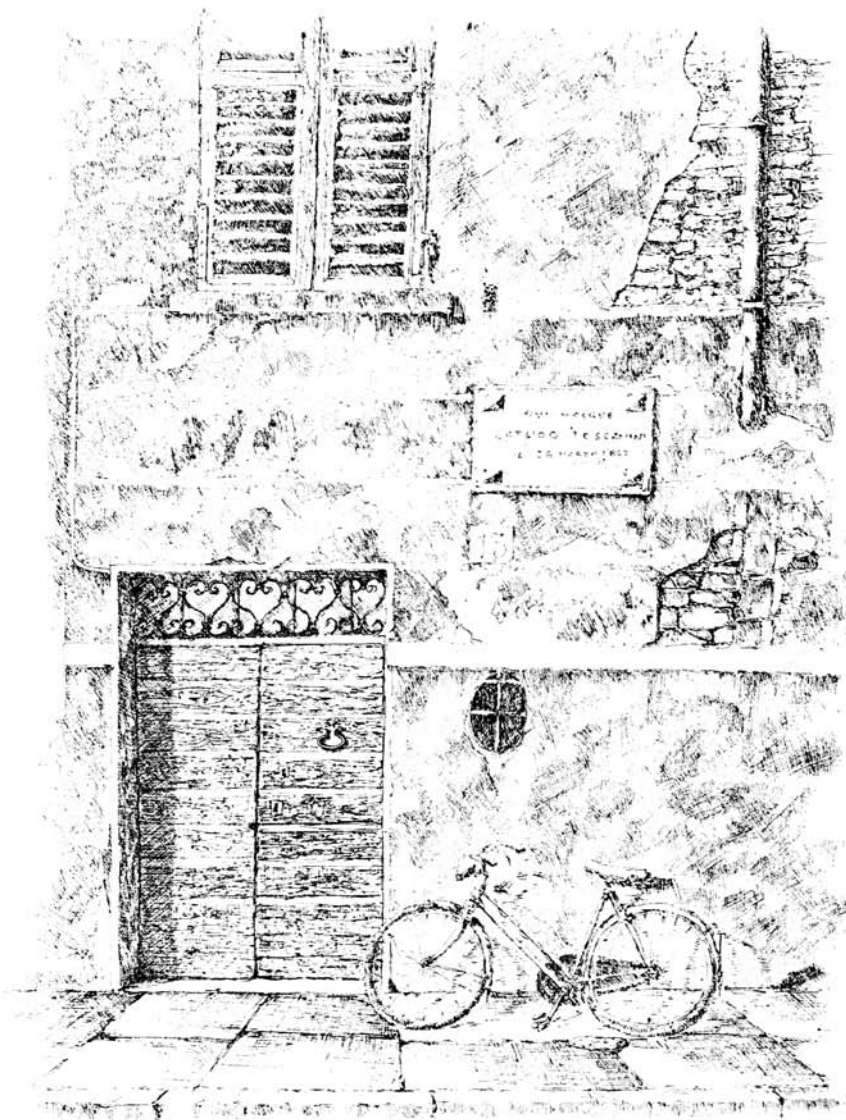
Gigi, se continuerà ad impegnarsi, potrà dare molto al Teatro dialettale.

Molto bravo anche Lodi Agostino che ha saputo distinguersi nelle parti del travestito de “La colpa l’è ’d Paganini” e nell’asmatico del “Bagolon dal Luster”.

Entrò a far parte della Compagnia, ma un po’ più tardi, la bravissima e modesta Giordana Pagliani, proprietaria di una “erre” favolosa che dà al suo dialetto di Strada Nuova una rara efficacia.

Giordana si appassionò subito moltissimo tanto che non mancò mai ad una prova.

Andrea Bellanova veniva da esperienze di recitazione in “San Benedetto”. Ha sempre recitato con passione e talento ma anche con la più totale mancanza di ambizione. Questo suo carattere privo di presunzione faceva sì che diventasse facilmente



Borgo Rodolfo Tanzi. Casa natale di Toscanini

amico con tutti e che egli si trovasse più a suo agio con i facchini, che a volte riusciva a battere al “braccio di ferro”, che non tra i colletti bianchi che, il suo diploma di ragioniere, lo costringeva a frequentare. Era un arrivista soltanto a tavola.

Braccio era il simpaticissimo suggeritore. Aveva una voce molto profonda e i suoi suggerimenti, a bassa frequenza, venivano uditi meglio dal pubblico in sala che dagli attori.

Lanfranchi si lamentava spesso per questo ma Braccio ci rideva su. A dir la verità egli cercava di cambiare tonalità ma dopo poche battute sembrava di nuovo Nicola Rossi Lemeni.

Il bravo Francesco Maiola era un insuperabile “campagnolo”. Fecero parte della compagnia anche: Baldini Paola, Brianti Lina, Adorni Angela, Attila, Del Poggetto, Saltegnà ecc.

Io avevo per la recitazione una discreta passione ma nessun talento. Fortunatamente facevo sempre le parti da “moroso” per cui, me la cavavo sempre con poche battute e poi, via dalla scena. Le parti da “moroso” infatti, sono sempre di riempimento e mai di risalto. Mi piaceva l’ambiente e la compagnia. Ricordo che ci si divertiva più noi del pubblico.

Il fatto che il mio contributo al successo della compagnia fosse modesto non deve fare pensare che, in un qualche modo, io fossi discriminato, tutt’altro. A tavola poi succedeva il contrario. Per una specie di legge del contrappasso, ad esempio, Bruno Lanfranchi mangiava pochissimo mentre io mangiavo come un bue. Anche Bellanova non era da meno a dire la verità.

Le recite di “prova”

Dopo le recite c’era infatti la simpatica abitudine di andare a mangiare qualcosa, grazie anche al “permesso dei teatranti” in forza del quale è lecito, ai locali che ospitano gente che ha recitato, di tenere aperto anche oltre l’orario di chiusura normale. Recitare in una compagnia però comporta anche dei sacrifici. Infatti, la preparazione di una commedia

richiedeva alcuni mesi di lavoro e le prove venivano fatte due sere la settimana. Di solito, alla compagnia, mancava la possibilità di fare le ultime prove generali in teatro. Per questo motivo si accettava ben volentieri di fare, prima del debutto, un paio di recite in due istituti cittadini: Il “Rasori” e l’Istituto “Pro Juventute” dei Mutilatini. Gli ospiti dei due istituti gradivano molto queste rappresentazioni per cui il vantaggio era reciproco.

Naturalmente non c’era compenso per la compagnia ma, solitamente veniva allestito, dopo la recita, un simpatico rinfresco. Una sera, il direttore della Pro Juventute, aveva preparato una tavola piena di affettato, panini, tartine, torta e vino

buono. Io e Bellanova quella sera eravamo in forma smagliante ed inoltre, il nostro esempio, trascinò un poco anche gli altri per cui, quando lasciammo la tavola, praticamente non c'era rimasto più niente.

Quando, l'anno seguente, la compagnia si presentò con un'altra commedia, il Direttore si sentì in dovere di fare preparare un rinfresco con il doppio di cose. La roba era di qualità ma ci rimase praticamente, tutta. Il Direttore era perplesso e non riusciva a spiegarsi la faccenda. Poi, parve ricordarsi di qualcosa e chiese a Lanfranchi "Ma... quei due dell'anno scorso non sono venuti?".

"Quei due" eravamo io e Bellanova che non figuravamo nel cast della commedia e non avevamo potuto seguire la compagnia perchè avevamo altri impegni.

Bruno quando c'erano le prove era molto esigente ma, tutto sommato, anche molto paziente. Si arrabbiava soltanto quando, chi non era di scena, chiacchierava disturbando. Allora sbottava "A vriv tazir? Sandron!". Ma non faceva soggezione a nessuno.

Egli riuscì a travasare sulla compagnia una parte della sua grande esperienza così, questa, ottenne delle belle soddisfazioni.

Con Bruno abbiamo rappresentato molte commedie come: "La colpa l'é 'd Paganini", "Bagolon dal Luster", "La lotaria 'd Tripoli", "La popolära 'd l'Aida", "La mazurka 'd Migliavacca", "Insòmma lù, chi él?", "Peppino Verdi", "Un gioren Tortorela" e l'ultimo atto dal "Marchez Popò" di Pezzani ecc.

Bruno può dare ancora molto al teatro dialettale e speriamo che non si faccia da parte.

Egli è convinto comunque che il teatro dialettale continuerà perchè ci sono molti giovani appassionati che hanno le carte in regola per continuare il lavoro iniziato dai Clerici, dai Montacchini e dai Lanfranchi.

Egli, gentilmente, mi ha permesso di inserire, in questa "Armesciansen'na", i suoi "paragoni impossibili" e alcune sue poesie che mettono in evidenza il suo spirito gioioso e la sua sensibilità di artista completo perchè, tra l'altro è anche pittore.

PARAGONI IMPOSSIBILI

- 1) L'era 'n omm tant mägor che s'al s'metäva un pigjama a rigghi, a se vdäva una riga soltant.
- 2) L'era 'n omm tant ält, mo tant ält che par mettres al capel, bizognäva ch'a'l's'cu-ciss.
- 3) L'era 'n omm tant gras, mo tant gras che par botonär's al zachètt bizognäva ch'al fiss un pas a l'indré.
- 4) L'era 'n omm tant sord, mo tant sord ch'al ne sentiva gnanca s'al sciamäva dalù!
- 5) L'era 'n omm tant picen, mo tant picen che par né perdres al s'é tgnäva par man!

- 6) L'era un omm tant debol e tant deperi, che da la paura äd cascär, al portäva sempor l'arloy scarogh.
- 7) L'era l'omm pu ält dal mond, tant ält che quand al s'cuciäva al la doväva fär a ripresi pr'abituär al corp aj cambiament ad temperadura.
- 8) L'era imbarieg märz; l'era tant pien 'd ven ch'j'emma dovù metrel in fresch, pr'evitär che par la presion agh saltis via la testa cme 'n stopaj.
- 9) Al gh'äva la testa tanta grosa mo tanta grosa, che d'ogni tant pr'arposares il gambi, l'andäva a la turca.
- 10) L'era tant timid e impresionabil ch'agh gnäva mäl soltant a vedder un binäri mort.
- 11) L'era 'na cambra tanta fredda che anca la dintera ch'era int al casètt dal sifon la batäva i dent.
- 12) L'era 'na donna ch'a ciciaräva tant a l'infuria che il paroli i gneven fora inca-valädi.
- 13) L'era un can tant picen, mo tant picen, che ogni volta ch'al fäva: Bau!... Bau!... Pr'al spostament d'aria l'arculäva cme 'n gambor.
- 14) L'era 'na donna tanta grasa, mo tanta grasa, che quand l'incrozäva i bras la paräva in palch.
- 15) L'era tant tiré, mo tant tire che sa t'gh'é dmandäv l'oräri al t'é dzäva dez minud äd meno.
- 16) Al gh'äva 'na testa äd cavi tant fiss e ingarbujè che quand al peton al la vdäva al saräva la bocca.
- 17) L'era tant sporch, tant pien 'd rud che quand l'é andà dentr'int al bagn, al savon, povren, al s'é fatt al siggn äd la croza.
- 18) L'era 'n omm tant picen, mo tant picen, che s'al s'metäva j'ociaj al paräva in bicicletta.
- 19) Al gh'äva il gambi tanti curti, mo tanti curti, che al so sartor int il bräghi, al post dal caval, al gh'a miss 'n äzon!
- 20) Al gh'äva al fiè tant cativ, mo tant cativ ch'a n'é s'resistäva gnanca a parlerogh par telefono.
- 21) L'era tant gros e tant ält che quand l'é andà int i soldè, invece äd la divisa i gh'àn dovù där 'na moltiplica.
- 22) L'era tant gob, che quand l'à miss la fotografia int la cärta d'identitè al ne gh'la caväva pu a sarärla.
- 23) L'era 'na ciciaron'na ch'la gh'äva semper la bocca 'värta, mo tant avärta che quand l'é andäda al mär l'à ciapè un colp d sol int il tonsilli.
- 24) L'era 'na donna tanta fälsa ch'la n'dzäva la vritè gnanca al dottor.
- 25) Al gh'äva do'orecci tanti grandi che s'al s'voltäva a la zvelta al s'däva do' s'ciafi dalù.
- 26) Al gh'äva du' bras tant longh, mo tant longh ch'al s'é sbrus'ciäva il scärpi senza cuciares.

- 27) La gh'äva 'na bocca tanta granda, mo tanta granda che quand la l'arviva a s'gh'é vdäva al brumol.
- 28) L'era tant debil e deperi che quand al vräva fär un girètt al s'fäva inamidar.
- 29) L'era nasù tant strach, tant fiach, tant mol, che quand l'à decis äd formares 'na famija, l'à sposè 'na ragasa incinta.
- 30) L'era 'na donna tanta cativa, mo tanta cativa che quand l'é morta, so mari, insimma a la botega al gh'à scritt: "Chiuso per gioia di famiglia".
- 31) L'era 'na donna tanta brutta, mo tanta brutta, che so mari l'à miss al so ritratt int al granär par smarir i scarafass.

Bruno Lanfranchi

Ricord

Jersira pr'al me amor
 a j'ò robè 'n tesor.
 Stì miga dir'l anson...
 A j'ò robè 'na stela
 par darla a la me bela!

(Bruno Lanfranchi 1979)

Gnénta

Cosa vot mäi ch'la sia
 la voza d'un puten...?
 Gnenta!
 L'é... cme... un vol 'd rondanen'ni
 ca scoriata pr'al cel...
 l'é... cme la blessa... la musica...
 la teneressa...
 la virtù...
 la sapiensa!
 L'é cme 'n vent ad primavera... un ragg äd sol...
 un ciaror 'd lon'na... una poezia!!
 Ecco co' l'é la voza d'un puten...
 Gnenta! So

(Bruno Lanfranchi 31-12-1976)

BRUNO IL SORDO

Bruno Lucchini detto il Sordo nacque nel 1907 in Borgo dei Minelli al 61 dove i genitori, Brando Lucchini e la signora Adelaide, gestivano un'osteria. Brando Lucchini era chiamato "Beli bräghi" e alla sua morte, com'era consuetudine, il soprannome passò al figlio maggiore.

Ora che anche questi non c'è più "beli bräghi" è Bruno ma ormai a lui è stato appiccicato il soprannome "Sord".

Bruno visse la sua infanzia dentro l'osteria dove spiccava su tutti la forte personalità della madre Adelaide, per la quale Bruno ebbe sempre una venerazione.

Alla signora Adelaide, alta e ben piantata, non facevano certo soggezione gli ubriachi o gli attaccabrighe. Bruno ricorda che quando si metteva a gambe larghe e con le mani sui fianchi tutti capivano che era ora di smettere "parchè, s'l'era al cüz, l'era bon'na anca d'imnesträr!".

Bruno ha ereditato dalla madre il carattere generoso e la vigoria fisica. Da giovane però faceva uso più della seconda caratteristica che della prima. "A s'era un po' un lazaronset", ammette.

Ricorda che un giorno assistette ad una lite nella quale suo cugino stava avendo la peggio, contro due avversari. Uno di questi era "Colorni", lo "scolaro" nominato da Zerbini nella famosa poesia "L'astronomia" e fu proprio a lui che Bruno mollò un pugno che gli procurò una degenza all'ospedale di 8 giorni. Dopo quest'ultima lite fu diffidato dai carabinieri.

La madre era molto preoccupata per questi sporadici episodi di violenza che contrastavano con l'indole buona del ragazzo che era un po' il suo cocco anche per via della grave menomazione che lo aveva colpito.

Probabilmente in seguito al morbillino infatti, Bruno aveva perso l'udito e la madre spese un pozzo di quattrini perchè le provò tutte.

La signora Adelaide il giorno dopo, portò Bruno a Fontanellato. Entrarono nel santuario e la madre lo fece inginocchiare. "Co' fämnia, ma?" le chiese. "A preghèmma la madonen'na ch'la t'faga gnir pu bon!".

La madre pregò con fervore e il ragazzo vide che, mentre lo faceva, piangeva.

Egli le era attaccatissimo e rimase profondamente turbato nel vederla piangere. Da quel giorno non ha mai più fatto una lite. Gli capitò invece di dividerne qualcuna e di prendere lui qualche pugno in quelle occasioni.

Bruno sfogava l'esuberanza fisica correndo in bicicletta. Si alzava tutte le mattine alle 6 per fare allenamento.

Corse in bicicletta per una ventina di anni e questo è tanto più lodevole se si tiene conto che non solo in vent'anni non vinse mai una corsa ma non ebbe nemmeno la soddisfazione di piazzarsi.

Intanto i Lucchini si erano trasferiti in Via della Salute perchè era avvenuta la demolizione di Borgo dei Minelli.

In fonderia

Bruno non era un grande studioso e preferì troncare la scuola alla 4a elementare per andare a lavorare. Fu assunto alla Fonderia Damini presso la quale diventò, col tempo, un apprezzatissimo “animista”.

Nel tempo che gli rimaneva libero dalla fonderia aiutava il fratello che aveva aperto “Il Norge”, un’osteria con cucina situata in Via Turchi. Sebbene non fosse il titolare era oste più lui del fratello che non aveva la vocazione. “Ormäi i gat an ja cucca pu nison mo alora a fäven andär sinch o sez gat tutt i lunedì pr’i calsolär”, ricorda spiegando che i calzolai la domenica non badavano all’orario ma il lunedì erano sempre in baracca ed erano essi stessi a procurargli i gatti.

Oste

Egli continuò ad aiutare il fratello quando, dal “Norge”, si trasferì alla “Corale Verdi” dove prese la gestione del bar. Quando il fratello chiuse anche con la Corale, Bruno, che si sentiva più oste che fonditore, decise di fare il passo e aprì in proprio, in Borgo Sorgo, l’osteria in cui è tutt’ora da 43 anni.

Bruno ha oggi 73 anni, una corporatura robusta ma non grassa, l’inseparabile berretto, una vestaglia nera pulita ma vecchia di anni e una gamba un po’ “mafon’na” che lo rende leggermente claudicante. Quest’ultimo acciaccio però non deve trarre in inganno perchè è ancora molto robusto.

Anche la sua resistenza alla fatica è notevole; basti pensare che apre il locale alle 8 del mattino e lo tiene aperto fino a mezzanotte. Sono 16 ore filate che interrompe, ad orari fissi, con una partita a scopa per riposarsi.

“Quand a zugh a magn la tävla”, dice.

In effetti egli è buono come il pane ma quando gioca si trasforma ed è meglio lasciarlo stare. E’ convinto di essere un grande giocatore di scopa e, quando perde, diventa irriconoscibile. Mentre gioca non dà retta ai clienti che ormai lo sanno e si servono da soli oppure aspettano.

Una sera aveva appena perso una partita a scopa quando entrarono tre avventori.

“Un bianch!” ordinò il primo.

“Un ròss”, il secondo.

“Un bianch anca a mi” aggiunse il terzo.

Bruno, cui non era ancora passata, esclamò:

“Un bianch, un ross, un nigher. O tri bianch o tri ròss! e piantila ad fär i nojz!”.

Uno dei tre avventori era Gazza, simpatica figura di parmigiano pronto alla battuta, che rivolgendosi ai clienti seduti ai tavoli, disse in tono molto comprensivo:

“Iv senti? al ne gh’ à miga tort”.

Poi, cambiando tono, aggiunse:

“Però al ne gh’ a miga gnan ragion! An n’ aremma miga fat ’n ordinasion tanta dificila”.

L'osteria di Bruno è tutta dentro una grande stanza ad eccezione del cucinino di un metro per un metro.

Ci sono cinque tavoli di legno di quelli classici da osteria. Uno in particolare è molto bello. Lo ha comprato, usato, suo nonno che era oste anche lui.

È il suo preferito perchè dice che ci si può mangiare senza che i tegami diano fastidio.

Sui tavoli ci fa i conti col gesso e i giocatori ci segnano i punti delle partite. Per questo le sedie sono dotate di strofinacci per cancellare e, prima dell'uso, vengono imbevuti di vino.

Ogni mattina Bruno lava i tavoli con il vino.

Prendono un bel lucido ed, inoltre, egli sostiene che il vino tiene lontano le camole.

Indicando il suo tavolo prediletto che è quello vicino al banco dice: “cla tävla chi, gh'ò fat i cont, in quarantetri an, l'à bvù dez mila scudlen!”.

A proposito di tavoli, racconta Tonino Rosi, che un giorno Bruno distrattamente gli servì della cicciolata direttamente sul tavolo dimenticando di appoggiarla su di un piatto: “Veh Bruno, an s'rà miga la manera?!” lo rimproverò. E l'oste risentito: “Am sa ch'at si d'vintè un po' nojos!”.

Sulle pareti, soprattutto su quella opposta alla porta di entrata, ci sono pastelli di Madoi. Il grande pittore ha effigiato diversi clienti dell'osteria e anche lo stesso Bruno che ha ritratto in una posa molto caratteristica.

Questi infatti ama stare seduto accanto alla stufa che c'è contro la parete, a sonnecchiare, con il capo leggermente reclinato e il gomito appoggiato alla stufa stessa.

Il banco di mescita è piccolo ma funzionale. E' pieno di “manici” e di “scodellini” che sono i più usati.

Sul ripiano di marmo in cui appoggia le bottiglie quando stura, si è formato un solco profondo.

Bruno stura una cinquantina di bottiglie al giorno, è una ginnastica che lo tiene in forma.

Quando lo schiocco riesce particolarmente bene dice con orgoglio: “Coste l'è von 'd chi bei cioch äd 'na volta!”.

Il vino di Bruno è lambrusco nostrano che però egli “taglia” con un 2% circa di vino di Brindisi per renderlo più pastoso.

A proposito del vino di Bruno, Renato Re, un giorno, scherzosamente gli disse: “Bruno al to ven al va ben da saldar”.

“Parchè Renato?” chiese incuriosito l'oste.

“Al par acid!” fu la risposta, che contiene un fondo di verità.

Come vino è molto buono ma, se uno è digiuno, è un vino che “ruga” nello stomaco.

Dice Camillo, detto “Deznov”, che quando nei suoi giri include l'osteria di Bruno ha sempre l'avvertenza di portare con sè mezzo kilo di cavallo pesto: “Se no, con

du scudlen, a s'imbuzissa il budeli", spiega.

Per non comprometersi a chi gli chiede:

"Bruno, él bon coll ven chi?" egli risponde: "miga tant".

Ora non lavora più come una volta perché sua sorella, la "Piccola", non sta bene e non può più aiutarlo. Sul fornello, nel cucinino a sinistra entrando però, c'è sempre qualcosa a bollire. Di solito usa una vecchia pentola di alluminio con un coperchio che lascia capire che in quarant'anni di carriera sarà caduto alcune centinaia di volte. "Al par un fonz" dice Dario Paterlini che dal "Sordo" si sente a casa sua.

Bruno fa una busecca, a detta di intenditori, da leccarsi i baffi. Dice però "la buseca an la fagh pu. Quand a la fagh, dop sinch minud a ne gh'n'è pu!".

Ma Tonino Tosi dà anche un'altra versione: "Ormăi chilù l'è trop cār, magnār chi denter l'è cme 'andār da Longinotti".

Ora che è solo, il suo locale non è tirato a cera, ma la cucina viene curata, e nessuno deve temere per la propria salute.

La storia delle polpette in tasca ad esempio è una leggenda e l'oste stesso ha contribuito al suo nascere. Un giorno, alcuni clienti, per scherzare, continuarono ad ordinargli delle polpette, ma non tutti assieme. Le ordinazioni erano singole e avvenivano non appena Bruno si sedeva un momento. L'oste allora si riempì le tasche di polpette, dentro un tovagliolo.

Di mano in mano che riceveva ordinazioni metteva una mano in tasca e lanciava le polpette ai clienti senza alzarsi dalla sedia.

Bruno ha la licenza più ampia. La sua infatti è "osteria con cucina" e fino a qualche anno fa aveva anche il permesso di tenere i tavoli in strada. Spiega che la licenza più restrittiva è quella della "Bettola" o meglio era perché la "bettola" è stata abolita. Nella bettola non c'erano sedie e la gente beveva in piedi. Anche la licenza "vini da esportare" è stata soppressa. Dopo "vini da esportare" viene la licenza di "osteria" che è, come abbiamo detto, meno completa di "osteria con cucina".

Bruno professionalmente sa il fatto suo. Inoltre il suo buon carattere gli procurò un sacco di amici. Per questo ebbe un lungo periodo in cui lavorò parecchio. Egli ricorda una annata famosa, attorno al '50; in cui il lambrusco arrivò a 14 gradi.

In quell'anno vendette 35.000 bottiglie e 180 quintali di vino da botte.

In Borgo Sogno si parla in gergo. Per una specie di pudore, che vieta di sembrare gentili per non apparire sofisticati, vengono usate, a volte, parole che vanno interpretate e spesso, nelle intenzioni di chi le dice, hanno un significato opposto a quello letterale. Ad esempio è facile sentire "sciochett" in senso affettuoso.

Può capitare di sentire amici scambiarsi saluti di questo tipo:

“Ciao Carlen, s’at cat zo ’d boregh at spach al muz!”.

Oppure ad un socio di partita che ha sbagliato la giocata:

“Ch’at manda tant còlerò con tant ov ch’occorra a buter 20 la pilotta!”.

Il “Sordo” ha un carattere molto ospitale. Anni fa, ad esempio, quando veniva dimesso un carcerato che non sapeva dove andare a mangiare qualcosa gli veniva indicato di andare dal “Sordo”.

Quando il carcerato si presentava nell’osteria veniva rifocillato con naturalezza senza che la cosa gli venisse fatta pesare minimamente.

Una volta ospitò per alcuni giorni una signora alla quale procurò anche da dormire presso una famiglia amica.

La signora aveva un bimbo al Rasori e aveva dovuto trattenersi più del previsto.

Prima di partire, la signora, piena di riconoscenza, gli fece capire che avrebbe potuto se lo avesse voluto. Ma Bruno fu un gentiluomo.

“No signora non me ne approfitto di quelle cose lì”.

“E si s’era gioven, vèh ed aggiunge: “Mi son fat acsi, son compagn äd me mädra, con pu la miseria l’è granda con pu a ja jut!”.

Spiega: “Ò catè anca chi m’à imbrojè, bombè. Ò catè di mascalson e di vagabond mo ò catè anca tant galantomm. A gh’ò ’vu anca dill beli sodisfasion mo grosi e indò vagh a son semper ben ricevù”.

La clientela di Bruno è molto varia. Vengono operai, artigiani, pensionati, studenti ecc.

Da lui può capitare di vedere qualche vecchio cliente che viene con il suo fagottino in cui c’è un pasto modesto che non ha voglia di consumare in solitudine.

Spesso vengono compagnie di giovani che sono guardati con simpatia sia da Bruno che dai clienti abituali.

Egli mostra con orgoglio una foto che lo ritrae in compagnia di una scolaresca della scuola “Martiri di Cefalonia” accompagnati dai maestri. Ricorda che i bambini gli fecero molte domande specialmente sul periodo bellico.

L’osteria è vicino al liceo “Marconi”. Sono molti gli studenti che sono stati suoi clienti sia per gli ottimi panini col salame sia per la “vecchia” che faceva alla maniera antica e cioè con cavallo pesto, peperone, cipolle, pomodori e patate fritte. Recentemente un gruppo di ex liceali ha voluto festeggiare nella sua osteria il conseguimento della laurea.

Bruno ha sempre goduto della stima e dell’amicizia di tutti i presidi che si sono succeduti nella scuola. Il penultimo era un romano che, prima di tornare nella sua città, volle andare a trovarlo: “Non volevo partire senza aver salutato quel galantuomo di Bruno” disse all’oste.

Bevvero una bottiglia in compagnia e si salutarono calorosamente.

Al preside attuale ogni tanto porta le rime di “temi la luce” e di un muratore-poeta che frequenta il locale.

73 anni di vita e 43 di professione sono tanti.

I ricordi

Innumerevoli sono i ricordi di Bruno; fatti, persone, ambienti ecc. Quando nel locale c'è un po' di calma parla volentieri ed è interessante ascoltarlo. E' un salto nel passato. Nei suoi ricordi rivive Borgo dei Minelli. Un borgo bello e terribile dove l'antifascismo si succhiava con il latte. Un borgo che aveva molto di tutto: miseria, ignoranza, ma anche tanta solidarietà, bontà d'animo e calore umano.

“In boregh di Minè gh'era di lazaron mo st'av bizoggna d'un b'con 'd pan in boregh di Minè t' al catäv!”. Sono poche parole ma riassumono sinteticamente la caratteristica più significativa della gente del borgo.

La grande miseria e il sovraffollamento dato dal grande numero di persone che vivevano in poche stanze favorì il verificarsi di qualche episodio di violenza come quando Felisi entrò in casa per la cena e chiese alla nonna: “co' gh'è da magnär?”. “Un ov” rispose la donna che si buscò per questo una coltellata e fu salvata per miracolo.

La paura di borgo dei Minelli era tale per cui, il giovane carabiniere, mentre saliva le scale per arrestarlo, era bianco come uno straccio. Fu aiutato nel suo compito da “Gambalissa” che disarmò il feritore.

Accanto ad episodi come questo ne avvenivano cento altri, frutto di uno spirito di solidarietà e di fratellanza irripetibili. Nel borgo era molto praticata la condivisione di quello che c'era da mangiare.

Questa unione era favorita anche dall'ostilità degli “altri”. Durante il ventennio fascista, nel borgo, montavano la guardia, giorno e notte, due carabinieri.

Da parte loro gli abitanti, per evitare retate notturne, soprattutto per motivi politici, alla sera mettevano i reticolati alle entrate del borgo. I reticolati venivano rimossi al mattino.

Borgo dei Minelli, da solo, forniva un discreto numero di scolari alla “scola dal mäl d'oc”, che era in Giardino Pubblico vicino a dove si trova l'attuale Corale Verdi.

In questa scuola andavano i bambini che erano malati agli occhi. Era il tracoma che prosperava a causa delle insufficienti condizioni igieniche in cui viveva la popolazione.

Le venditrici

Nel borgo c'era un'ortolana, la Firmina che, di pomeriggio, con pazienza, puliva la frutta invenduta che cominciava a marcire per il fatto che allora non c'erano i frigoriferi. Verso sera si faceva sull'uscio e gridava: “Donni gh'è il s'ciapi, gni a magnär!”. “Il s'ciapi” costavano meno della metà della frutta sana

e la gente ne approfittava volentieri.

Un'altra venditrice di borgo dei Minelli era la Camilla.

Aveva un negozietto nel quale commerciava patate fritte, polenta e mercanzia del genere. La polenta era la sua specialità. La Camilla preparava il tagliere sul marciapiede appoggiandolo a due cassette di pomodoro. Quando la polenta era cotta usciva dal negozio con il paiuolo fumante in mano e mentre si apprestava a rovesciarlo sul tagliere gridava a squarciagola: “Strabuccà la polenta donni!”.

Era un richiamo molto atteso e in pochi minuti la Camilla veniva circondata da uomini, donne e bambini ad ognuno dei quali, per pochi centesimi, dava un pezzo di polenta con su un po' di salsa mettendo il tutto su di un pezzo di carta.

L'armadio

Un giorno, nel borgo, c'era da portare un armadio fino al terzo piano. La scala era molto stretta e perciò fu adottato il sistema della fune e della carrucola per sollevare l'armadio fino alla finestra per farlo entrare nell'appartamento. L'idea era buona ma qualcosa non funzionò. L'armadio precipitò proprio quando era quasi arrivato a destinazione.

Un armadio, a quei tempi specialmente, era un oggetto importante e prezioso e vederlo, sfasciato, nella strada era una cosa che stringeva il cuore.

Fu chiamato Gosten, il falegname-lucidatore di mobili. Gosten venne ad esaminare l'armadio e, in attesa del suo responso, si era fatto silenzio tra la gente accorsa.

“Co' dit, Gosten 's polel giustär?” gli chiese ansiosamente il proprietario.

“Si, si. Basta dam la scòvva da catär su i toch!”, gli rispose impietosamente l'artigiano.

Nelle sere d'estate in borgo dei Minelli, come negli altri borghi, le donne usavano mettersi sul marciapiede dove stavano sedute a chiacchierare fino a tardi. Le ragazze in particolare stavano alzate fino a mezzanotte.

Una di queste massaie era la “Cinen'na” che aveva l'abitudine però di andare a letto prima delle altre, forse perchè, prima di andare a letto, doveva dare la caccia alle pulci. La “Cinen'na” aveva un carattere molto allegro e, almeno in apparenza, non se la prendeva tanto. Si affacciava alla finestra della propria camera da letto e gridava alle amiche giù nel borgo: “Donni! A fagh un masacor!”. Immancabilmente poi fingeva di lanciare qualche pulce sulle ragazze sottostanti che scappavano ridendo.

Al rud nètt

In borgo dei Minelli non c'erano allora i bidoni delle immondizie e la gente metteva il rudo in strada.

Fare lo spazzino, in quelle condizioni, non era uno scherzo, anzi era un mestiere ingrato anche perchè, oltre il rudo “normale”, ogni tanto c'era qualcosa di estraneo.

Per questo “Calòta”, spazzino titolare del borgo, raccomandava alle massaie: “Donni, a voj al rud nett!”. Se le immondizie erano “inquinata” più del lecito “Calòta” si rifiutava di raccogliere. Ancora oggi “Calòta” è ricordato come “coll dal rud nett”.

*E chi vol dal formaj bon
a gh' l' à Sbrägh-d' oc e bargnoclón
e Sbrägh-d' oc al fa al reclàm
par vendor al formaj.*

Questa rima, famosa all'epoca, era stata creata da un calzolaio a ricordo dell'impresa compiuta dai due soci “Sbrägh-d'oc” e “Bargnoclon” che, in un notte di nebbia, avevano rubato in un negozio di Via Bixio.

Avevano rubato, ciascuno, una forma di formaggio grana ma non ebbero fortuna perchè furono scoperti.

“Bargnoclon” pensò bene di fuggire in Francia mentre “Sbrägh-d'oc” si beccò 6 mesi di galera.

Quando uscì, commentò:

“Elah! mi, la me formaja l'ò bele razuda. A razer cl'ätra a s'arangiarà Bargnoclon!”.

I strolghètt

Bruno parla volentieri di tante cose come ad esempio dello “strolghètt” che era un salume che godeva di grande popolarità e che ora, almeno dalle nostre parti, è praticamente sparito.

Era un insaccato che veniva fatto con gola di maiale e carne di asino.

Era un salame di difficile stagionatura ma, quando questa riusciva bene, risultava gustoso e profumato al punto da essere preferito al salame di suino.

Era molto ricercato dai buongustai ed era il salume preferito dai calzolai nelle loro famose baraccate del lunedì. Inoltre c'era anche la diceria che fosse afrodisiaco e questo contribuiva ad aumentarne il successo.

La stagionatura degli strolghètt richiedeva aria asciutta ma non troppo secca perchè, quando c'era il sole battente, occorreva chiudere le imposte. Nei giorni di pioggia invece era necessario tenere chiusi i vetri perchè un'umidità eccessiva era molto dannosa. A fine stagionatura il calo era notevole, dell'ordine del 50% e per questa ragione il salume si presentava tutto storto e raggrinzito.

Quando la stagionatura non riusciva bene gli “strolghètt” si bucavano ed erano destinati a deteriorarsi rapidamente. Di norma però non venivano gettati via. A smerciarli ci pensavano le ortolane che tagliavano a pezzi gli insaccati scartando solamente le parti deteriorate. Caricavano la merce sui loro carretti e, il pomeriggio, andavano a vendere montagne di pezzi di strolghètt.

Le ortolane non vendevano a peso ma a lunghezza. Una spanna per una lira, 4 dita per 30 centesimi e così via.

Erano prezzi di svendita perchè lo “strolghètt” di buona qualità costava 2,5 lire l’etto quando il salame costava 2 lire.

Gli strolghètt venivano preparati dai macellai di carne di cavallo. Uno dei più famosi era “Mezanota”.

Anche Bruno teneva sempre nel suo cucinino una buona scorta di strolghètt. A questo proposito c’è un episodio che ha raccontato Tonino Rosi.

Da Bruno veniva Schiaretti detto “tenor” perchè aveva una voce molto bella ed aveva veramente studiato da tenore. Aveva cantato in diverse parti d’Italia ma, come cantante, ebbe una fortuna inferiore ai suoi mezzi.

Una sera capitò da Bruno con una fame da lupo. Tenor aveva già un conto cospicuo in sospeso con l’oste e non si azzardava a chiedere altri crediti. Il bisogno aguzza l’ingegno e “tenor” propose di fare una specie di spettacolo. Utilizzando il cucinino come palcoscenico “tenor” avrebbe cantato una romanza, “un amorino della Sonnambula”.

Trovò subito la complicità degli altri avventori, Tonino Rosi, Peppino Bertacchini ecc.

Peppino sollecitò l’amico: “Su Tenor, va dedlà e vat a preparär”.

Tenor entrò in cucina e cominciò a mangiare strolghètt a quattro palmenti. Aveva pochi minuti a disposizione ma li fece fruttare a dovere. Mentre lui mangiava Peppino teneva chiusa la tenda del cucinino che fungeva da sipario. Bruno, che non è nato ieri, dal suo posto preferito accanto alla stufa, disse all’artista: “A ne miga ora ch’at’ven fora veh, cantant da strolghètt!”. Tenor uscì cantando ma la sua voce non era limpida perchè deglutiva ancora.

Il periodo bellico

Sono molti i ricordi di Bruno che riguardano il periodo bellico.

La guerra è stata dura per tutti e a maggior ragione lo è stata per gli abitanti della città che non avevano posti in cui sfollare.

Egli spiega che la tessera permetteva soltanto di acquistare 2,5 etti di frattaglie, cioè fegato, cuore e polmone. Di solito però c’era soltanto milza e polmone, che non valgono molto. Per questo andavano a gonfie vele i commerci di Fortunè e di Boggiani che trattavano gatti. Il guadagno maggiore lo ricavano dalla vendita delle pelli ma la gente dei borghi stava in fila per delle ore per comprarne la carne. Nei momenti di massima espansione la cooperativa dei venditori di gatti trattava 500 gatti al giorno e la fila dei compratori era sempre lunghissima.

In momenti così è facile immaginare quanto Bruno dovette arrabattarsi per sfamare, nei momenti di punta, fino a una ventina di partigiani al giorno.

“La m’è ’ndäda ben” dice l’oste alludendo al fatto che il reperimento delle vetto-

vaglie era niente confronto ai pericoli che corse in quei giorni terribili.

Un giorno, ad esempio, entrò nel locale un gruppo di militi della brigata nera comandati da un tenente piccolo e severo. “Oste, vino!” comandò ed egli portò loro da bere. Dopo che tutti ebbero bevuto a sazietà il tenente gli disse minaccioso: “Qui vengono dei sovversivi!”, e mentre Bruno si arrangiava come poteva a dire le solite bugie, facendo il tonto, il “Càto”, che era in piedi vicino alla madre di Bruno, mentre entrambi erano appoggiati alla stufa, passò alla donna i volantini che aveva in tasca.

La madre del sordo finse di attizzare il fuoco e mise nella stufa i volantini. Ma la manovra non sfuggì a “Bragon”, il miliziano che verrà poi ucciso subito dopo la guerra: “Co fāt Delaide?”.

“Mo tez Brenno, ghò un fredd da l’ostia, ò provè a butèr su!” “Am sa ’d no a mi” replicò “Bragon” strizzando l’occhio alla signora Adelaide.

Il dialogo si svolse in dialetto e a voce un po’ bassa per cui, il tenente, non ci capì nulla e Bragon lasciò cadere l’argomento. Bruno è convinto che, se avesse voluto, in quell’occasione, avrebbe potuto fare arrestare tutti quanti e pensa, pertanto, che evitò volutamente di farlo.

Il tenente nel frattempo diventava sempre più cattivo e gridava: “Qui vengono dei bolscevici!, qui vengono dei sovversivi!”. Mentre gridava picchiava dei colpi tremendi sui tavoli con il suo frustino, lasciando su di essi ammaccature vistose ancora oggi molto ben visibili.

Il tenente non mollava. Si mise di fronte a Bruno e mettendogli un dito minaccioso sotto il naso gridò: “Se ne trovo uno guarda che te la faccio. Vi mettiamo tutti al muro e vi fuciliamo!”.

Finalmente se ne andarono e, a Bruno, tornò il colorito.

Non tutte le giornate erano così terribili ma ogni tanto succedeva qualcosa che lo teneva con il batticuore. In via della Costituente c’era una mensa nella quale venivano a mangiare persone di tutti i tipi compresi militari italiani e tedeschi. Data la vicinanza con l’osteria capitava spesso a Bruno di avere anche soldati tedeschi come clienti.

A volte i tedeschi non pagavano oppure davano solamente una parte dei soldi della consumazione.

Egli ricorda un soldato della Wermacht che era stato ferito e stava facendo la convalescenza all’ospedale militare, che era stato allestito dove ora ci sono le scuole “Filippo Corridoni”. Egli veniva ogni due giorni a prendere due bottiglioni di vino.

“Quanto costa?” chiedeva. E Bruno: “2 lire”.

“Kaputt” e pagato così il vino se ne andava. Prima però, per colmo di sfrontatezza, pretendeva la restituzione del deposito, mai dato, per i bottiglioni vuoti che restituiva.

Un giorno in cui il convalescente stava ripetendo, per l’ennesima volta, l’opera-

zione di pagare con un “kaputt” e di pretendere i soldi dei vuoti, la scena fu osservata da un sergente tedesco che stava bevendo in compagnia di un ufficiale della milizia italiana.

Il sergente si alzò indignato, ed estratto il revolver, lasciava capire chiaramente la sua intenzione di sparare al soldato che era, a dir poco, terrorizzato.

Bruno è convinto che senza l'intervento deciso dell'ufficiale italiano, il soldato avrebbe fatto una brutta fine. Comunque, da quel giorno, non lo rivide più.

Un altro vizio che avevano i tedeschi e i miliziani era quello di fare le ore piccole. Non ci sarebbe stato niente di male se non ci fosse stato il coprifuoco. Lui cercava invano di spiegare le difficoltà che aveva a rientrare a casa. “Stai qua”, gli dicevano, “se c'è il coprifuoco ti accompagnamo noi!”.

In realtà quando erano stanchi di bere se ne andavano per i fatti loro e Bruno non venne mai accompagnato a casa.

Il povero oste veniva così a trovarsi in serie difficoltà, perchè lui, a casa, doveva andarci a tutti i costi dal momento che, se non lo avesse visto rientrare, sua madre, gli sarebbe venuta incontro.

La signora Adelaide, infatti era una donna decisa che non aveva paura nemmeno del diavolo e non l'avrebbe certamente fermata il coprifuoco.

Bruno ricorda ancora con commozione il giorno in cui fu arrestato Saccani. “L'era pran un bel gioven”.

Nel locale era entrato Walter Avanzini che mangiò del salame che aveva con sè. Ne lasciò una buona parte a Bruno perchè sapeva che l'amico oste, doveva, ogni giorno, risolvere il problema di dare da mangiare a parecchi suoi compagni.

Più tardi entrò Saccani: “Walter gh'è quel da magnär?” chiese all'amico. “Dill a Bruno am sà ch'agh sia dal salam” e intanto gli passò una pistola sotto la tavola. Doveva servire, per un'azione.

Saccani mangiò pane e salame, bevve qualcosa, e poi uscì. Appena in strada fu preso e perquisito. La pistola che aveva addosso gli procurò la condanna a morte.

L'esecuzione era fissata per le quattro del pomeriggio. I partigiani lo avevano saputo da un informatore che era dentro al carcere stesso.

Alle tre del pomeriggio S. Francesco era circondato dai partigiani che volevano tentare un colpo di mano. Purtroppo l'esecuzione era già avvenuta al poligono di tiro alle due del pomeriggio. Saccani aveva 20 anni.

Un altro cliente dell'osteria di borgo Sorgo era Steron. Anche lui fu arrestato e condannato a morte dopo che ebbe respinto l'offerta di scambiare la propria salvezza con la rivelazione dei nomi dei suoi compagni. Fortunatamente per lui e per gli altri condannati, S. Francesco fu bombardato, ed essi riuscirono a fuggire. Steron poté così continuare a frequentare l'osteria anche dopo la guerra. E' uno dei

personaggi effigiati da Madoi in una parete dell'osteria.

Quando ormai la guerra stava per finire, un giorno, entrò nell'osteria un soldato russo con la divisa da militare tedesco. Non voleva vino ma qualcosa di più forte.

Bruno non aveva liquori e gli dette una bottiglia di vermouth. "Io tradire la mia patria" diceva intanto l'uomo più parlando a sè stesso che all'oste. Bruno cercò di minimizzare ma il russo era inflessibile "Io tradire la mia patria". "Io no soldi" aggiunse e si tolse il maglione di lana bello e prezioso specialmente se si considera che era ancora inverno. L'oste ebbe compassione della disperazione di quel giovane e insistette perchè tenesse sia il vermouth che il maglione. Non ci fu verso di convincere il soldato che non pensava al maglione ma al suo problema esistenziale. "Io andare in mia Patria, fucilare... Stare quà, fucilare" e mentre diceva queste parole piangeva. Mise il maglione su di un tavolo e uscì dal locale. Bruno capì in seguito perchè al giovane non importasse nulla del maglione e del freddo. Si era ucciso in quello stesso giorno.

Dice Bruno che, quando era capo della polizia, Molinari aveva fama di essere un uomo obiettivo che ambiva a fare il proprio dovere con giustizia. Per questo egli si dava molto da fare a perseguire i reati comuni e molto meno quelli politici.

Un giorno venne da Roma una commissione con l'incarico di interrogare un gruppo di "sovversivi" appartenenti per lo più al partito comunista: Gigion Chempia, Porcari Alceste ed altri.

Molinari fece chiamare il gruppo e disse loro: "Ragazzi deve arrivare una commissione da Roma per interrogarvi. Per il vostro bene misurate le parole e, se ve lo domandano, fate il saluto romano. Datemi retta perchè li conosco, quelli vi ammazzano. Vi ammazzano tutti!".

Come il Molinari aveva previsto prima dell'interrogatorio gli inquisitori pretesero il saluto. Tutti ebbero il buon senso di dare retta ai consigli del capo della polizia meno il giovane Alceste. Molinari si avvicinò a Porcari e gli disse: "Fallo salutare se no lo ammazzano". Porcari disse: "saluta Alceste". Era un ordine perchè egli era suo superiore nell'organizzazione clandestina. Alceste salutò e, scoppiando in lacrime, disse: "obdiss a ti mo miga a lor".



Il gioco della « rana » del Circolo « Indomita » di via Toscana. (foto Pesci)

WALTER MADOI

“L’era pran bon povrett, un gran bon omm” dice Bruno parlando di Madoi che gli fu grande amico. Madoi amava l’osteria del Sordo e i suoi frequentatori ed era molto affezionato a Bruno di cui apprezzava la profonda umanità che naturalmente non poteva passare inosservata alla sua sensibilità di artista.

“Em passè dill siri meravigliosi” ricorda l’oste spiegando che Madoi veniva a trovarlo ogni volta che poteva e si sedeva assieme a lui e ai suoi amici a mangiare in compagnia. Spesso si metteva a disegnare perché, per lui che era interessato dai visi significativi, vissuti e sofferti, nell’osteria del Sordo c’era sempre pane per i suoi denti.

Una sera, ad esempio su carta da formaggio, fece due bellissimi ritratti a due facchini della Ghiaia.

Sulle pareti dell’osteria fece i ritratti a “Patan” e, uniti in una specie di concerto a Biancardi al mandolino, Steron come maestro, Viglioli alla chitarra e Biazzi corista. Biazzi è ricordato da tutti come un buon amico con una voce molto bella e intonata. A Steron, Madoi regalò una carrozzina a motore. Gli disse: “Steron provla e se par câz an t’la drov pu miga dârla via a t’la comper mi che acsi la dagh a n’äter”.

Bruno ricorda un simpatico episodio occorsogli quando Madoi si era trasferito a Milano.

Un giorno il postino gli recapitò una lettera recante un indirizzo inconsueto: Osteria del (e c’era disegnato un cornetto acustico) Via (e c’era disegnato un topo).

“Ela tovva Bruno?” gli chiese. Lui aprì la busta e trovò dentro un biglietto con i saluti dell’amico Madoi.

Alcuni giorni dopo ricevette la visita di due distinti signori milanesi che erano sbarcati da una lunga macchina.

“Scusi, è lei Bruno il Sordo?”, chiesero. “Sì!”.

“Ha ricevuto una lettera da Milano in questi giorni?”.

“Sì, da Madoi”.

“Ce la può far vedere?”.

“Certo”, disse Bruno e mostrò loro la busta che recava i timbri postali regolamentari.

“Abbiamo perso la scommessa!” esclamarono i due signori. Gli spiegarono che durante una cena tra amici, a Milano, Madoi aveva scommesso con loro che la lettera sarebbe arrivata nonostante il modo inconsueto di formare l’indirizzo.

Chiesero anche se aveva intenzione di vendere la lettera ma ricevettero un rifiuto che l’oste però addolcì regalando loro cinque bottiglie di lambrusco dicendo: “Datele a Madoi con i miei saluti, li berrete in compagnia alla cena”.

A Bruno piaceva molto la pittura di Madoi. Racconta che un giorno andò a trovarlo nel suo studio dove l'artista aveva appena terminato un quadro che rappresentava due pagliacci che avevano una lacrima che scendeva dai loro occhi: "l'era ad 'na blesa meravigliosa!", ricorda commosso.

Steron era un soggetto che interessava molto Madoi che oltre ad effigiarlo sulle pareti del locale lo voleva inserire nell'opera "il muro di Berlino" cui stava lavorando poco prima di morire. L'artista sapeva della sua condanna almeno un anno prima di morire eppure, Bruno, assicura che fino all'ultimo egli non fece conoscere niente, lavorava sodo ed era amabile e scherzoso.

Bruno ricorda che perse la sua amabilità solo una volta. Stava eseguendo un ritratto quando entrò un cliente che si fermò a guardarlo un momento e poi commentò ad alta voce: "Al n'é migh tant bel coll quäder li!".

Madoi ebbe uno scatto d'ira e rispose alla critica in modo insolitamente duro quanto giustificato: "Cosa sa lei se è bello o no?! Un quadro si giudica quando è finito, non vede che ho ancora i pennelli in mano?".

Bruno racconta che Madoi seguì a venire a trovarlo per otto o nove anni fino alla morte. Gli si era molto affezionato e se veniva nel locale mentre stava mangiando voleva sempre sedersi al suo tavolo e dividere quello che c'era.

L'inizio della loro amicizia fu piuttosto Era da poco che l'artista frequentava il suo locale quando invitò Bruno assieme ad altre due persone a mangiare fuori. Parlarono di tante cose finché il discorso andò sulla politica. Madoi si lanciò in un lungo discorso che era un'apologia della propria fede politica ed era, contemporaneamente, un attacco a quella di Bruno. Bruno lo lasciò dire poi controbattè a muso duro perché era rimasto un po' offeso dalle parole dell'amico. Si lasciarono molto freddamente.

Il giorno dopo Madoi passò da lui e, tutto sorridente, gli chiese: "Sit in coldra?". Si spiegarono fra loro molto francamente e, da allora, per una specie di patto non scritto, non fecero mai più discussioni politiche. In tutti gli anni che seguirono, non ebbero mai più il benché minimo screzio.

VREGLIO

Amico e cliente di Bruno da anni e annorum è Vreglio il fornaio che gestiva il forno vicino all'osteria.

Vreglio è un altro dei personaggi effigiati da Madoi.

Carattere allegro e scherzoso, per lui, ogni occasione era buona per fare quattro risate.

Un giorno, ad esempio, in cui gli riuscì di prendere la "ponga" gigantesca che scorazzava da tempo nella sua cantina, corse dall'amico oste portando con sé la trappola con dentro il roditore.

“Bruno l’ò ciapāda vèh!” Tutti gli avventori gli si avvicinarono per vedere bene il notevole esemplare.

“Bravo Vreglio at taz’rè adesa! Commentò Bruno.

“Sit content Bruno?”. “Sì” convenne l’oste.

“Alora toh, ten’nla ti!” aprì la gabbia e mollò la ponga che cominciò a fare dei caroselli per la stanza come se fosse impazzita. Gli avventori di Bruno non sono molto schifiltosi ma, quella volta furono in molti a saltare in piedi sulle sedie dell’osteria.

BONIERBA

Un vecchio cliente di Bruno è Zambrelli Francesco detto “Bonierba”, figlio della “Bonierba”, l’ortolana di Borgo dei Minelli che deve il suo nomignolo al fatto che amava dire la sua in ogni circostanza.

“Bonierba” non era un partigiano ma per il fatto che era di Borgo dei Minelli ebbe le sue disavventure negli anni caldi della 2a guerra mondiale.

Un giorno fu portato alla sede della SD che era vicino al ponte Umberto. Dopo tre giorni che era detenuto incontrò Bragon. “Brenno, ’m conosel miga, son al fiol ’dla Bonierba, l’Eugenia d’ boregh di Minè...”.

Bragon promise il suo interessamento perché la madre di Bonierba lo aveva visto bambino. Dopo due giorni fu rilasciato ma egli non sa se deve la cosa al suo interessamento o meno.

Un’altra volta Bonierba fu preso al Cornocchio, dove abitava da quando era stato demolito borgo dei Minelli.

Fu portato alla SD e poi trasferito nell’Ospedale Vecchio in via D’Azeglio. La cosa era molto preoccupante perché molti, da lì, venivano spediti in Germania.

Il padre di Bonierba, Zambrelli Alfredo che era chiamato “al Milàn” perché da ragazzo era stato a Milano, sapeva fare molti mestieri e, in quel periodo, faceva il muratore proprio nell’Ospedale Vecchio. Il Milàn era un uomo forte e un grande lavoratore anche se non aveva un rendimento costante. Quando decideva di lavorare lo faceva sul serio se invece gli saltava mandava tutti sulla forza.

Il Milàn, nel suo italiano dialettale, si prodigò per spiegare al maggiore tedesco, che si interessava dei lavori edili che erano in corso all’Ospedale Vecchio, che suo figlio era in stato di arresto ma che non c’entrava con la resistenza.

Il maggiore, che evidentemente era un estimatore delle capacità lavorative del Milàn, mandò a chiamare Bonierba e lo sottopose ad una specie di esame.

Nell’edificio c’era una latrina che era super intasata perché la grande concentrazione di persone in pochissimo spazio la costringeva ad un superlavoro.

Il maggiore ordinò al giovane di pulire la latrina.

Bonierba non aveva alcun attrezzo ma non si scoraggiò. Si fece su le maniche e



La Compagnia Dialettale Parmense, Montacchini, Lanfranchi, Magnanini in « Bel cme 'l sol »; da sinistra a destra: Lalla Montacchini, Bruno Lanfranchi, Emilia Magnanini, Adriana Cella, Carmen Antonietti, Alberto Montacchini, Giacomo Grulla, Cesare Ghezzi, Mirco Bonati e Paride Lanfranchi.

cominciò a lavorare infilando il braccio nelle condutture. Non fu un'impresa facile ma alla fine la sua costanza fu premiata e il cesso ritornò ad essere funzionante. Il povero Bonierba era letteralmente coperto di escrementi da capo a piedi. Il maggiore evidentemente lo giudicò promosso perché gli disse: "Bravo, puoi andare a casa".

Bonierba non se lo fece ripetere e, per paura che ci ripensasse, uscì di volata dalla porta che dà sul vicolo, dove c'è l'osteria della Barcaccia, senza nemmeno ripulirsi. Era sporco e puzzava in modo indecente ma la cosa non gli importava molto. Felice come una Pasqua, fece di corsa il percorso dall'Ospedale Vecchio fino al Cornocchio. Ricorda con rammarico che non se la sentì di fermarsi per rispondere alle richieste di notizie che i familiari degli altri reclusi, in attesa davanti alla porta nel vicolo, gli rivolgevano.

Al Milàn ne capitò una bella quando ancora lavorava come cassoniere con i Benecchi, che sono una delle più antiche dinastie di cassonieri, e che avevano le stalle in via Alessandria Durante l'ultima guerra, in un periodo in cui era in vigore il coprifuoco, verso le due di notte il Milàn si stava avviando alle stalle per attaccare il cavallo alla barra e partire per il Taro. Venne fermato da una pattuglia mista di miliziani e di tedeschi.

La cosa si stava mettendo male perché i militari non credevano che egli stesse andando a lavorare. Ad un certo punto al Milàn venne un'ispirazione: mostrò le mani ai militari. Erano due mani enormi piene di calli come solamente uno che usa il badile tutto il giorno può avere.

I calli dei cassonieri quando ancora non c'erano le ruspe erano veramente una cosa seria. Quando un foruncolo aveva la malaugurata idea di voler sbucare da sotto lo spesso callo che ai cassonieri veniva nella gamba che serviva da appoggio al badile erano veramente dolori, occorreva l'aiuto di un chirurgo.

Anche i calli del Milàn facevano veramente impressione e risultarono convincenti più di qualunque documento perché i tedeschi, sbalorditi, gli dissero: "Tu grande operaio, tu lavorare molto, tu puoi andare".

Bonierba ha fatto anche lui l'ortolano per 19 anni.

Solitamente aveva il suo carretto nella zona dell'Annunziata. Era stanco del suo mestiere che tra l'altro non rendeva molto perché il margine di guadagno non era elevato come ora.

Così quando il figlio che lavorava alla Pirelli di Milano come saldatore gli comunicò che c'era il posto anche per lui piantò lì il carretto e partì subito per Milano.

Il carretto abbandonato stette per vari giorni in attesa del padrone che non tornò mai più a riprenderselo.

Bonierba spiega che anche la sua non è stata un'infanzia facile e, pur non essendo stato fra i più sfortunati, la fame la conobbe da vicino.

Ricorda che da ragazzo, con la sua squadra, andava a fare il bagno nel Parma.

Venivano fuori dall'acqua stanchi ed affamati come i lupi. Spesso, al ritorno, andavano a bussare alla porta di un convento dove, un frate gentile, dava sempre loro qualche micca di pane.

Un giorno però il frate uscì e, molto dispiaciuto, disse: “Mi dispiace ragazzi ma non abbiamo pane”. Poi, vedendo la delusione sui loro volti, aggiunse: “Ci sono solo dei pezzettini...”. “Vanno benone” si affrettarono a dire i nuotatori: “Al s'arà dè dez chilo 'd grosten”, ricorda Bonierba. “As semma miss int'la Pärma tutt intorna a ste mucc e dop mez' ora ävon magnè tutt!”.

A proposito dei frati, Bonierba, ha un'uscita divertente: “Anca chil genti lì, a toria su cme và, in nen miga cativ gnan lor”.

Un giorno stava chiacchierando, in Via Bixio, con alcuni amici tra i quali c'erano “Gargatla” e “Richen“. “Gargatla” aveva un disturbo, quello che volgarmente viene chiamato “nona”, per cui scuoteva la testa in continuazione. Passò una camionetta di miliziani che, vedendo Gargatla scuotere la testa, pensando che si riferisse a loro, bloccarono l'auto davanti al gruppo. Intimarono “Alto le mani” e poi, rivolgendosi a Gargatla: “Tu, cos'hai da fare dei segni?”. L'uomo era in difficoltà a rispondere e Bonierba, fattosi coraggio, cercò di spiegare: “Guardate che è malato quest'uomo”.

Si prese una sberla di quelle che fanno fischiare le orecchie e “Gargatla” venne portato dentro. Ci restò tre giorni, il tempo necessario perché si convincessero che non era un simulatore.

Quella non fu l'unica sberla che si beccò, perché fece il bis la notte in cui, al Cornocchio, entrò una squadra di fascisti nella sua abitazione. Gli chiesero se conosceva un tale che cercavano e che abitava a uscio. Bonierba non è un leone ma non volle dare l'informazione e rispose di non conoscere il ricercato. Il povero Bonierba si prese così un'altra sberla perché i militari sapevano che la casa era quella e, da lui, volevano solo conoscere qual'era l'uscio esatto.

RUGGERO

Da Bruno viene Ruggero, “von di primm gataró 'd Pärma!”, dice l'oste. Frequenta l'osteria da 20 anni perché gli piace l'ambiente e perché è affezionato alle due gatte di Bruno che sono due bei soriani uguali identici che hanno anche il nome in comune, “cicen'na”. Spiega inoltre: “chi da Bruno gh'è un bicer 'd ven bon”. Lui, le bottiglie, ormai le conosce dal tappo.

Ruggero è stato un partigiano e il suo nome di battaglia era “Lotar”. Non l'aveva scelto lui ma gli era stato affidato dagli amici fin da ragazzo, perché bastava che prendesse appena un poco di sole perché diventasse nero come un africano.

Ogni tanto viene anche chiamato “Schiss” per via del naso rotto che gli conferisce un aspetto da pugile. È stata una caduta. Egli racconta che inciampò in un marciapiedi sconnesso e commenta: “A podäva fär causa al Cmon”, ma l’amico Carlon, scherzosamente, ribatte: “at podäv fär causa a l’ost, at sarè stè imbariagh!”.

Non se la prende per via del soprannome anzi, ridendo, racconta dei vantaggi che presenta la forma del suo naso. Una volta ad esempio cadde lungo disteso e picchiò la faccia si sfregiò la fronte e gli zigomi ma il naso risultò intatto.

Ruggero come altri a Parma si dedicò al commercio delle pelli di gatto. A differenza di quelli che commerciavano le pelli e vendevano la carne egli non vendette mai niente ma si mangiò tutti i gatti che gli riuscì di catturare o di comprare, che sono stati alcune centinaia.

Nelle campagne egli acquistava gli animali dai contadini. Pagava, per un bel gatto, sulle ottanta lire quando un coniglio costava molto meno.

In città e in periferia usava la tecnica della cattura. I sistemi erano due. La trappola e il laccio, quest’ultimo era il più barbaro.

Con la trappola il gatto veniva catturato vivo. La trappola, che ogni “gatarò” si costruiva da sè, era una specie di piccola gabbia che aveva uno sportello scorrevole.

Per fare funzionare la trappola egli metteva all’interno un pezzo di carne e teneva lo sportello sollevato. Quando l’animale entrava nella trappola con il proprio peso azionava un meccanismo per cui si sganciava lo sportello che precipitava di colpo.

Dalla trappola il gatto veniva fatto passare in un sacco.

Il gatto dentro il sacco non poteva più difendersi ed era agevole tirargli il collo come si fa con le galline.

Con il sistema della trappola, era il gatto a cercare questa, per via della carne che conteneva. Con il metodo del laccio invece era necessario conoscere le abitudini dell’animale.

Era indispensabile infatti sistemare il laccio lungo il percorso dell’animale come ad esempio un passaggio di una siepe ecc.

Il laccio era una corda con il nodo scorsoio ad una estremità mentre l’altra estremità era fissata a qualcosa.

L’abilità consisteva, oltre che nella scelta del posto più adatto, nel far fare alla corda un cerchio abbastanza stretto e camuffato in modo che il gatto infilasse la testa, e solo quella, nel laccio. Quando il povero animale si sentiva stringere il collo cercava di liberarsi ma, con il suo movimento, si strozzava sempre di più e così al mattino, dentro il laccio, quando c’era, il gatto era già morto.

Non sempre la cattura andava via liscia. Il pericolo maggiore si correva quando, comprato un gatto da un contadino, c’era da stanarlo magari dal fienile.

Ruggero ha tutt’ora i segni delle cicatrici di morsi e di graffi di gatti che vendettero cara la loro pelle.

Parlando del suo vecchio commercio egli spiega che i gatti agli effetti del valore della pelliccia non erano tutti uguali.

La classificazione che egli ricorda era la seguente: nei soriani ad esempio c'era-
no il tipo "giapponese" che aveva le righe scure molto larghe e senza macchie e il
tipo "molinaro" che aveva le righe nere in campo bianco. Erano, tra i soriani, i più
pregiati e, per ogni pelle, prendeva circa 600 lire.

Per il soriano normale, per il nero e per quello a pelliccia tutta bianca prendeva
circa 400 lire. Molto raramente si trovava anche il soriano argentato della cui pelle
prendevo 700 lire.

Il soriano dal colore rossiccio invece, denominato "marittimo", valeva poco
come pure valevano poco tutti gli altri tipi come i macchiati ecc. I gatti d'angora
invece non li trattava perché non hanno una buona carne.

Con le pelli dei gatti si facevano cappelli, colletti, ecc. ed era preferita a quella
del coniglio perché è più resistente, più morbida, più lunga e spesso più bello come
disegno. Ruggero, e non è il solo, sostiene che anche la carne è nettamente superiore
a quella del coniglio. E' molto tenera e si stacca bene dalle ossa.

Il modo migliore di cucinarla è in padella, alla cacciatora. Lui la faceva andare
con il lauro, il rosmarino e il ginepro per togliere il selvatico e alla fine aggiungeva
il cognac.

Era molto importante pulire bene il gatto. Occorreva togliere con cura i filetti di
grasso dai muscoli perché è balordo e, se non si tolgono bene, danno cattivo sapore.

La stagione in cui si prendevano i gatti era l'inverno, sia perché la pelliccia era
più bella sia perché si potevano mettere alcuni giorni a "frollare" nella neve.

Il gatto veniva infilato nella neve e restavano fuori soltanto i due zampini poste-
riori per indicare la posizione e per tenere la situazione sotto controllo.

Il fatto però che le zampette restassero in vista non era una garanzia che tutto
fosse a posto perché capitò anche che qualcuno si prendesse il gatto e lasciasse nella
neve solamente le estremità.

Bruno canzona l'amico dicendo che è andato in montagna a fare il partigiano
perché a Parma, ormai, non c'erano più gatti.

"L'à piantè 'na valāda senza gat!, i gh'āven dill ponghi dapartutt, povri genti!".

Un giorno Ruggero stava camminando in via D'Azeglio con in spalla un gatto,
ignaro del crudele destino che lo aspettava. Fu fermato da una signorina che voleva ac-
carezzare la bestiola perché era un magnifico esemplare di felino. La signorina faceva
un sacco di complimenti all'animale e lui le chiese: "Signorina le piacciono tanto i gat-
ti?". "Sì, sà, proprio tanto" disse la ragazza con passione. "Anca a mi!" esclamò Rug-
gero senza mentire, ma evitando di spiegarle che il suo era un amore di tipo diverso.

Durante una di quelle discussioni sul consumo delle automobili, qualcuno chiese
a Ruggero: "Ruggero, co' fāt con un litor?".

"Un past!" rispose lui distrattamente.

Ruggero non è bello e lo sa, ma comunque, se mai se lo dimenticasse, ci pensano
gli altri a tenerglielo in mente.

Infatti, per via del naso da pugile, oltre che chiss, molto spesso gli dicono anche “spargnaclè”.

Il colpo di grazia però glielo ha dato Mleto quando spiegava ad alta voce, indicando Ruggero che stava giocando a carte e il cui profilo era bene in vista:

“Vedet la lù?, al n’è migh tant bel, epur, da ragas, in boregh di Minè, l’à ciapè la mdaja dora par la blèssa” e dopo una pausa sapiente aggiunse: “Mo di can, veh!”.

RENATO RE

Renato Re detto anche “Ganghen” oppure “Renato al Re”, è nato 50 anni fa in borgo della Chiozza.

È il nipote del famoso Re Gisto dal quale ha ereditato la voglia di ridere ma non l’amore per le cose altrui. Renato è un bel personaggio con tutti gli ingredienti del parmigiano purosangue.

Ama le battute che sa inventare spiritose. E’ un cultore della musica lirica che ama profondamente e conosce molto bene anche perché è stato per diversi anni un apprezzato corista in grado di eseguire assolo notevoli con la sua bella voce baritonale.

Ha un carattere aperto e gioviale che si unisce ad una grande sensibilità d’animo.

Bruno, che a volte lo chiama anche “Maestà”, parlando di lui dice:

“Renato si ch’l’è un bon ragas, fin trop. L’è par coll ch’a s’capimma bomben mi e lu”.

Renato faceva l’autista di autobus. Un giorno stava aspettando alla fermata sul ponte di mezzo assieme ad un mucchio di altra gente. Tra questi c’era anche un controllore che stava spazientendosi. Ad un certo punto passò un filobus numero 3.

Il controllore esclamò “An n’è miga posibil è bele pasè tri tri e gna’ un von!”. Il fatto aveva la sua spiegazione perché era l’ora in cui c’erano corse speciali del 3 in concomitanza dell’orario di fine visita all’Ospedale Maggiore. Renato non era coinvolto direttamente ma per spirito di corpo, tra l’ilarità dei presenti, rimbeccò il controllore: “S’at spet’n äter po’ pasa anca al tri ’d còpp!”.

Non molto tempo fa, per alcuni mesi, egli dovette assistere, tutti i giorni, un parente gravemente ammalato. Ebbe occasione perciò di conoscere altri ricoverati anziani dei quali divenne amico.

Alcuni di questi ammalati a causa dell’età e dell’aterosclerosi erano convinti di essere in albergo e non all’ospedale e gli infermieri, per loro erano camerieri. La cosa non era priva di effetti pratici perché questi ammalati erano costantemente preoccupati perché non avevano i soldi per pagare il conto. Il personale di servizio doveva perciò, tutti i giorni, risolvere il problema di convincerli a mangiare.

In questa tragica situazione Renato era abilissimo nell’opera di convincimento e collaborò efficacemente con gli infermieri per fare in modo che tutti mangiassero serenamente.

Egli si era autonominato “ispettore del Comune” e con fare convincente ed autorevole riusciva immancabilmente nel suo intento.

Uno di questi ammalati era Ugo, un simpaticissimo vecchietto di 86 anni, ex calzolaio, che si vantava di essere “L’unich lavorant äd Tesson, ch’era bon äd fär i stvaj par Carega”.

Una sera Renato stava conversando con lui, che ormai era praticamente cieco, quando si portò alle labbra il bicchiere che conteneva caffè nero. “Jabò” esclamò Ugo non appena lo ebbe assaggiato:

“Mi a l’ost, a gh’äva ordinè dal ven!” Renato cercò di spiegare: “Ugo, costa l’è ’n ostarìa indo’ as’ magna miga mäl gh’è soltant al difet che, a la sira, invece dal ven i dan al caffè”; e Ugo di rimando “Cära al me ragas mo... al n’è miga un difet tant picen veh!”.

Un giorno egli chiese a Ugo:

“Cme andävla Ugo, quand a fävev al calsolär?” “Proprio mäl mäl dal tutt no, mo gnanca fen’na bomben, al me ragas. Invece dill sóli a tacäva dill gran pesi, acsi lavoräva bomben e ciapäva poch. A fäva apen’na da biasär”.

GIUSEPPE

Da Bruno viene spesso Giuseppe, uomo minuto, mite e mansueto. Di statura molto piccola ha anche tutto il resto in proporzione. Perfino la voce di Giuseppe è una vocetta delicata e bisogna fare molta attenzione per capire quello che dice perché parla sempre sottovoce. Una volta beveva parecchio ma, da quando un lutto in famiglia, lo ha costretto a prendersi cura di due nipotine che lo adorano, beve un bicchiere o due al massimo poi si mette in un angolo, sempre quello, a dormire. La sua è una presenza quieta che contrasta con quella rumorosa degli altri avventori. Tutti gli vogliono bene e, bonariamente, gli hanno affibbiato il nomignolo di “Leon”. A volte gli dicono “Leon va a ca’ ch’a se ’drè ’alvär su un temporäl ch’a ne t’vol via”. Solo una volta “Leon” si è messo in luce ed è stato quando ha dato il nome al gatto nero di Bruno: “Almirante”.

GASTALDI

Bruno parla con molto rispetto dell’oste Gastaldi che era un ex garibaldino. Assieme alla moglie gestiva un’osteria in Borgo dei Minelli. Tutti lo ricordano come una brava persona anche se un po’ originale. In realtà più che originale era molto corretto. Egli infatti non dava mai, ai propri clienti, vino in più del necessario.

“Gastäld, ’na botiglia”.

“Basta, t’è bele bvù anca trop”.

I frequentatori dell'osteria lo sapevano e non insistevano perché sarebbe stato inutile.

Una volta un vino che si rispettasse doveva “fare la schiuma”. Le bottiglie che non “spumavano” venivano considerate di scarto.

A Gastaldi capitò una partita di bottiglie che spumavano una sì e una no. Una sera ad una compagnia di bevitori l'oste fece la seguente offerta “Ragas invece äd 2,2 a val mett 1,8 però bvi coll e cläter”.

I giovani accettarono volentieri e ci presero bene perché, non si sa come, ma quella sera le bottiglie spumavano praticamente tutte. La moglie dell'oste, ad ogni tappo che saltava con un bel “plof”, diceva con grande rammarico al marito: “mo guärda, proprio stasira ch'a t l'è calè!”.

Gastaldi prese anche molti “chiodi” ma amava il suo mestiere e tenne l'osteria fino all'età di 88 anni. Alla fine lo costrinsero a smettere e Bruno, imputa a questo fatto la sua conseguente rapida decadenza. Bruno ricorda che parecchie volte quando egli rientrava a casa, di sera, dopo avere chiuso il proprio locale, vedeva Gastaldi che aveva le finestre basse in strada, intento a lucidare le botti.

Bruno forse ragiona più con il sentimento che con la logica ma la cosa è più che comprensibile perché la similitudine della sua situazione con quella di Gastaldi lo fa pensare.

Anche Bruno infatti potrebbe ritirarsi e molti amici glielo consigliano ma lui risponde.

“E dop co' faghia? L'osteria l'è la me compagnia”.

E chi può dargli torto?!

IL MOREN

Bruno presentandomi il “Moren” disse: “Coste, l'è stè 'l primm läder 'd Pärma e Provincia. Da ragas, il frutaroli i tarmevon quand i vdeven chilù”. Il “Moren” racconta che la sua specialità era il furto al volo della pattona, che le ortolane tenevano nelle teglie, tagliate in quarti. Lui passava di corsa e, senza fermarsi, infilava una mano nella teglia e gli restava in mano la pattona. “At me pasarè d'avsen veh!” gridavano le povere ortolane ma il Moren stava in guardia.

Egli spiega che sua madre non gli nascondeva lo zucchero o la mar-mellata perché praticamente non ce n'era mai ma gli metteva sotto chiave il pane. Sua madre inoltre si guardava bene dal mandare lui a comprarlo, ne avrebbe mangiato troppo lungo la strada. “L'andäva pr'an mäl” ricorda il Moren e spiega che a scuola si faceva buttare fuori dall'aula apposta per poter mangiare qualche merenda che trovava rovistando nei cappotti dei suoi compagni. Un giorno il Moren nel tornare da scuola

trovò un portafogli che conteneva 640 lire. Era una enormità per quei tempi. Siccome il ragazzo andava a scuola praticamente soltanto per mangiare a mezzogiorno, nel vero senso della parola, la madre, alla vista di tanti soldi pensò che fosse giusto premiare il ragazzo e perciò gli disse: “Nani, par st’an at poi stâr a ca da scola!” Erano tempi duri non solo per lui e, a proposito di refezione egli ricorda che quando andava a scuola, “Sindico” di borgo Torto era un certo Zanacca il quale pensava che, fra i doveri del “sindico”, c’era quello di controllare che la refezione fosse di buona qualità e, per controllare meglio, ne mangiava sempre due scodelle.

PATAN

Patan faceva l’ortolano. Aveva il carretto con il quale faceva il suo giro mattutino, che era sempre lo stesso. Andando su con gli anni limitò il proprio lavoro al solo mattino. Al pomeriggio invece metteva il carretto in sosta davanti ad una osteria e quando era sera erano parecchi gli scodellini che aveva bevuto

Quando tornava a casa, e contava i soldi dell’incasso assieme alla moglie, risultava sempre che il guadagno era scarso. La moglie lo rim-proverava “T’è guadagnò poch!

“I m’aran robè” si difendeva Patan.

“E tutt chi scudlen ch’à t’è bvù, veh? indo j’at miss? bisogna pagària veh coj li!”

Ogni volta la moglie si lamentava, puntualmente quanto inutilmente. Quando smise di lavorare, negli ultimi anni specialmente, Patan andava semore dal Sordo dove sedeva sempre imperturbabile. Lo chiamavano “Mare Calmo” perchè era una esortazione che tirava fuori ogni volta c’era un po’ di animazione.

Bruno lo ricorda come un buon amico e dice che, in tempo di guerra, Patan fu uno dei pochi che lo aiutarono a sfamare i partigiani che venivano nella sua osteria. Dice che il carattere mite di Patan poteva trarre in inganno. Egli non era uomo da tollerare prepotenze e qualunque fosse la statura di chi gli facesse un torto, questi doveva aspettarsi, prima o poi, quattro legnate nella schiena.

Uno dei pochi che potevano permettersi di fargli degli scherzi era Peppino Bertacchini. A Peppino Patan era affezionato nonostante che lo minacciasse sempre. “Veh che mi, dedlà da la mura, gh’ò bele butè to peder e son bon äd buteregh anca a ti”.

Bruno aveva clienti che frequentavano assiduamente il suo locale e si sentivano molto liberi. Uno dei più spregiudicati era proprio Peppino Bertacchini artista lirico mancato e macellaio del macello comunale. Peppino era un lazzarone simpatico e le sue mattate venivano sempre perdonate.

Un giorno Peppino entrò nell’osteria e, vedendo Patan lo invitò a fare un giro di macchina: “Zio at sì sempre chi cme ’n cojon ven via con mi ch’at fagh far un bel gir, a gh’ò d’andär a Piazensa”.



L'oste Bruno Lucchini detto il « Sordo » (foto Garzi)

Fece salire Patan nell'auto e lo portò in giro per la campagna dalle parti di San Secondo, poi tornò indietro e si fermò in Piazzale S. Croce, a Parma. Apri la portiera e disse al vecchio ortolano "Zio semma a Piazensa. Zmonta e spetom chi ch'a gh'ò d'andär un moment int un sit po ven indrè".

Patan scese e si dispose ad aspettare con pazienza Peppino che nel tempo si era messo dall'altra parte del piazzale ad osservarlo.

L'ortolano aspettò un po' poi fermò un passante: "ch'al digga al so ch'a semma a Piazensa... anca s'la sa somiglia molt a Pärma... mi speteva me anvód mo al ne riva miga cme 's fa andar a Pärma?". Il passante superato lo stupore spiegò gentilmente a Patan che si trovava già a Parma. Il vecchio ortolano ritornò brontolando da Bruno rimuginando minacce e propositi di buttare Peppino "di là dalla mura". Peppino è stato di gran lunga il più indisciplinato cliente di Bruno.

TEMI LA LUCE

Cassi, detto "Temi la luce", viene spesso da Bruno dove si trova tra amici. Ha scritto molte poesie sull'amico oste come ad esempio "Bruno in pista" e "Bruno al vól tor mojera".

Cassi è un poeta naif mite e buono. Bruno racconta che spesso "Temi la luce" gli porta dei fagotti di roba da mangiare perché lui la distribuisca a chi la vuole.

Cassi "l'ultim poeta da marciapiè" il cui motto è "viver senza malinconia fin ch'a dura la poesia", si siede volentieri nell'osteria dove trova sempre qualcuno che "compra" le sue poesie che egli vende scritte a mano una ad una, oppure, più recentemente, raccolte e fotocopiate.

Cassi racconta che ad iniziarlo alla poesia fu il macellaio Schinon che egli conobbe quando lavorava al macello. All'inizio egli vendeva le poesie di Schinon poi, quando per motivi di salute, dovette cambiare lavoro e si trovò ad avere il pomeriggio libero, provò a scriverle da solo.

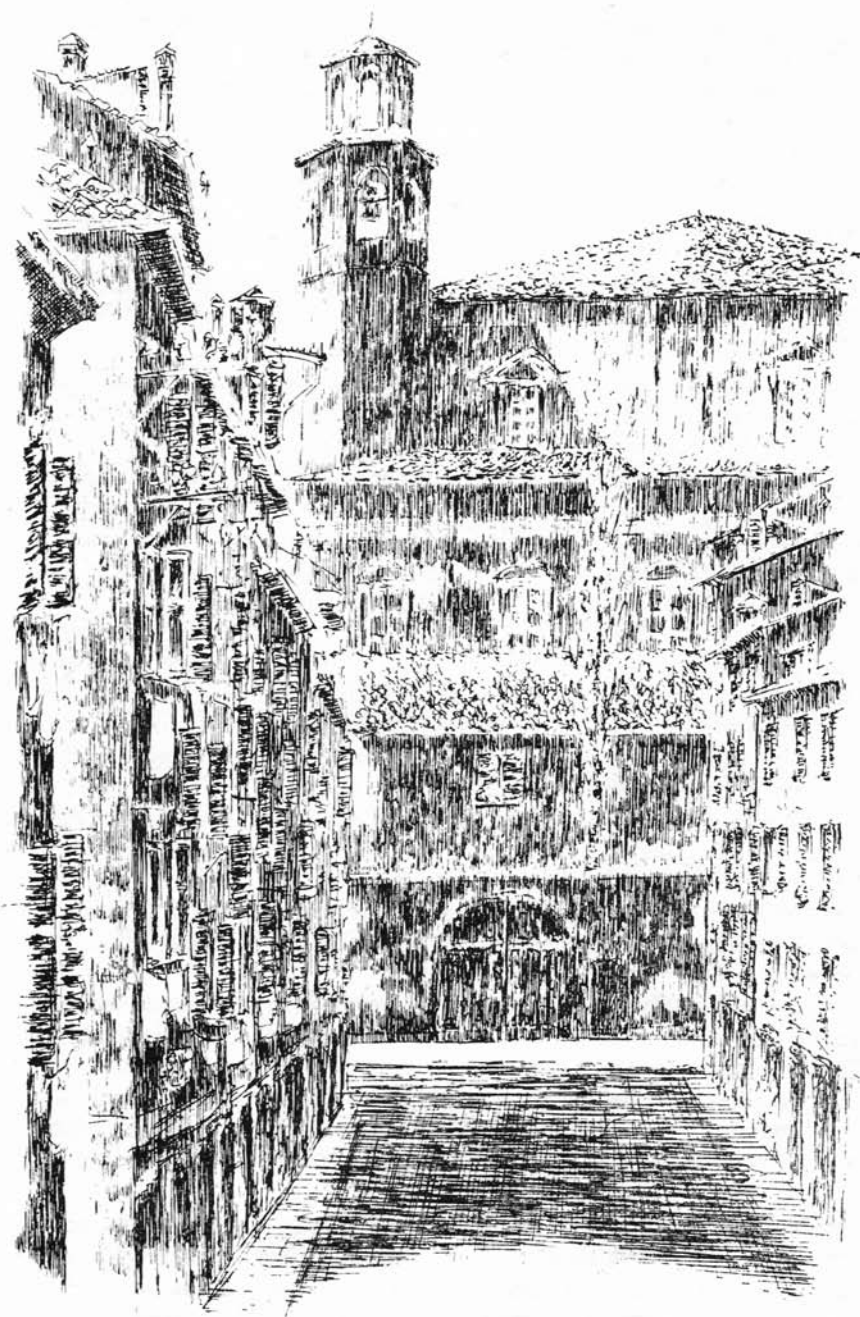
Da venti anni ormai Cassi scrive poesie per tutto il pomeriggio che poi vende al mattino mentre tiene il deposito delle biciclette in piazzale Matteotti.

Le sue poesie sono simpatiche e, per lui, molto importanti perché, oltre a dargli soddisfazione, servono per arrotondare la sua modestissima pensione.

MLETO

Bosi Amleto detto "Mleto" o "Checo" è primo cugino di Bruno. "Checo", era il soprannome del padre e del nonno. Ha un umorismo fatto di battute ironiche molto gustose. Ha 50 anni ma è ancora signorino. Dice però: "Son in parola con vun'na, s'la nem magna la caparra".

Ha avuto un'infanzia tribolata vissuta con i genitori in borgo dei Minelli.



ORIGINALI A CURA

Sine

BORGO MINELLI

Borgo Minelli

Egli racconta che quando avvenne la demolizione del borgo ci fece una malattia. Era ancora un ragazzino ma si ricorda come se fosse adesso.

La sua famiglia venne trasferita ai capannoni del Cornocchio e Mleto la seguì ma non poteva vedersi in quel luogo. Non era per la gente che era la sua gente, non gli andava giù il resto.

Scappò di casa e andò in via della Salute dove abitavano due sue zie. Una di queste era la madre del Sordo. Naturalmente quando Mleto, che aveva 10 anni, manifestò il suo proposito di non volere più tornare a casa, le zie si mostrarono più burbere che mai per smontarlo dalla sua intenzione.

Mleto però aveva studiato bene il suo piano.

Aveva fatto in modo di presentarsi poco prima che Bruno, che allora lavorava in fonderia, tornasse dal lavoro.

Quando Bruno fu in casa alle due donne che gli spiegarono l'intenzione del ragazzo rispose senza esitazione:

“S'al ne vol pu andär ai capanon al sta chi con mi!”.

In casa del Checo in borgo dei Minelli andava molto male. Per far capire quanto, rievoca alcuni episodi. Racconta che un giorno, egli era in cortile a giocare quando sentì fame. Chiamò la madre perché si affacciasse e gli gettasse un pezzo di pane. La madre però non poteva permettersi di farne mancare anche un solo pezzo. D'altra parte le dispiaceva lasciare il ragazzo a mani vuote per cui gli lanciò una trottola dicendogli:

“Toh, ne, zuga. Al pan t'al magnarè a tävla!”.

Prosegue il Checo: “In ca mejja l'andäva tant ben che la primma parola ch'jo ditt l'an n'è migh städa “mama”, l'è städa “fama!”.

Mleto dice che quando fece la cresima ebbe in regalo, tramite una colletta dei parenti, un cerchio di legno di quelli che si facevano rotolare per mezzo di un bastoncino. Egli si divertiva moltissimo con il suo cerchio ma suo padre, dopo qualche giorno, pose fine al suo gioco. Bruciò il cerchio spiegando alla moglie:

“A coll ragas li a corer tant agh ven tropa fama!”.

“In ca' mejja”, spiega Mleto “As magnäva sempor dill bistechi..., pociädi!”.

“At capirè, al primm fasolètt a l'ò vist dop la guera! A mi, a m'è gnu la bocca granda a furia äd badaciär”.

Nella discussione interviene Milio, altro ex affamato dicendo: “Adesa as diz; co' magnemia 'dman? Mo 'na volta a se dzäva, “Agh'sarà da magnär dman?”.

Mleto risponde sempre soltanto con battute:

“Mleto fät 'na scovva?”

“No, ja comper bele fati”

A Bruno che gli chiedeva:

“Mleto vot di fasolen?” rispose

“Mo gnan di Sandron”.

Il Checo è molto amico di Dario Paterlini e va spesso a mangiare a casa sua.

“Dario al me ciama parchè al m’è riconosent. S’al sa ’na quälca parola d’italian l’è parchè agh l’o insgnäda mi se no, a st’ora, al sariss completamente analfabeta. Povren Dario l’è brutt da fär paura e tutt parchè, ’na nota, l’a dormì int i pagn sporch e, a la maten’na, so nona, distratta, al l’à butè in bugäda acsì l’è ste brovè.

Però al ne gh’à miga armiss parchè, adesa, al fa du mester. Äd nota al va in maternità a fär al “bordidor” e ’nes sa miga co’ gh ven bon”.

Il Checo ebbe dei momenti di difficoltà finanziarie. Ci fu un periodo in cui lo chiamavano “Serventi”. Serventi era un grossista che vendeva le candele e lui era diventato un buon cliente perché, l’Emiliana, gli aveva tagliato i fili.

Anche ora non vive in una reggia ma si diverte a recitare la parte del gran signore.

Ad esempio, una sera, in una festa da ballo, gridò ad alta voce a Dario:

“Ti Dario a cà mejja at ghe ven pu!”.

“Parchè Mleto?”.

“Parchè jarsira, con la cicca, at me bruzè la mochètt”.

PAN E MOR

“An t’ricordet pu veh, quand at magnäv pan e mór?”

È una battuta molto comune che si sente indirizzare a qualcuno di umili origini, che si dà dell’importanza.

È un modo di dire che trae origine dal fatto che, senza andare troppo indietro negli anni, le more dei gelsi facevano parte della dieta dei parmigiani.

I contadini non ci tenevano molto che i parmigiani andassero per more, non tanto per il valore delle stesse che era, commercialmente parlando, praticamente nullo, ma per paura che venisse calpestato il frumento.

Nel borghetto della Ghiaia fino alla seconda guerra mondiale c’era sempre un venditore di more. Aveva tre qualità: bianche, rosse e nere e per 3 centesimi riempiva un piccolo cartoccio ricavato da un pezzo di carta foggiato a cono.

Il suo richiamo è ricordato ancora molto bene dalle persone di una certa età: “A tri i mor! bianch, ross e nigher!” “A tri i mor” stava per tre centesimi la porzione.

Bruno racconta come facessero alcuni abitanti di borgo dei Minelli a prendere le more.

Al mattino presto, marito e moglie partivano da casa portandosi appresso le lenzuola che avevano sfilato dal letto. La moglie stendeva le lenzuola sotto i gelsi e il marito andava sull’albero a “squassare” i rami con dei “pestoni” secchi e veloci. Quando il bottino era sufficiente le lenzuola venivano ripiegate a mo di fagotto e portate a casa. Quelli che non avevano lenzuola di ricambio le rimettevano nel letto

e ci dormivano bene ugualmente anche se erano un po' attaccatice.

Non erano soltanto le more ad essere ricercate.

I ragazzi sapevano, per ogni periodo dell'anno, cosa andare a cercare.

Cominciavano con le barbabietole quando queste erano giovani e tenere come le carote. Perlustrando fra le barbabietole i ragazzi cercavano di scoprire quelle che erano un po' più alte delle altre, che avevano il "cibaco". Il cibaco era un peduncolo nero e dolce che usciva dalla parte più alta della barbabietola e i ragazzi lo usavano per tingersi le labbra.

Una bacca che ha sempre goduto dei favori dei ragazzi è il "cagapoi". Una volta ce n'erano delle siepi intere e si mangiavano a manciate.

Alla voracità dei ragazzi non sfuggiva nulla. Nemmeno gli "sgagnaciufen", fiori dolci della gaggia, si salvavano.

Pure molto ricercati, anche se non tanto numerosi, erano i "dolcetti" che sono bacche di colore scuro che si trovavano sulle piante del tipo di quelle che sono nel Viale delle Rimembranze.

Prugne, baricoccoli ecc. godevano ovviamente della più grande stima ma gli alberi che producevano quelle leccornie avevano il difetto di essere, di solito, troppo vicini alle abitazioni.

Il "Checo", che in questa ricerca di fonti alternative di sostentamento non era secondo a nessuno, andava anche per fiori spadoni.

Infatti, se lo si estrae, lo spadone presenta una zona bianca che è molto dolce e gustosa da mangiare. Ma forse lo era quando egli la condivideva con la sua fame arretrata dovuta all'età e alla miseria.

I personaggi

Sono tanti i personaggi che Bruno ha conosciuto:

"Moliga" chiamato così perché non taceva mai e la sua voce, sempre altissima, si sentiva di lontano.

"Al Mul", contento solo quando c'era da lavorare sodo.

"Bujetta" che era, come lascia intendere il nomignolo, una gran "raza". Un giorno partecipò ad una gara ciclistica durante la quale prese una scorciatoia, attraversò Taro e guadagnò parecchi chilometri. Naturalmente arrivò primo ma venne squalificato. Il bello è, che lui, insisteva nel pretendere di avere vinto.

"Cambra d'Aria" che giustificava il nomignolo con la propria rotondità di ventre, era più largo che alto. Bruno ricorda che era molto buono.

"La mnuden'na" che era una donna filiforme.

"La gh'à 'l bali". Era una donna dall'aspetto molto autoritario.

"Sbraghé", sempre elegante.

Trietto, Cagna mägna, Noson, Chepia, Tabacon, Sez Did, Gaväl, Sfriz, Comò, Gnäga, Tre Märdi, Groston, Sprician, Pepo Brugna, La Prisca, la Calafà, la Tomachen'na, la Bacana, la Babau, la Scarboncen'na, Milien la raza, Scäldafer, Stras sut.

“G... e Crida”, così chiamato perché aveva 12 figli e ogni volta che la moglie gli annunciava di essere incinta si disperava.

Pasaron così battezzato perché, come il passero, aveva l’abitudine di portare tutto a casa sua.

“Zana Zguärsa”, strabico e poco bello.

Cresci detto “spugna” che era stato un ottimo giocatore del Parma e che, a differenza degli altri atleti, che venivano bagnati con l’acqua, veniva assistito col vino.

“Ho Sete di baci”, che era un calzolaio che deve il suo soprannome al fatto di essere stato udito pronunciare quella frase mentre era sui traj con la sua morosa. “Bajoch” detto “Polento” perché tornando da militare salutò con troppa effusione una polenta appena rovesciata e fu costretto a farsi medicare la mano.

Molti di questi soprannomi si tramandavano di padre in figlio e, se c’erano più figli, era il primogenito che ereditava il blasone.

A volte invece era tutta la famiglia che si fregiava del titolo come ad esempio i “Bochèt” che erano le “raze” di borgo dei Minelli. I “Griz” invece erano quelli di borgo delle Carra, erano i “cattivi” del borgo. Dice Bruno: “quand l’andäva ben jeren do buji al di”. Se non trovavano nessuno con cui litigare facevano lite fra loro.

Dopo la guerra per prenderli in giro si diceva: “l’è ’mej i nigher che i griz!”. In realtà più che cattivi erano litigiosi. Spiega Bruno che se uno aveva fame dai Griz era sicuro di trovare ospitalità. Il più bonaccione dei Griz era il famoso Tèllo, quello del celebre detto “cala Tèllo”.

Tèllo era infatti un simpatico bagolone che amava spararle grosse con la massima serietà.

Raccontava ad esempio che, sotto le armi, quando era attendente di un colonnello, aveva il compito di accompagnare la figlia di questo a scuola. Era una ragazzina di 13 anni circa che un giorno attirò l’attenzione di due depravati che le si avvicinarono con brutte intenzioni.

“O’ cavè un päl dal telefono e j’ò miss a zvis’ciasädi!”.

Si dice che gli animali premoniscono i terremoti. Deve essere vero perché Tèllo raccontò che poco prima che avvenisse un terremoto incrociando lo sguardo con il suo canarino vide che aveva gli occhi dilatati dal terrore e intanto, con le mani, indicava quanto erano grossi. A giudicare dal suo gesto dovevano essere grandi almeno come due mele.

La fantasia di Tèllo non aveva limiti. Un giorno raccontò di quando era al fronte. Erano in venti soldati, nella stessa trincea, con una fame terribile. Egli prese allora una decisione temeraria: attraversò le linee nemiche, catturò un bue, se lo caricò sulle spalle e tornò alla trincea. Gettò dentro la trincea l’animale con un colpo di spalle e disse: “Ragas, toli e magni!”.

Le azioni di guerra cui partecipò Tèllo furono numerosissime. Una volta ad esempio attraversò un fiume, largo mezzo chilometro, sempre nuotando sott’acqua

LA CAMPANÄRA

La Nisen viene chiamata anche Campanära perché la sua osteria in Borgo Paglia era, parecchi anni fa, gestita dal campanaro di S. Giuseppe.

Dice Dario Paterlini: “int l’osteria äd la Nissen a gh’è tant scur che quando at vèn fora con al sol, par dez minud a ne t’vedd pu nient. Insimma al banch po’ a’ne’t cat gnanca pu ’l scudlen e bisogna ch’a tal serch a taston, col did. Quand at sent “pluc” allora t’al ciap e ’t pol beber”.

In effetti è un’osteria quieta dove c’è sempre una riposante semi- oscurità. Il vino è di buona qualità e in cucina la Nissen bisogna lasciarla stare.

“Da la Nisen al ven j al sgagnäven” dice Dario alludendo all’ottima qualità dei vini e spiegando che c’era gente che lo gustava veramente. Lo sorbivano golosamente poi si pulivano con il dorso della mano. “Là!” dicevano “E as ghe drisäva i barbiz!”.

L’interno del locale è pulito ed accogliente mantenendo pur tuttavia le caratteristiche delle osterie di una volta. L’esterno, invece, a cominciare dalla scritta sbiadita “vini e cucina” lascia molto a desiderare.

Nel cortiletto interno il tempo si è fermato e tutto è molto cadente.

“Al par un majon miss a l’arversa” dice Dario per spiegare che l’osteria è bella di dentro e brutta di fuori.

Ci sono ancora i bigonci sotto i quali i partigiani, che frequentavano il locale, durante la guerra, in emergenza, ci nascondevano le armi.

Il cortiletto da un lato è chiuso da un muro non molto alto che dà sugli orti e che veniva scavalcato facilmente in caso di pericolo.

Uno di questi ex partigiani, “Bombolo” racconta che un giorno, verso sera, arrivò in Borgo Paglia una pattuglia della brigata nera che, mitra alla mano, ordinò a tutti, a gran voce, di chiudere gli scuri per via dei bombardamenti.

La squadra percorse tutto il borgo poi rifece il percorso a ritroso per controllare se il loro ordine era stato eseguito; arrivati all’altezza della casa dove abitava “Simindan” il cassoniere, videro che le finestre non erano state chiuse. Spararono contro di esse una scarica di mitra urlando: “chiudere le finestre”.

Ma Simindan non poteva ubbidire perché gli scuri non li aveva avendoli bruciati da un pezzo.

Ora, il lavoro, per la Nissen, è diminuito parecchio e a lei spiace, non soltanto per via dei minori introiti ma perché, ci spiega, l’osteria con poca gente è triste. E’ troppo recente per lei il ricordo del suo locale pieno di avventori allegri e chiassosi e allietati, la domenica da tre suonatori di chitarra e mandolino.

Dei tre suonatori ne è rimasto uno che viene sempre volentieri quando lo può ma non è più la stessa cosa.

Durante l’austerità, c’è stato un fugace ritorno al passato, e l’osteria era tornata

piena di gente e lei era contenta e lavorava con più soddisfazione. Comunque anche se a ranghi più ridotti la Nissen ha sempre i suoi clienti abituali con i quali ha allacciato subito un rapporto di amicizia.

Solamente all'inizio ebbe qualche difficoltà perché lei parlava in italiano. Ma la Nissen, donna intelligente, non ebbe difficoltà ad adeguarsi. Ora parla un bel dialetto molto spigliato.

Quando c'è bisogno, anche la figlia dà una mano. A questo proposito, diversi anni fa, una cliente rivolta alla ragazza che aveva iniziato da poco a servire al banco disse:

“Sioren'na, ch' la m'daga 'na fojetta” La ragazza la guardò con faccia meravigliata.

“Mi dia una fojetta per piacere” ripeté la donna e voltandosi verso gli altri clienti, spiegò:

“Agh l'ò ditt in italiàn acsi la capissa!”.

SANI ANGELO

Sani Angelo, macellaio di carne equina di via Isola, quando era un ragazzino, abitava in via Imbriani con i genitori e due sorelle.

Egli racconta che il compianto don Dagnino, che ricorda con affetto, da tempo insisteva inutilmente perché andasse a dottrina.

Come lui c'erano altri ragazzini renitenti al catechismo, per cui, una domenica mattina, don Dagnino decise di fare una retata.

Entrò in casa Sani, dove, alle 10 del mattino, trovò Angelo ancora a letto. Il sacerdote invitò il ragazzo ad alzarsi e a vestirsi in fretta perché Lo avrebbe aspettato.

“Aria!” rispose il ragazzo.

“Cosa? Aria?” Esclamò don Dagnino con la faccia scura “A t'al dagh mi, aria” e, afferratolo per un orecchio, lo costrinse ad alzarsi.

Completato il giro dei borghi il sacerdote aveva raggranellato una dozzina di ragazzi. Il gruppetto, che si stava dirigendo verso la chiesa di S. Giuseppe passò in Borgo Paglia davanti all'osteria della “Campanära” dove c'era il padre di Angelo.

Approfitando del fatto che il figlio era nelle ultime posizioni egli, aperta la porta dell'osteria, afferrò il ragazzo con uno strattone e lo tirò dentro senza che don Dagnino se ne accorgesse.

RENATO VARESI

Dalla Nissen si può incontrare quel simpaticissimo bagolone di Varesi Renato, classe 1912. Egli è stato in tutto il mondo ma dove ha lasciato il segno maggiore è

stato in Africa e, più precisamente, in “Tiopia” come dice lui.

E’ bello e istruttivo ascoltare Varesi parlare dell’Africa; egli passa da un argomento all’altro con la massima disinvoltura.

“Al Nilo l’è grand cme la Pärma. Mi a l’ò passè a nód e m’è cors adrè trenta cocodrill mo an gh’äva miga paura parchè al cocodrill l’è cme ’n rigoll e al gh’ä paura dal cioch”.

“Al Nilo al nasa dal lago Tana, ch’l’è long di Kilometri e po’l ven a cascär in Egitt”.

“Al cocodrill al fa d’j ov chi päron di mlon e il serpent piton, al gh ja va a beber. Anca la jena la beva j ov”.

La lezione, viene interrotta da Carlon:

“Renato se tutti i beven j’ov allora an nin nasa miga ’d cocodril”.

“Ragas siv co’v digh? Andigh a veddor vojäter cme i fan a nasor!”. Varesi è un po’ offeso dall’incredulità dei suoi amici ma continua ugualmente:

“A Nairobi s’era bel: a gh’äva un casco cha paräva dentr int ’n armäri. L’è ste li ch’ò catè mojera, ’na donna bassa di capelli e alta di talloni”.

Varesi era di casa nel Palazzo del Negus di cui fu ospite parecchie volte. Lo conobbe un giorno mentre era in un giardino intento a parlare con i Ras Mangascià, Imnirù e Degias. Egli intervenne nella discussione e il suo intervento fu trovato così interessante dal Negus che lo invitò parecchie altre volte a palazzo. Renato spiega che il Negus si ricordò di lui anche quando venne a Salsomaggiore per fare le cure “salsologiche”. Un giorno lo invitò nel suo albergo: “Sem stè in compagnia, äm magnè riz e polpètti ’d vitel e intant abbiamo scambiato qualche parola politica”.

Ad Addis Abeba Varesi passò delle belle giornate. Era giovane ed era in forma smagliante.

“Na giornäda a séra in citè, am vèdd davanti du leon sedù int la sträda e mi v à a tòr ’na rejj (rete) e cucchia tutt du. Jeron mas’c e femna”.

Quando però la seconda Guerra Mondiale entrò nella fase più cruciale anche per Varesi cominciarono i tempi duri. “Na giornäda äva apen’na spianè ’l casco quand è rivè un stucas in picchiata e con ’n aläda al mà ciapè int la testa. A ’mè ’ndè al sottgola taca l’ombrighel!”.

Arrivò poi anche la prigionia che durò 6 anni.

Varesi ricorda la propaganda degli alleati “Italiani arrendetevi, dateci la via della capitale e non vi sarà torto un capello. I vostri pieni poteri vi saranno lasciati”. “Varesi co’ serot in sit?” (poteri sono i fondi agricoli) Lo becca qualcuno ma lui continua: “Vi hanno promesso i rifornimenti dal Nord e dall’Ovest ma non vi sono giunti”.

“Cme jo senti acsì jo ditt co m’ani tot pr’un bolgnè dia Ferrovia? E m’son aréz. I m’an ciapè dal 42, naitinfortitu”.

Durante la prigionia gli inglesi organizzavano il molto tempo libero dei prigio-

nieri. Una delle cose che più aveva successo erano gli incontri di pugilato.

Varesi era giovane e forte e quando fu sfidato da un pugile di Forlì accettò tranquillamente anche perché il Forlivese gli aveva detto “Varesi facciamo solo un’ esibizione”. “Finna a l’otäva ripreza an gh’è gnan stè mäl mo dopa ò ciapè ’na nuvla’d pugn, al m’ à dè colli ’d jopé.

O’ ciapè tant pugn ch’a m’era gnu do orecchi ch’an ’n ghe ’vdäva pu. A gh’äva un näz ch’al paräva ’na tomaca nostrana e j oc jeron gnu picen cme coj dill galénni. Am paräva d’aver fat n’ avtopsia. Am son desdè a l’ospedäl, che po’ ch’son stè quaranta di. Al pugil al m’è gnu a cater e l’m à ditt: “Varesi quando sei guarito facciamo un’altra esibizione”. “Co è stè? Ti tsi mat!, A gh’ò ditt. No cära ’l me lommo a gh’è ott mila parzoner va a far dal bén a n’ äter, va la!”.

GINO PICELLI

“Mi sarniss al client, i buloto äd Pärma in borogh Marodol j àn capì ch’a tira ’na brutt’aria.

Dedchi j én pasè tutti e tutti j àn fat pité, dal primm a l’ultim, i pu bej, i pu brutt e i pu fort.

Primma an s’èra miga acsi; son dvintè prepotent a fär l’ost difati i m’àn soprano-minè Gastäld parchè son un po’ originäl”.

Con queste parole Gino Picelli spiega quale sia la sua filosofia professionale, di oste.

Gino Picelli, classe 1928, è un oste di vocazione tardiva e pertanto convinta. Vent’anni fa infatti egli abbandonò il suo mestiere di pavimentista per dedicarsi all’osteria di borgo Marodolo di cui rilevò la gestione.

Dette al locale il nome di “Ostaria Ducale Parma vecchia” e si dedicò con passione al suo lavoro.

Lo stile di Picelli è stato quello di creare un locale dove si trovassero bene e a loro agio tutti coloro che amano Parma, la buona tavola e l’amicizia. Non tollera i bulli e gli ubriachi che infastidiscono. Ormai è una cosa risaputa nell’ambiente e di norma il suo locale è schivato dalla clientela indisciplinata.

Ogni tanto qualcuno ci riprova, ma Gino è inflessibile e spiega loro molto chiaramente: “Ragas a podi ’ndär parchè chi morì da la sei”. Anche i clienti che superano il livello di guardia, non vengono più serviti.

Gino ha il compito facilitato dal fisico imponente e dalle due foltissime sopraciglie nere che gli conferiscono un aspetto burbero e severo. Fisicamente ricorda il grosso, eterno nemico di Charlot, che si vede in tante comiche famose. In realtà Gino ha un carattere buono come un pezzo di pane ed è dotato di un animo molto sensibile. Dice Franco Bertolotti, un suo giovane amico e cliente, che spesso va con lui al Regio o all’Arena che, più di una volta, lo ha visto, nei momenti più intensi di

un'opera, fingere di soffiarsi il naso.

All'arredamento del locale Gino ha dato un'impronta personale. L'osteria è praticamente tappezzata di quadri, fotografie e sculture che hanno per soggetto la lirica e Parma.

“Ai me fjo gh'ò dè 'l patrimoni äd vrer ben a la genta e 'd vrer ben a Pärma”, dice.

Questo amore per la sua città traspare sempre dai suoi discorsi e nel suo modo di agire.

“Pärma la srà volgära int'al dialètt; mo l'è generosa e bela” aggiunge.

Egli sostiene che a suo parere la generosità dei parmigiani col passare degli anni non è venuta meno e pensa che non morirà mai, a patto naturalmente, che si insegni ai giovani a continuare questa tradizione o meglio a coltivare questa dote che non è monopolio nostro, ma che la nostra città possiede nella propria tradizione.

Racconta che quando era in Francia per lavoro a chi gli chiedeva: “Sei italiano? egli rispondeva: “No, a son äd Pärma”.

Se dipendesse da lui costituirebbe uno stato autonomo il cui territorio più o meno coinciderebbe con la zona di produzione del parmigiano-reggiano e che, per capitale, avrebbe Parma, naturalmente.

Con bonario razzismo spiega:

“Dopa Rèzz j én teron 'dla tera balaren'na e dopa al Po j én teron 'd Venésia”.

Gino ha la passione della storia in generale e di quella di Parma in particolare. Possiede moltissimi libri e una invidiabile raccolta di fotografie antiche, che sono veramente interessanti e, alcune, molto rare. Al suo archivio fotografico ha attinto anche chi ha curato l'ultima edizione del libro “Le osterie di Parma”.

A proposito di questo bellissimo libro Gino ricorda con gioia il giorno della presentazione, che è avvenuta proprio nella sua osteria.

Racconta che c'era una moltitudine di gente. Molte delle persone intervenute non erano di Parma e parecchie non si erano mai viste prima di allora.

Ebbene quel giorno, dopo pochissimo tempo, si creò un'atmosfera così amichevole che tutti si davano del tu, e la lingua ufficiale era il parmigiano che tutti capivano. “E i m'àn vudè la cardensa!” conclude con finto disappunto.

L'osteria come una volta

Egli ha cercato, fin dall'inizio della sua attività in borgo Marodolo, di ricreare l'osteria come era una volta.

Nelle osterie di un tempo la cucina era molto importante. Si cominciava al mattino con i “brodini”, a mezzogiorno il pranzo e per tutto il resto della giornata c'era sempre a disposizione un piatto di buseca.

Gino è diventato uno specialista nel preparare la buseca, che cucina secondo i canoni più tradizionali una volta la settimana a 25/30 kili per volta.

Il lunedì, giorno che Gino dedica alla preparazione della buseca, per otto ore è

irreperibile. Pulisce, taglia, sgrassa tutto il giorno e verso sera comincia a farla bollire assieme a tutte le verdure. Il martedì l'enorme pentolone continua a bollire con il prezioso contenuto, mentre il mercoledì serve al riposo e alla "maturazione" della buseca, che è pronta per essere servita il giorno dopo, cioè il giovedì.

Molti amici di Gino e della sua buseca sono un gruppo di orchestrali mozartiani della RAI di Torino che fanno scalo in borgo Marodolo tutte le volte che riescono a sostare a Parma, il che accade tutti gli inverni, in occasione dei concerti di Mozart a Bologna e Firenze.

Un altro cliente affezionato della trippa di Gino è il cantante lirico Giuseppe Valdengo, un uomo che porta in giro i suoi 67 anni nei teatri di tutto il mondo. In occasione di una serata passata in compagnia di amici, in borgo Marodolo, con un menù che prevedeva trippa, cotiche e sanguinaccio, arrivati al caffè, egli richiamò l'oste e gli disse: "Gino ti offendi se al posto del caffè prendo un'altra trippa?".

Altre specialità di Gino sono: i gnocchi, le cotiche coi fagioli, il sanguinaccio e una pastasciutta con un ragù segreto che i suoi clienti da dieci anni continuano ad apprezzare, e per primi, pretendono che non venga cambiato. "Al segret", dice, "L'è far bojer la roba".

La moglie, invece, la simpatica signora Luisa, si interessa del minestrone che preparava con la pestata di lardo.

Gino conserva il locale nella più genuina tradizione di osteria e perciò bandisce le ricercatezze e le cose sofisticate. Pochi piatti ma ben curati. Un giorno, ad esempio, entrò un avventore e chiese una cioccolata in tazza.

"Cme s'fa a fàrla?" gli chiese l'oste un po' per celia e un po' sul serio. Al cliente in imbarazzo Gino spiegò poi candidamente: "Al m'è da scuzàr mo' la cicolàta an gh'l ò miga. Al capirà, i me client i voln'al capusen col vén invece che col lat!".

Le battute

Le battute non gli mancano. Un giorno un muratore gli fece osservazione sui bicchieri "Gh'ät miga i bicer col manegh?" "Al manegh agh l'è al badil" rispose Gino "a gh n'ät miga vu basta?".

A Parma, per una ragione o per l'altra, ogni tanto si gira un film.

Sono in parecchi i parmigiani che a vari titoli, ma soprattutto come comparse, vi partecipano.

Uno di questi è Renato detto "il sceriffo", che figura nel cast dell'ultimo lavoro girato a Parma: l'opera televisiva "Giuseppe Verdi". Una sera Renato era da Gino Picelli dove, in mezzo ad una compagnia rallegrata da qualche bicchiere di lambnisco, raccontava i particolari della propria carriera artistica in termini molto lusinghieri.

Il detto che "il cliente ha sempre ragione" vale anche per Gino, ma non al punto

da impedirgli di dire una buona battuta. Sentendo Renato vantarsi tanto gli disse;
“T’è da eser un bel dramatisch, ti. At dovriss fär l’artista äd profession”.

“Parchè co’ t’è däviz ch’a sia?”

“T’è ’n ambisios miga da rider” ribattè Gino.

“Si, mi son anca ambisios mo d’artista cme mi a Pärma an gh’n’è gnan von!”
rispose Renato.

“At gh’è ragion!”. Sät co’ t’ dovriss fär ti? Andär a Vino-hollywood cme fa i divo a meter zo l’impronta dal scudlén!”

Gino è una “bonierba” che ha conosciuto tante persone in tutti gli ambienti ed è bello sentirlo raccontare, con il suo vocione e il suo dialetto ineccepibile, episodi di vita vissuta che ha sentito o di cui è stato testimone.

È noto che nel primo dopo guerra il Comune organizzava settimane di lavoro per aiutare i disoccupati. Erano le famose “stmani dal cmon”. Scalopen, era stato assunto per fare una di queste settimane in cittadella, dove, assieme ad altri operai, lavorava alla sistemazione del verde pubblico. Verso le dieci di mattina a Scalopen, ormai in riserva, venne voglia di bere un bicchiere di vino per cui sgattaiolò verso l’uscita per andare a cercare un’osteria. Sul portone di ingresso, però, si imbattè nel caporale del Comune die gli chiese: “Scalopen indo vät? an n’è miga mezdi ancòrra!”.

“Andäva fora a ciapär ’na bocäda d’aria” rispose Scalopen con ingenua scaltrezza e, facendo dietro-front, tornò al lavoro.

La porchetta del ferragosto

Coerente con il suo modo personale di fare l’oste Picelli ha introdotto, da alcuni anni, la tradizione del Ferragosto in strada incontrando ogni anno un successo sempre crescente.

Il giorno di ferragosto il borgo è chiuso al traffico e aperto ad amici e simpatizzanti per trascorrervi un pomeriggio in buona e sana allegria.

“J en cozi che dan luza al borogh”, dice Franco che, in queste occasioni, è sempre sul piede di guerra.

Uno dei protagonisti principali di questo ferragosto in strada è Campanini Antonio, Tonino per gli amici, palchettista con bottega in via Imbriani.

Ha l’hobby di cucinare la porchetta che rosola a perfetta regola d’arte su di uno spiedo gigantesco di sua costruzione.

Questa macchina non è mai ferma perché la fama di Campanini si vada estendendo, le richieste fioccano e lui non sa dire di no.

Sua moglie, quando può, lo aiuta volentieri perché vede che lui ci si ingrassa. Lo spiedo viene piazzato sul marciapiede di fianco all’osteria e comincia il suo lavoro alle 9 del mattino per finire alle 20 della sera.

Sono molti gli amici che partecipano.

Giovanni Scarpa, ad esempio, dice che già Mosén e De Brando facevano queste cose, per cui è un rinnovare una bella tradizione.

Ci sono amici di Gino che vengono da Borgo Gazzola.

Il lattaiolo Bottioni Mario viene volentieri perché, spiega: “L’è n’ambient äd carator familiär”.

Gino ha ovviamente tante qualità di vino, ma lui sostiene che “a tävla quand gh’è un bel lambrusch l’è la pu bela bvuda dal mond!”.

Zaffardi

Un altro cliente della festa del borgo è Zaffardi il bravo burattinaio del teatrino dell’Annunciata. È l’amico dei bambini che diverte ogni domenica con i suoi burattini fra i quali spicca un “Sandrone” veramente ottimo.

La festa di borgo Marodolo è sempre arricchita dalla presenza dei “veronesi”. Sono persone che Gino ha conosciuto in occasione delle sere passate all’Arena, e con le quali è nata una robusta amicizia al punto che questi amici, oltre a non mancare mai, vengono con le famiglie al completo.

I veronesi legano con Felisi che è un tipo che rifugge dalla critica perché ama più sentire la musica che parlare di musica.

Il suo amore per essa, è completo, perché egli non ama soltanto la lirica. Dice Felisi: “Quand la musica l’è bela, l’è bela tutta: lirica, leggera, napoletana e via discorrendo”. Egli si sposta sempre con il suo registratore che, a volume bassissimo, ascolta ogni volta che può.

Un altro che viene volentieri alla festa di borgo Marodolo è Donelli, ex abitante dei “capannoni” del Castelletto. Egli parla volentieri di quel periodo perché coincide con la sua giovinezza.

Donelli dice che il problema del detersivo al Castelletto non esisteva, sia perché la cenere ne era un valido surrogato sia, soprattutto, perché i ragazzi, sempre affamati, i piatti, li leccavano fino a renderli pulitissimi.

“Al self-service l’à inventè i ragas” dice Donelli spiegando che, per necessità, spesso essi si servivano di pomodori, cipolle, uva ecc. dovunque capitasse loro l’opportunità.

Durante l’anno le liti erano frequenti e favorite anche dal sovraffollamento, ma, quando giungeva il Natale, tornava una atmosfera di fratellanza bellissima. Anolini e Strega c’erano per tutti e Donelli ricorda che, durante le feste, numerosi cori cantavano il seguente ritornello, che i capannoni del Castelletto avevano fatto loro ed adottato:

“Nojeter dal Gulf placid
as piäz i divertiment
as piäz magnär e beber
as piäz un bicer äd ven bon
e ’n far dal mäl a nisson”.

Donelli spiega che si sentivano emarginati anche se allora non conoscevano il termine, sebbene, a loro volta, quelli del Castelletto, si sentissero superiori agli altri “capannoni”. Egli ricorda molto bene le umiliazione patite e come venissero considerati “diversi”.

Alla festa non manca mai nemmeno Ghillani Camillo di anni 43 e da 43, abitante di borgo Marodolo n. 19 e per questo chiamato “Deznov”.

Dice Felisi che, alla pubblica Assistenza, di cui Camillo è milite da anni, quando fanno le tombolate invece di dire “diciannove” dicono: “Camillo”! Me lo ha presentato l’amico Sani Angelo macellaio di carne equina del quartiere Volturmo, ma originario di Via Imbriani e perciò perfettamente a suo agio da Gino.

“Camillo, conset coll me amigh chi?” gli chiese Angelo.

“Gh’al di sold?”

“Miga tant, mo l’è ’n bon ragas”.

“An gh’entra miga, sa ’l ne gh’à miga ’d sold an n’al conoss miga!”.

Rispose Camillo che un attimo dopo si alzò e, dandomi la mano, si presentò:

“Piacere, mi son Camillo conte di Cavour”.

Ma alle sue spalle era comparso l’oste Picelli, che pur essendo indaffaratissimo, trovò il tempo di dire la sua:

“No, ti t’si Camillo conti diciannove” e proseguì:

“Diciannove parchè j én deznov i botgär ch’a vansa!”.

Naturalmente Camillo si difende, ma ormai Gino è lanciato e siccome Camillo va spesso in compagnia dell’ex carbonaio di Borgo Marodolo, anche per questo fatto l’oste da una sua spiegazione originale:

“Al carboné al gh vè semper adrè parchè ’l vansa ancòrra e ’l gh’è la speranza ch’al perda quel, mo lu ’l va semper senza sold apostà”.

ABRAMO MARTINI

Da Gino a gustare la porchetta c’era anche il poeta autodidatta Abramo Martini, nativo di Traversetolo ma residente a Parma. Martini ama, quando lo può, camminare per Parma vecchia di cui subisce il fascino, come racconta egli stesso con le due poesie “Da Gino” e “Tra quelle vie”, che ha scritto tra una portata e l’altra la sera della festa di Borgo Marodolo.

A Martini infatti bastano pochi minuti per “buttare giù” una poesia. Ne ha scritto fino ad ora circa 250.000.

Egli è un grande invalido che soffre molto a causa di vecchie ferite e di altri mali e lo scrivere è il suo analgesico. La poesia, lo aiuta a tenere duro.

Nonostante che le sue poesie siano per la maggior parte scritte di getto, senza ripensamenti o correzioni, risultano sempre gustose e spesso anche molto belle.

Bellissime sono, poi, quelle che egli chiama “meditate” perché nascono con più calma e riflessione.

Un esempio di poesia di questo tipo è “La mia stagione” che a me piace moltissimo

Da Gino

Sei entrato in silenzio
all’ostaria da Gino
nel vecchio borgo di Parma
di quella città che parla Parma
in cui ogni angolo
persino le pareti e i tavolini
parlano Parma,
parlano Verdi la simpatia esplode
come la verità
dei tempi andati
in cerca di voci
che tu tenti di cantare
in poesia come la luce
dei tempi moderni.

Tra quelle vie

Sempre immerso nella corsa
che onora il sapere di chi
è venuto da fuori Parma
ha scoperto che tra quelle vie
esistono i borghi che ancora
danno lustro alla Città
per il loro mantenersi
com’erano una volta.
Lasciando al centro tavolini
a sfavillanti colori,
si è inoltrato nel Borgo
dove tavole vecchia maniera
danno un tono diverso
al Borgo stesso in tutta
la sua centenaria storia.
La festa della porchetta

clienti sulla strada e lui
a portare sulla carta
i ricordi di un giorno vero
perché diverso nella carica
di quella familiarità
che è sempre conquistata.
Tra Via Imbriani e Via DAzeglio
restano i borghi della Parma
delle Barricate, restano
le pagine di una storia
che lascia ancora come in passato
un segno a chi crede di poter
almeno per un giorno
sentirsi diverso in quella parte
della Città; la più ospitale.

La mia stagione

Non ha una data
la mia stagione,
non ha odio
la mia stagione,
ma soltanto volontà
di farmi entrare
nel mondo d'amore
che illuminerà
il mio domani.
Stringerà la natura
e quando un fiore
la farà più bella
la mia stagione
avrà incontrato
l'ultima stella
la notte avrà un canto.
Inventerò un saggio
per il mondo
che cerca la pace
fusa con la mia stagione.

GIANNINI

Altro simpaticissimo ospite di Gino è Giannini, corista di 70 anni, ex infermiere: alto, ben piantato, ben vestito, occhi ammiccanti, gioviale, “baracchiere”. Ama stare in compagnia e raccontare aneddoti che sa dire benissimo in un dialetto piacevole ed efficace. Giannini, in compagnia, canta volentieri qualche romanza, che interpreta molto bene e le sue esibizioni sono gradite dagli intenditori anche se la sua voce non ha più la saldezza di un tempo. La sera della porchetta, però, nonostante le insistenze, non ci fu verso di indurlo a cantare perché, diceva lui, non aveva nessuno con cui potesse scaldare la voce.

“Canta là ’na romanza” insistevano gli amici “An cat miga l’aria” si scusò il corista. “Reva la finestra!” disse l’oste che aveva sentito.

In compenso Giannini, mentre era intento a fare fuori una rispettabile pastasciutta e un piatto di porchetta, che avrebbe messo in soggezione chiunque, rallegrò la compagnia con un’infinità di battute e di gustosi aneddoti, alcuni dei quali ripeterò di seguito.

Giannini era seduto tra due giovani rappresentanti che non la finivano più di parlare di consegne e di provvigioni.

Ad un certo punto sbottò:

“As pol dār? l’è tutta sira che chilor i parlen äd lavor. A vagh a cà strach mort!”. La battuta sbloccò l’ambiente e Giannini cominciò a raccontare.

“Sa’s parla äd gat mi dovriss saltär insimma ai còpp!”

dice parlando della miseria dei suoi tempi e di quanto fossero utili i gatti per dare proteine alla dieta della povera gente. Aggiunge, parlando della propria generazione: “I s’an slatè koj mor”.

A proposito di gelsi, racconta l’episodio di “Pambianch” venditore di gelsi in ghiaia, che, una mattina, venne avvicinato dal maresciallo Greco, perché, evidentemente, commenta Giannini, “un qualchidon äva bofè int’al riz”.

“Pano Bianco, dammi dei gelsi” esordì il maresciallo.

“Subito ispettore” e Panbianch, preso un mestolo, si accingeva a riempire un bel cartoccio di gelsi per il carabiniere.

“Più sotto, prendili più sotto!”.

“Mo no, sior ispetor, i se schisen!”.

“Ho detto più sotto!” insistè il maresciallo.

Emerse così dal cesto dei gelsi una bella gallina padovana.

Il “Ghighi”, presente alla scena commentò:

“A t’è squasè Pambianch!”.

In borgo delle Carra fu portato dal medico un ragazzino perché si grattava ed era pieno di arrossamenti. Pensavano che fossero “disturbi di sangue”.

“Dotor cosa gh’ordennol?” chiese la madre ansiosa.

“Brusigh al pajó e l’è bellé guari!”.

Racconta Giannini che, quando fu evacuato borgo delle Carra, Pis seri, il fotografo, fece diverse fotografie durante i traslochi. In una foto molto bella si vedevano alcuni camion con i facchini che scaricavano la roba.

C’era anche un camion attorno al quale, però, non si vedeva nessuno.

“Cme mäi ’taca coll camion li an gh’ sarà nison?” chiese qualcuno.

“I sràn i mobil äd Carlen, a gh ja porta su i pioc”.

In borgo delle Carra dopo tante lamentele montarono il sambot.

Lo montarono un pomeriggio. Un ragazzino che, verso sera, stava per uscire, fu udito urlare:

“Ma an vagh miga zo, gh’e ’na béstia”.

Giannini è stato infermiere alla Dermo. Racconta che un giorno venne ricoverato un tale che egli conosceva bene e che era famoso per la scarsa igiene.

“Veh, guarda che quand as ven chi, par regolament, bizoggna far al bagn”.

“A l’ò ’pen’na fat” si schermì l’uomo offeso. Giannini diplomaticamente gli disse:

“Ben va la, dat ’na rinfrescäda!”. E ce n’era bisogno perché, spiega il corista:

“Int la vasca paräva ch’j avison strabuchè dez chilo ’d carbon dols”.

Al processo della banda del formaggio furono in molti a prendersi 20 anni di galera. Uno di questi era Riché, la cui madre, per confortarlo, subito dopo il processo gli chiese:

“Richè adman at portia un bel piat äd pastasutt?”.

“Par l’amor dal Sgnor ma, la interrompe Richen, lassa li äd parlär äd formaj!”.

Una sera Giannini andò a ballare alla Palomba, una festa da ballo popolare sita al 1° piano di una casa di Strada Nuova.

Aveva le scarpe mal ridotte al punto che, inciampando, si ritrovò con una suola che rideva. Non poteva certamente ballare così.

Pensò allora di strappare del tutto la suola e restò con la sola tomaia. Per un po’ tutto andò liscio, ma poi il piede cominciò a sudare e, nel borotalco che era stato sparso sulla pista, Giannini lasciava, a sua insaputa, l’impronta del piede e relative dita.

Qualcuno esclamò: “Mo co’ gh’è, un’indiàn?!”. Giannini si volse, vide le sue impronte e si sentì gelare il sangue.

Un giorno, egli si trovava a S. Remo con altri coristi. Si recarono in un ristorante della cittadina dove uno dei coristi cantò così bene che presto piovvero sul loro tavolo un sacco di vettovaglie offerte dai clienti del ristorante.

Ad un certo punto volle cantare una romanza anche un altro corista non molto



L'ortolano « Patan » effigiato da Madoi su di una parete dell'osteria di Bruno il « Sordo ».

(foto Garzi)

adatto purtroppo a fare il solista. Stava producendosi in una esibizione assai modesta e Giannini lo interruppe: “Dagh un taj a la zvelta primma chi s’ venen a tór indrè la roba.

Panigh era un corista amico di Giannini; aveva un debito cospicuo con la “Ninfa”, bottegaia di Via D’Azeglio che, nel retro, vendeva anche vino.

Un giorno, mentre erano in treno assieme ad alcuni amici, a Giannini venne l’idea di fargli uno scherzo. Prese la Gazzetta e, fingendo di leggere ad alta voce, inventò la notizia che un furioso incendio aveva devastato la bottega della signora “Ninfa” di Via D’Azeglio.

“E’ bruzè propria tutt?” chiese subito interessato “Panigh”.

“No” disse Giannini continuando la sua commedia “Il marito Gosten, con un atto ardimentoso, ha salvato il libro dei debitori”.

Stiliano era un uomo di mondo e gli piaceva essere galante con le signore. In realtà era più un uomo galante che un vero Casanova e per questo gli amici, a volte, lo canzonavano.

Un giorno arrivò in carrozza, in compagnia di un amico, davanti all’albergo di una località di villeggiatura.

Una giovane inserviente aprì loro la porta della carrozza, come era consuetudine a quei tempi.

Stiliano prese la mano della ragazza e intonò: “Che gelida manina se la lasci riscaldar...”. L’amico lo interruppe: “Molla che s’la sta con ti at ghe fè gnir al pichètt ai did!”.

TONINO CAMPANINI

Sia Gino che Tonino Campanini sono originari di borgo del Naviglio. Entrambi si tengono care due pergamene che hanno ricevuto in occasione delle feste del borgo che, non c’era bisogno di dirlo, sono state organizzate da Gino stesso.

Nella prima, le simpatiche rime di Umberto Tamburini dicono...

“Int’al sambot a gh’è la nostalgia par chill giornädi ch’j èn volädi via senza problema e senza tant penser col cör alegor... e ’l portaføj alzer.

Il “sambot” è quello tutt’ora esistente nella piazzetta, “värta”, di borgo del Naviglio.

Anche per la festa del ’77 è stata fatta una bella poesia sempre da Tamburini

Tonino Campanini
al fa pärtä di ragas
dal sambot äd la värta
j èn ragas chi n’ àn pu il verzi äd jer

mo sempor alegor e sincer
von per tutt e tutt par von
par j amigh i se spacon dabon
I gh'àn Pärma int al cor e int la menta
e cme tutt la so bela genta i la caton 'na granda
cità ch'la respira l'odor 'd libartè
dal navilli j en ste i padron
contra äd lor an gh'andäva nison.
Al sambot i gh'an par bandera
mo si bevon i van a... barbera.

In Borgo del Naviglio dopo la cena c'era la bevuta con baci al sambot, ricordi di bagni all'aperto ecc.

Gino fa parte del "Club dei 27" ed è, ovviamente, un grande appassionato di opera.

Racconta che è stato iniziato alla lirica dalla sua curiosità di ragazzino. Egli veniva ingaggiato da uno o dall'altro per fare la fila per 4 o 5 ore per i loggioni. Era un servizio per il quale riceveva un modestissimo compenso che per lui era comunque importante. Durante queste lunghe ore di coda con i loggionisti egli poté sentire i loro discorsi su opere e cantanti e alla lunga ne subì il fascino e diventò curioso di andare a vedere un'opera per scoprire cosa ci trovassero di tanto "trascendentale". Da quella volta Gino fece ancora la coda, ma solo per sé stesso.

Parlando del comportamento degli spettatori di oggi Gino ha una lamentela da fare: non sopporta che si cominci ad applaudire quando il cantante è nel momento più difficile, in cui chi se ne intende, è lì ad aspettarlo, non tanto per fischiarlo quanto per valutarlo.

“Quand von al sälta su primma dal témp a gh'dariss na rivolvräda”.

L'applauso prematuro premia il cantante che sbaglia e impedisce a quello bravo di dimostrare il suo valore e pertanto limita la sua soddisfazione.

ALFREDO CALERZI

“Calerzi Alfredo, al pu bel cantant ch'a gh'era a Pärma e se un quelchidon agh dispiäz, an so miga co färegh. Me mädra l'era 'na bräva donna”.

Con questa spiritosa presentazione di se stesso, Calerzi rivela un tratto peculiare del suo carattere, e cioè una arguzia pungente e polemica.

In effetti Calerzi è stato veramente, grazie al suo “si” naturale in gola, una delle più belle voci di Parma negli anni 30, 40 e 50. Ha cantato nei Caffè concerto e nelle

riviste di varietà girando tutti i teatri italiani e quelli di mezza Europa. Spesso Calerzi, in coppia con il barziolettista Scajett veniva invitato a tenere su la compagnia nelle feste importanti. Calerzi, come cantante, cercava di imitare Gigli, che considerava grandissimo, sebbene egli fosse molto più leggero.

E' originario di Borgo San Basilio e quando il borgo venne demolito per fare posto a Via della Costituente, andò ad abitare ai "capannoni" del Cristo. Egli ricorda che molti fra gli abitanti dei capannoni avevano gran passione per la lirica, ma solo pochi avevano i soldi per andare a teatro. La maggior parte degli appassionati pertanto doveva darsi da fare per accedere agli spettacoli gratuitamente. I sistemi a disposizione erano due. Il più bello era quello di diventare coristi, ma era anche il più difficile. Infatti, diventare coristi non era facile perché, oltre alla voce e alla passione, bisognava superare una severa selezione fra i coristi delle varie corali. Era molto più agevole, invece, fare la comparsa in teatro. Le comparse, finita la parte modesta di armigero, di frate, di popolano etc. potevano godersi l'opera fra le quinte.

Calerzi, che fin da bambino si rivelò particolarmente dotato e portato per il canto, non ebbe difficoltà ad entrare nel coro delle voci bianche del Regio sotto la guida del maestro Pizzarelli.

Sin da ragazzino egli era una "raza".

Piantò parecchie grane perché non sempre i bambini del coro venivano pagati come promesso.

Una volta promosse una protesta, che culminò in uno sciopero dei bambini perché la direzione del teatro non voleva dare loro l'autorizzazione ad andare nel loggione dopo che avevano terminato la loro parte.

Gli organizzatori pensarono di utilizzare le donne ma il maestro Votto non accettò il ripiego e pretese che ai bambini venisse concesso quanto promesso in modo da avere un coro di vere voci bianche.

Diventato ragazzo egli avrebbe voluto entrare nel coro degli adulti, ma non fu accettato, egli pensa, a motivo del suo carattere un po' ribelle.

Calerzi, però, si consolò benissimo e, come abbiamo detto, ebbe una brillante carriera di cantante. Questo periodo, però, appartiene ad un passato ormai lontano, infatti, da diversi anni, Alfredo è dipendente del teatro Regio. E' la maschera dei loggioni.

Parlando del loggione appunto egli spiega che una volta il teatro si godeva di più perché si sentiva il desiderio della gente di ascoltare l'opera e si sentiva l'impegno e l'ansia degli artisti che davano il meglio di sé. Oggi queste cose ci sono ancora, ma non hanno la stessa intensità.

Calerzi ammette che il loggione è stato severo ma, spiega, lo è stato con i can-

tanti migliori dai quali ha sempre preteso il meglio, mentre è sempre stato tollerante con i cantanti di più modesti mezzi.

Del loggione di oggi Calerzi dice che ci sono ancora gli intenditori ed è anche facile individuarli “parchè j én coj ch’a bacaja meno”.

Stanno zitti anche perché, a causa della modestia, salvo poche eccezioni, delle ultime stagioni, non varrebbe nemmeno la pena di fischiare.

“An gh’è äter” dicono rassegnati i loggionisti.

Calerzi cerca di spiegare, specialmente ai giovani, che per la loro formazione musicale usano i dischi, dove gli errori di esecuzione non esistono, a non fischiare i cantanti o almeno a non fischiare a sproposito:

“Se volete gridare o fischiare potete farlo, ma dovete lasciare finire l’atto perché non avete nessun diritto di disturbare gli altri”.

Alfredo va da Picelli tutte le volte che c’è qualche rappresentazione al Regio. Picelli ha l’appalto del buffet dei loggioni per cui, quando c’è spettacolo, fanno la strada in compagnia.

L’ho conosciuto, appunto, da Gino dove era intento a fare fuori un bel piatto di buseca.

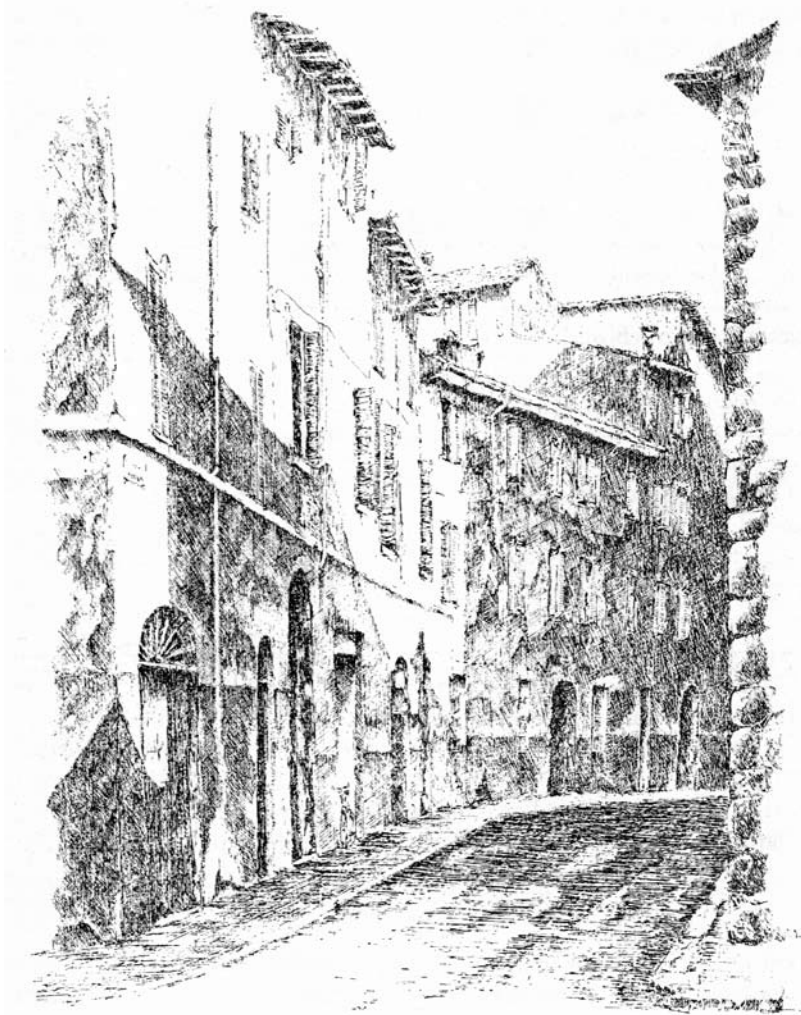
Nonostante stesse mangiando, la sua linguaccia non aveva un momento di pace. “Farinacci!” gridò all’oste, che con il gerarca non ha niente da spartire se non forse l’aspetto un po’ burbero, “porta da beber ch’a son stuff äd patir la sej” e aggiunse: “e porta anca dal formaj o gh’è la tésra?”.

Da Picelli c’è sempre gente del Regio, per cui anche quel giorno il discorso finì sui problemi della lirica.

Calerzi ha nostalgia dei tempi in cui al Regio c’era un ambiente allegro dove gli scherzi, il buon umore e le battute erano di casa. Per intenderci i tempi dei Montacchini, degli Schenoni ecc. Rivolgendosi ai suoi colleghi chiede scherzosamente “Co gh’èmmia restè äd furob là dentor? In quator?”.

Calerzi in effetti faceva la sua parte. Una sera ad esempio era addetto, assieme ad un collega, a strappare i biglietti all’ingresso del teatro, quando si presentarono alcuni “capelloni”. Ad alta voce rivolgendosi al collega disse: “A lilör strasoghia ti i bigliett parchè mi ’n gh’ò miga geni!”.

Esaurito l’argomento “lirica” Calerzi se la prende, con il problema delle pensioni e in particolare con il suo problema personale. “Al dottor al m’ à ditt äd magnär leger. A gh’ò sentmila franch al mez äd pension an gh’è dubbi ch’a posa magnär tant pesant. Però an mór miga, primma a spet ch’a mora “Scelba”.



Borgo Marodolo

LA SIGNORA TINA

La signora Tina ha 80 anni e da 70 abita in Parma Vecchia. È una bella figura di anziana, ospitale e simpaticissima.

Possiede un'intelligenza viva, una memoria ferrea e una profonda umanità. Parla con lingua spigliatissima un bel dialetto, che ha tutto il fascino del dialetto dell'Oltretorrente senza indulgere minimamente agli strascicamenti, che potrebbero involgarirlo. Ama la sua gente e la sua "Pärma vécia" e si arrabbia parecchio quando ne sente parlare male. Spiega:

"A mi coll ch'am'dà fastiddi, int la genta, l'è che quand i parlen äd l'Oltretorrente para chi nomenen 'na tribù, 'd la gintära. Inveci, anca int i boregh pu brutt, cme boregh di Cara e boregh di Minè, gh'era dill brävi genti! Gh'era anca di mascalsen, dill genti matariäli, di 'nalfabeto mo 'st'äv bizogna du bcon 'd pan i tal däven e 's t'äv bizogna d'un piazer i t'nin fävon du.

Dedlà da l'aqua, invece, gh'era tutti il ca malfamädi; in boregh Marmirol, incontra al conservatori, boregh Tass, boregh S. Silvestor, boregh Valla, borg'd la morta, zo da Strada S. Anna, borogh di Stallatic, bor'gh Onorè e via discorrendo. Dedsà da l'aqua a gh'n'era gnan vunna!, dzighel a coj ch'a gh'là con l'Oltretorrente". Aggiunge: "Anticlericäl cme j eren in boregh di Carra, gh'era 'na niccia, con 'na Madonen'na, la Madonna dal Coléro, eben an l'à mäj tocäda nison, anzi, l'èra semper ben in ordin".

Non c'è nulla da aggiungere. Si può dire solamente che avvocato migliore Parma vecchia non lo poteva trovare.

Continuando a tirare fuori i suoi ricordi ha parlato di fatti e persone dei suoi tempi.

Loja detto "Spacamadonni" era un calzolaio il quale faceva anche il campanaro nella chiesa di S. Teresa, che allora sorgeva dove oggi c'è il posteggio per auto in via Rodolfo Tanzi. Negli anni 1924 era parroco il compianto e non dimenticato don Bianchi, un sacerdote che si dedicava molto ai ragazzi, che accorrevano numerosissimi al suo oratorio. Negli ultimi anni della sua vita, Loja era diventato quasi cieco e don Bianchi lo accompagnò fino a quando potè farlo, perché anche egli divenne cieco.

Un giorno Loja era in chiesa intento a spolverare l'altare, su di una scala che, a causa di un suo brusco movimento, si rovesciò di lato. Loja istintivamente si aggrappò alla statua della Madonna che stava spolverando. Il risultato fu disastroso. Caddero lui, la scala e la statua che andò in briciole. Da quel giorno il campanaro fu chiamato "Spacamadonni".

Loja era uno dei più bravi campanari di Parma.

Si era talmente appassionato a suonare le campane, che riusciva addirittura a fare dei "concerti". Effettivamente, quando le campane erano in numero e qualità sufficienti, un buon campanaro poteva fare cose impensabili e veramente molto belle. Questi "Concerti" di campane sono ora meno in voga e non solo in questo periodo,

ma già da diversi anni. Loja soffriva di questo stato di cose. La signora Tina ricorda di averlo visto in borgo S. Domenico, appena uscito dal Romanini, mentre, dalla chiesa della S.S. Annunziata, giungeva un suono di campane che, evidentemente, egli non apprezzava.

“Balord!” gridava, ogni tanto, ad alta voce, volgendo la testa in direzione di quei rintocchi.

L’Angiola

La signora ricorda che, quando era bambina, dove abitava lei, passava ogni giorno l’Angiola, una venditrice ambulante, vedova con tantissimi figli.

In estate girava con il carretto e faceva l’ortolana, mentre in inverno, sempre con il suo carretto, vendeva la pattona. Era in veste di venditrice di pattona che i bambini la prediligevano.

Stavano di sentinella e quando la vedevano comparire in fondo al borgo, avvolta in una nuvola di vapore caldo, che saliva dal carretto, gridavano:

“Mà, gh’è l’Angiola!” e le mamme uscivano a comperare una fetta di pattona, per pochi centesimi che pure erano tanti per loro ma lo facevano per aiutare l’Angiola che, con qualsiasi tempo faceva lo stesso il suo giro quotidiano.

Quando l’Angiola si ritirò il suo giro venne preso, più tardi, dall’ortolano “Patan”, che tutte le mattine compariva nei vecchi borghi preceduto dal suo richiamo, che i ragazzi sapevano imitare tanto bene da riuscire a fare uscire a vuoto le nonne.

Patan, per la gente dei borghi, era uno di famiglia. Si interessava sinceramente di quanto succedeva ai suoi clienti, che erano divenuti presto suoi amici.

“Al scritt col ragas? co’ dizel?” chiedeva, ad esempio, se in casa c’era un figlio nei soldati.

I monelli

Anche ai suoi tempi i ragazzini spesso combinavano marachelle. Uno dei capi-banda dei monelli del suo borgo era un suo zio, suo coetaneo.

Era un tipetto molto sveglio e simpatico, ma “terribile” al punto che, suo padre, lo definiva “anarchich tubercolos”.

Una delle sue specialità era quella di legare con un filo sottile il “picaporton” dell’abitazione di due simpatiche vecchiette.

Erano due sorelle, che non si erano sposate e che vivevano sole. Il ragazzo, con aria indifferente si metteva sul marciapiedi opposto e ogni tanto, tirando il filo, “bussava” alla porta delle sorelle, che, prima che si accorgessero del trucco, facevano parecchi giri.

Un’altra volta combinò un disastro ad un ortolano, che aveva il negozio in “Stra’ Mestra”, cioè in via Bixio.

L’ortolano, di origine montanara, era famoso perché, oltre alle solite merci, che

hanno tutti i fruttivendoli, faceva delle ottime pattone, il pane di castagne e le castagne “bruciate”.

Ad intervalli regolari veniva un suo amico dalla montagna a rifornirlo di materia prima. Arrivava con un carro pieno di sacchi, trainato da un asino, che parcheggiava di fronte al negozio vicino al “fogone” dei bruciati, che veniva lasciato all’esterno a causa del fumo.

Lo zio “terribile” legò un piede del “fogone” ad una ruota del carro.

Quando la merce fu scaricata, esauriti i convenevoli, il montanaro si accinse a partire, dette il via all’asino e il fogone andò a gambe levate e con esso anche la brace e le castagne.

Sporca par ca

La consuetudine di aumentare il prezzo della roba sotto le feste Natalizie era in voga anche allora e questo valeva, a maggior ragione, per la polleria.

Per questo motivo erano in molti a tenere nel solaio qualche “capo” di polleria che veniva comprato quando i prezzi erano migliori. Sempre per il medesimo motivo, sotto le feste, spuntavano in maggior numero i ladri di galline.

La madre dell’Anita, una volta, comprò un’oca che, non avendo il solaio, teneva in casa.

Un giorno aveva appena fatto un po’ di tortelli, non tanti perché il formaggio anche allora era caro, e stava riassettando, quando senti che qualcuno stava salendo le scale.

Rapidamente decise di nascondere i tortelli nella camera, sotto il letto, per evitare, sia l’imbarazzo di invitare un ospite, con pochi tortelli a disposizione sia quello di non invitarlo, pur avendo i tortelli, come imponeva la tradizione popolare. L’ospite era una parente che una volta entrata non finiva più di chiacchierare.

Si avvicinava l’ora di pranzo e la padrona di casa era sulle spine. A metterla maggiormente in difficoltà ci pensò l’innocenza di uno dei bambini che correndo da lei trafelato, gridò:

“Ma, ven a veder int’la cambra, gh’è l’oca ch’la magna tutti i tordè sotta ’l let!”.

Un’altra amica che ricorda volentieri è la Carolina, che aveva l’innocente mania di volere essere imparentata con tutti.

“An t’ podev miga nominär un qualchidon che lè la dzäva ch’l’era un so parent!”.

Un giorno venne portata a Parma una reliquia preziosa, un braccio di S. Saverio. Per quanto incredibile possa sembrare, la Carolina manovrò talmente bene il suo albero genealogico che andò a finire che si trovò parente “con al bras ’d S. Saverio”.

La signora Tina ricorda quando le osterie non erano solamente luoghi riservati agli adulti. In alcuni locali, come da Vescovi in borgo S. Domenico, nel posto riservato al gioco delle bocce spesso facevano i burattini e c’era pieno di gente a vederli.

Gli adulti, meno smaliziati di ora, in fatto di spettacoli, ridevano non meno dei bambini. I più piccoli partecipavano fino a piangere alle disavventure di Fagiolino e lo avvisavano, durante lo spettacolo, dei pericoli che avrebbe incontrato.

Dice ancora la signora Tina che ai suoi tempi, quando la gente si ammalava, poiché quasi tutti avevano il libretto di povertà, dovevano andare in farmacia per fare la richiesta di visita su un cartellino che veniva posto in una cassetta. Il medico condotto passava a raccogliere i cartellini e iniziava il giro giornaliero, che faceva sempre a piedi. Fare il medico a quei tempi era una cosa veramente ardua; fare il malato lo era ancora di più. Le medicine si andavano a prendere alla S. Filippo Neri ed erano per lo più: “Névli, coton in fioch, sciropén e sanguètti”.

La pensione l’avevano solamente gli statali. Per questo fiorirono le società di mutuo soccorso che però, non ricevendo che contributi bassi, potevano elargire solamente somme modeste che, il più delle volte, servivano solamente per pagare le spese di sepoltura del socio.

La signora Tina ricorda P. Lino, quanto fosse stimato. Ricorda, in particolare, l’episodio famoso, riportato anche recentemente dalla Gazzetta di Parma, della difesa degli scioperanti processati.

Dopo lo sciopero dell’8 furono arrestati molti sindacalisti e fu celebrato a Livorno un processo contro di loro, in cui gli imputati erano rinchiusi in una gabbia come malfattori. P.Lino andò a Livorno e parlò con fervore in difesa degli scioperanti. La signora attribuisce a questo episodio una importanza non secondaria, oltre la grande carità, per spiegare l’enorme stima di cui godeva il frate.

Subito dopo la la Guerra Mondiale, venne installato l’impianto a gas per l’illuminazione delle case. C’era, vicino al contatore, una fessura in cui si doveva introdurre una moneta da 10 centesimi per l’erogazione. Quando era terminata la quantità corrispondente al valore di 10 centesimi, occorreva un’altra moneta per continuare ad avere il gas. Suo nonno, guardando con diffidenza quel meccanismo diceva, fra i denti: “Al ne t’fa miga tant credit, veh, coll bagai li”. Ricorda il cantante Voltolini, che ebbe un successo tanto strepitoso che il pubblico staccò i cavalli e tirò la carrozza fino all’albergo. Poco dopo tornò a Parma con un’opera per la quale non era portato. Fu sommerso dai fischi.

SERGIO GANDOLFI

Gandolfi Sergio, ex corista del Regio, è un pensionato della Nettezza Urbana, gioviale e cordialissimo, dotato di una buona memoria.

Lo si può incontrare tutti i giorni in Rocchetta (piazzale Corridoni) in quel covo di parmigianità che è il locale del “Bajo” ex Scorza Amara oppure nel giorno di chiusura,

al circolo “Amici artigiani” di Via della Costituente, più noto come “L’Oca morta”.

In quest’ultimo locale è sempre in compagnia del “Falchèt”, l’ex calzolaio del Regio.

E’ piacevole ascoltare Gandolfi quando racconta le storie di Gisto Re, di Giasbo, oppure aneddoti riguardanti il mondo dei coristi. Le storie di Gisto Re e di Giasbo sono state raccolte a parte. Queste che seguono lo riguardano più da vicino.

Egli ricorda, ad esempio, una serata a Reggio E. quando era un giovane corista; si rappresentava la Carmen, c’erano Gigli e la Ziliani.

Egli, assieme ad alcuni altri coristi, tra i quali Arduini, Anghinetti, Adorni e Cas-simiglia, era stato chiamato a “rinforzare” il coro di quel Teatro dell’opera.

Della comitiva parmigiana facevano parte anche Piva e Landi, che dovevano organizzare la claque.

La claque è molto importante, perché può far fischiare od applaudire un cantante, per questo motivo deve essere pilotata da un competente. Ci vuole, infatti, uno che conosca profondamente le opere e sappia capire quando è il momento di dare il via agli applausi o ai fischi.

Poco prima della rappresentazione Landi, mentre era all’esterno del Teatro, venne avvicinato da un signore, che risultò essere un suo vecchio commilitone.

Faceva il “casaro” e, da tanto tempo, aveva voglia di portare a teatro la moglie e le due figlie, ma non era riuscito a trovare i biglietti.

Landi e Piva risolverono il suo problema e il “casaro”, contento come una pascua, dopo lo spettacolo, invitò l’intera compagnia a casa propria per una cena.

L’amico di Landi non aveva fatto economia e, sulla tavola, troneggiava un tegame grande come un bigoncio colmo di pastasciutta.

Erano penne in bianco condite con grande abbondanza di burro e di formaggio.

I coristi, in pochi minuti, mangiarono di gusto tutta la pastasciutta. Landi, non ancora sazio, spezzò una micca di pane bianco come il latte, e cominciò a “catâr su la dgama”.

I padrone di casa, premurosamente, gli disse: “Landi, sa t’vól a gh’è ancorra dill penni”.

“L’è listés” rispose Landi, “a mi am piâz catâr su anche l’inciostor!”.

Gandolfi ricorda con affetto Bussolati Dante, un corista che ora non c’è più, il quale si definiva l’uomo dai due cuori: uno per la famiglia e uno per gli amici.

Non era una battuta; Bussolati aveva un carattere molto generoso ed un altissimo concetto dell’amicizia. Era anche un ottimo corista, come del resto era stato suo padre, che aveva una bella voce di baritono. Sergio ricorda che quando andava nella bottega di calzolaio di Bussolati, per invitarlo ad andare a cantare i “Beati morti” in occasione di qualche funerale, egli prima di tutto chiedeva: “Pâgh’ni?”. Se la risposta era sì, rispondeva:

“Alora an vén miga!”.

Accettava di cantare solamente se non era previsto alcun compenso; in questi casi si toglieva il grembiule e diceva al figlio:

“Guidè, vâ avanti ti col lavor” e seguiva l’amico.

Bussolati aveva sempre la battuta pronta. Una sera, mentre provavano l’Andrea Chenier, il maestro Benaglio cercava di istruire i coristi affinché entrassero bene nello spirito dell’opera. I baritoni dovevano attaccare con: “La notte e il giorno guardavo intorno...”, cioè l’inizio della rivoluzione, i tenori e i secondi tenori facevano la parte dei cavalieri, mentre i bassi facevano quella del popolo. Era soprattutto a questi ultimi che il maestro si rivolgeva: “Mi raccomando, cantate adagio e con dolore; siete senza soldi, non avete da mangiare e fate la rivoluzione perché i ricchi vi sfruttano”.

I coristi provarono più volte, ma Bussolati stava ogni volta troppo alto con il tono. Il maestro lo corresse un paio di volte e, alla terza, sbottò arrabbiato:

“Insomma Bussolati, pensa che sei affamato e disperato la vuoi capire o no di stare basso?”.

E Bussolati, che quella sera non riusciva a stare giù di tono, ribattè:

“Sior Mestor, mo chi gh’la ditt a lu, che mi son senza sold?”. Ci fu una bella risata e le prove ripresero in una atmosfera più distesa.

Al maestro Pizzarelli invece, combinò, lo scherzo di fare una piccola variazione al testo. Nel terzo atto della Bohème invece di: “Fiocca la neve siamo gli spazzini”, egli convinse anche gli altri coristi a cantare durante la rappresentazione: “Siamo la neve, fioccano gli spazzini”. Il maestro poveretto, con le mani nei capelli, gli sibilò da dietro le quinte: “brutt delinquent”.

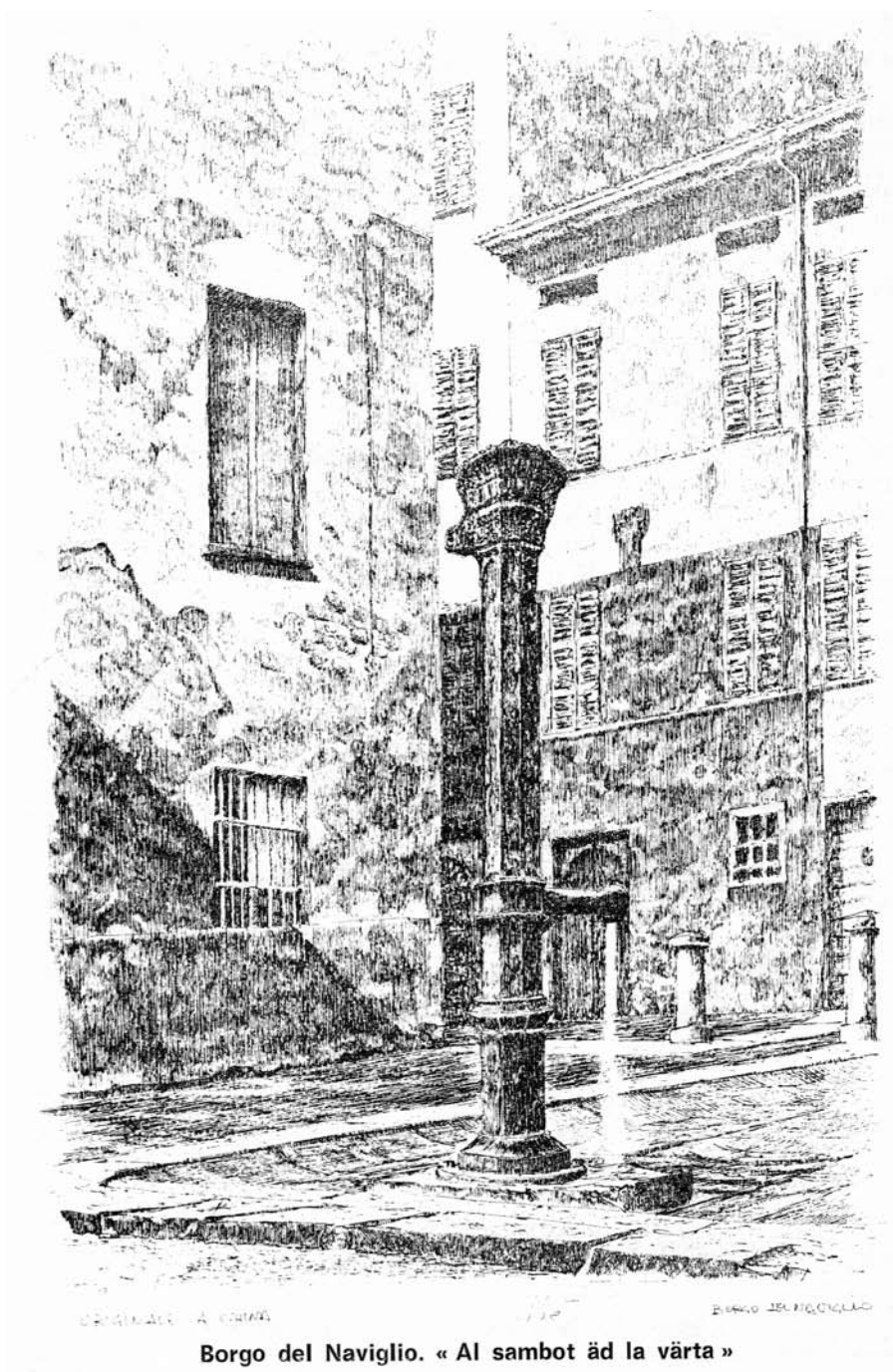
“Davanti gh’era al melodram mo ’dardè gh’era la comedia”, dice il “Falchett” alludendo agli scherzi e alle risate, che facevano gli addetti ai lavori dietro le quinte del Teatro Regio, dove egli passò tantissimi anni della sua vita come calzolaio titolare del Teatro.

Una sera, ad esempio, il Falchett, che era anche egli una “buona lana”, assieme ad altri amici, fece uno scherzo a Guardoli l’elettricista.

Utilizzando uno dei manichini, che nella “Turandot” servono per essere ghigliottinati, essi prepararono un impiccato con tanto di lingua fuori, e lo piazzarono, in penombra, nel locale dove erano riposte le attrezzature elettriche. Quando Guardoli entrò per prendere del materiale si trovò davanti l’impiccato.

Lo scherzo riuscì oltre ogni previsione, perché Guardoli attraversò il palcoscenico gridando: “Aiuto gh’è von impichè”. E prima che riuscissero a zittirlo lo aveva sentito almeno mezzo Teatro.

Il “Falchett” racconta di una serata al Regio nel primo dopoguerra. Veniva rappresentata “La Traviata” con il tenore Tasso. Era andata male fino dall’inizio e i



Borgo del Naviglio. « Al sambot äd la värta »

fischi si sprecavano. Arrivati alla romnaza “Sempre libera degg’io” ci fu una vera tempesta di fischi.

Proprio in quel momento arrivò dietro le quinte Scanó:

“Cme vala Falchett?”.

“Mäl, senta che fis’c!”.

Scanó restò in silenzio un attimo poi commentò:

“Povrén’na, cla Traviäda li i la traten propria cme ’na donna da cazén!”.

La cambusa era il luogo del Teatro, dove tutti quelli che lavorano dall’altra parte del sipario potevano ristorarsi. Al Regio, ovviamente, era tenuta in particolare considerazione. Il Falchett racconta di una sera in cui, assieme a Berto Montacchini, si trovava in cambusa a mangiare qualcosa. Verso la metà della rappresentazione vennero raggiunti da tre ballerine che chiesero di potere buttar giù qualcosa.

Il “Falchet” preparò loro tre panini e non appena il primo fu pronto Berto Montacchini lo prese e lo porse ad una delle ragazze. Egli aveva afferrato il panino tenendo in evidenza le dita che, a causa dei bagni di sviluppo fotografico, erano di colore marrone.

La ballerina guardava con diffidenza il marrone di quelle unghie e non si decideva a prendere il panino. Berto la incoraggiò:

“Prenda signorina e non badi alle unghie. Cosa vuole, si è strappata la carta. Con molta circospezione la ragazza prese il panino con due dita mentre Berto si accingeva a fare lo stesso servizio alle altre due ballerine. Queste però, con un balzo, lo precedettero dicendo: “Grazie, grazie, ci serviamo da sole”.

“Mo la primma” dice il Falchett: “Al panen la gh l’a ancòrra da magnär”.

Berto Montacchini aveva incaricato Sorghé, che era pittore, di dipingere uno sfondo sulla parete del suo studio fotografico di Via A. Mazza.

“Cme’l vót? a oli o a lat?”

“A lat” rispose Berto che non era interessato a fare una cosa molto costosa.

Sorghé allora si fece dare i soldi per prendere il latte.

Ogni tanto, poi, tornava a battere cassa per comprare altro latte senza, tuttavia, che Montacchini potesse notare alcun progresso del lavoro. All’ennesima richiesta di soldi Berto si oppose fieramente:

“S’an’t fniss miga a la zvelta al lavor a tal dagh mi ’l lat! Coi sold ca t’ò dè ariss bele comprè ’na vaca!”

(MUSIARI NANDO) GIASBO

Giasbo, aveva una voce molto bella come pure sua sorella Vanna ed entrambi facevano parte della corale Verdi. Una sera, mentre stavano andando in Corale per

le prove, all'altezza del ponte di Mezzo incontrarono un passante che chiese:

“Ch'al digga, sal che or'è?”.

“Sì” rispose lui in tono cortese, e tirò dritto.

La sorella lo sgridò facendogli osservare che era stato villano e Giasbo si difese così:

“Parchè? Al m'a dmandè sa so che or'è e dato ch'al so gh'ò ditt äd si!”.

In realtà in Giasbo non c'era nessuna volontà di essere scortese, ma soltanto il gusto della battuta.

Ci fu un tempo in cui Giasbo era “calsolär da banchètt” nella bottega di Bernardo, in Piazzale Inzani.

Aveva appena finito un lavoro e si era alzato per sgranchirsi le gambe, affacciandosi per un momento sull'uscio di bottega, quando passò di lì una signora che camminava in gran fretta e che, senza fermarsi, gli chiese:

“Calzolär, co'gh manca a mezdi?”.

“La mnestra” le rispose Giasbo.

“A n'em cardäva mäi pu ch'al fiss acsi sciochett”, ribattè la donna proseguendo per la propria strada.

Quando era nella bottega di borgo Polidoro una bella mattina d'estate Giasbo si era messo col banchetto da lavoro sul marciapiede. Stava battendo una suola di buona lena, quando si accorse che c'era una persona che lo stava osservando con interesse.

“L'è bela an cla sola chi?” disse Giasbo rivolgendosi cordialmente allo spettatore. L'inaspettata confidenza sembrò convincere l'uomo che si fece avanti e spiegò a Giasbo molto seriamente:

“Mi a gh'ariss bizogna d'un pär ad scärpi chi sion miga sol insprocädi, mo ben cuzidi e ch'a ne gh' pasa miga d'acqua, insomma mi a gh'ariss bizogna d'un pär 'd scärpi... a la Casadòra!”.

“Am dispiäz bomben mo 'n gh'è nient da fär” gli rispose il calzolaio.

“Parchè?” Chiese stupito il cliente.

“Parchè mi a ja fagh soltant in umidd!” rispose Giasbo con serietà e riprese imperterrito a battere la suola.

Si era in tempo di guerra e c'era il coprifuoco. Giasbo era particolarmente allergico a quel condizionamento per cui non era raro che si attardasse oltre l'orario lecito per bere in compagnia. In una di queste occasioni venne fermato, mentre rientrava, da una pattuglia della brigata nera. “Alto la! fermo!”. I militi si avvicinarono a Giasbo e gli dissero:

“Ma lei lo sa, cos'è il coprifuoco?”.

“Al so'd sigur”, rispose Giasbo “l'è la sendra!”.

Giasbo era un corista appassionato anche se non era certo un allievo esemplare per il maestro Pizzarelli, che ogni sera, pazientemente, cercava di correggere la dizione dei suoi coristi.

Lavorava gli uomini uno ad uno dando loro i consigli del caso: la bocca più chiusa, la lingua più bassa, la “o” quasi sulla u ecc.

Una sera stava lavorando su Giasbo al quale chiese di fare un “re basso”, Giasbo provò diverse volte, ma il maestro non era soddisfatto e insisteva: “pu bas al “Re”.

A Giasbo scappò la pazienza e rispose seccato “Sal vol un Re bas ch’al vaga a Roma”.

Giasbo era molto amico di Stopaj. Quando loro due si trovavano sotto i portici del Comune era tutto un susseguirsi di battute mentre i tranvieri del posto di servizio che c’era una volta, facevano cerchio.

Un giorno Giasbo e Stopaj, gironzolando per la città, passarono davanti al Regio e si fermarono a leggere la locandina del teatro.

“Veh, gh’è un bariton ch’a conoss!” disse Giasbo e spiegò all’amico che sarebbe andato a trovarlo in albergo per chiedergli due biglietti. Il baritono non deluse la richiesta di Giasbo, ma aveva soltanto un biglietto per la platea e uno per i loggioni.

“Cme fèmmia?” disse Stopaj, che avrebbe voluto vedere l’opera in compagnia dell’amico.

Giasbo risolse il problema presentandosi all’ingresso con i due biglietti uno sull’altro riuscendo ad ingannare gli addetti che, probabilmente, più che altro, chiusero un occhio.

Si sedettero comodamente in platea per vedere l’opera. Stopaj ogni tanto ripeteva: “elà, adesa agh’ semma lu!”. Venne zittito sia dagli spettatori che dall’amico che durante l’intervallo gli chiese cosa intendesse con quella frase. Stopaj spiegò: “Sa ven un control, co’ faghia, mi ch’a gh’ò ’l bigliett dal logion?”.

“Digh acsi ch’a t’si caschè zò” suggerì Giasbo.

Un giorno Giasbo andò a casa dell’amico Gardo, anch’egli corista della Verdi. Gardo stava studiando la Traviata assieme a Richen Balzarini. Quando arrivò Giasbo, Gardo e Richen smisero di studiare perché, ricorda Richen, era praticamente impossibile stare concentrati in presenza di un tale personaggio.

I due “studenti” seguirono Giasbo che intanto era andato dritto in cucina dove, esplorando il Buffet, scoprì una bella braciola impanata e fritta che era rimasta da mezzogiorno. Rivolgendosi alla sorella di Gardo le chiede: “Nissè, an la drovet pu?”.

Un giorno Giasbo tornò a casa molto su di giri. La madre, poveretta, che non rinunciò mai a contrastarlo nella sua abitudine di bere, quando lo vide in quello stato tolse la bottiglia del vino dalla tavola e la sostituì con una di acqua. Giasbo non fece commenti e, con aria indifferente, chiese alla madre carta e matita.

La madre pensando che avesse da fare dei conti gli procurò subito quanto le aveva richiesto.

Avuto il materiale, Giasbo bagnò il pezzo di carta e l'avvolse attorno alla bottiglia dell'acqua a mo di etichetta e dopo vi scrisse: "solo per uso esterno".

Giasbo aveva un nipote che gli era molto affezionato e che si divertiva alle sue battute.

Quando voleva chiedergli una sigaretta, ad esempio, lo zio gli diceva: "Veh, da chi la, 'na carten'na imbotida".

Quando il giovane si sposò egli regalò allo zio un bellissimo orologio, che Giasbo portava con orgoglio perché non ne aveva mai avuto uno prima di allora.

Durante il pranzo nuziale, dal posto d'onore in cui era seduto, il nipote chiamò lo zio ad alta voce in modo che tutti potessero vedere che Giasbo aveva l'orologio.

"Zio, co' fal al to arloj?"

"Tic, tic!" rispose questi che forse non si sentiva ancora sicuro nella lettura.

Giasbo negli ultimi tempi viveva con la sorella. Un giorno, lo incaricò di comprare del cavallo pesto per la cena ma egli si perse all'osteria e, quando rientrò, verso le otto di sera, il pesto non l'aveva per niente.

La sorella che lo vide arrivare a mani vuote gli chiese: "E 'l cavai?"

"... Al m'è scapè!" fu la risposta.

Una sera d'estate passeggiando con un amico, Giasbo passò da piazzale Inzani dove vide Florio, detto "Garlatti", che dormiva su di una panchina. Rivolgendosi all'amico disse:

"Guärda cme l'è distrat Florio al dorma e al s'è scordè avert il fnestri".

Quando poteva, Giasbo amava mangiare la carne di gatto. Un giorno, rientrando per il desinare si imbattè in un bel maschio che si aggirava pigramente nel cortile della sua abitazione. Chiuse il portone che dava sul borgo e, armatosi di bastone, si accinse ad attaccarlo.

Cominciò a dare legnate all'animale che però non era del parere di prenderle e che anzi, si ribellò al punto di graffiare in malo modo la mano del suo assalitore.

Il calzolaio fu costretto a sospendere la caccia e a raggiungere in fretta l'ospedale dove si fece medicare al pronto soccorso. Spiegò al medico di essere stato aggredito da un gatto rabbioso mentre depositava la propria bicicletta nel cortile.

Dopo essere stato medicato tornò a casa, desinò in fretta e poi tornò al lavoro.

Nel frattempo dall'ospedale avevano avvisato gli accalappiacani che, all'indirizzo dato da Giasbo, c'era un animale da catturare perché sospettato di essere pericoloso. Giunti sul posto gli accalappiacani chiesero di Musiari Nando. La madre rispose loro: "Chi Giasbo? L'è apen'na andè a lavorär".

"Mo él Giasbo?" esclamaronο gli uomini guardandosi in faccia: "Alora èmma

bel capì tutt!” e se ne andarono senza più cercare il gatto, certi che l’animale aveva agito per legittima difesa.

Più tardi la madre passando dalla bottega del calzolaio in cui lavorava il figlio gli disse:

“Giasbo, è gnu a sercheret i ciapacan”.

“A si? Alora bizogna ch’a vaga a ca”.

“A fär?”

“Am vagh a meter la muzarola!”

RE GISTO

Uno dei personaggi più famosi della Parma di un tempo, è stato Re Gisto.

Gisto faceva il calzolaio nell’Oltretorrente. Lo faceva, però, senza esagerare perché egli amava poco il lavoro e molto la compagnia dei suoi amici con i quali era, quando aveva soldi, brillante e generoso.

Aveva un concetto molto personale della proprietà e per questo ebbe spesso dei guai con la giustizia.

In S. Francesco era di casa, ma sempre per fatti da poco, di quelli che rendono pochi soldi e, per contro, molti anni di galera a causa della “recidiva”.

Gisto amava molto fare le scommesse e questa sua passione era spesso la molla che lo spingeva a compiere le imprese più strane, che poi non sempre avevano un lieto fine.

Parecchi guai Gisto li ebbe anche dalla sua passione per gli scherzi, alcuni dei quali furono veramente molto belli.

Quando lo prendeva l’estro partiva in quarta, lanciandosi nelle imprese più azzardate con l’ingenuità di un bambino senza riflettere sulle conseguenze nemmeno per un secondo.

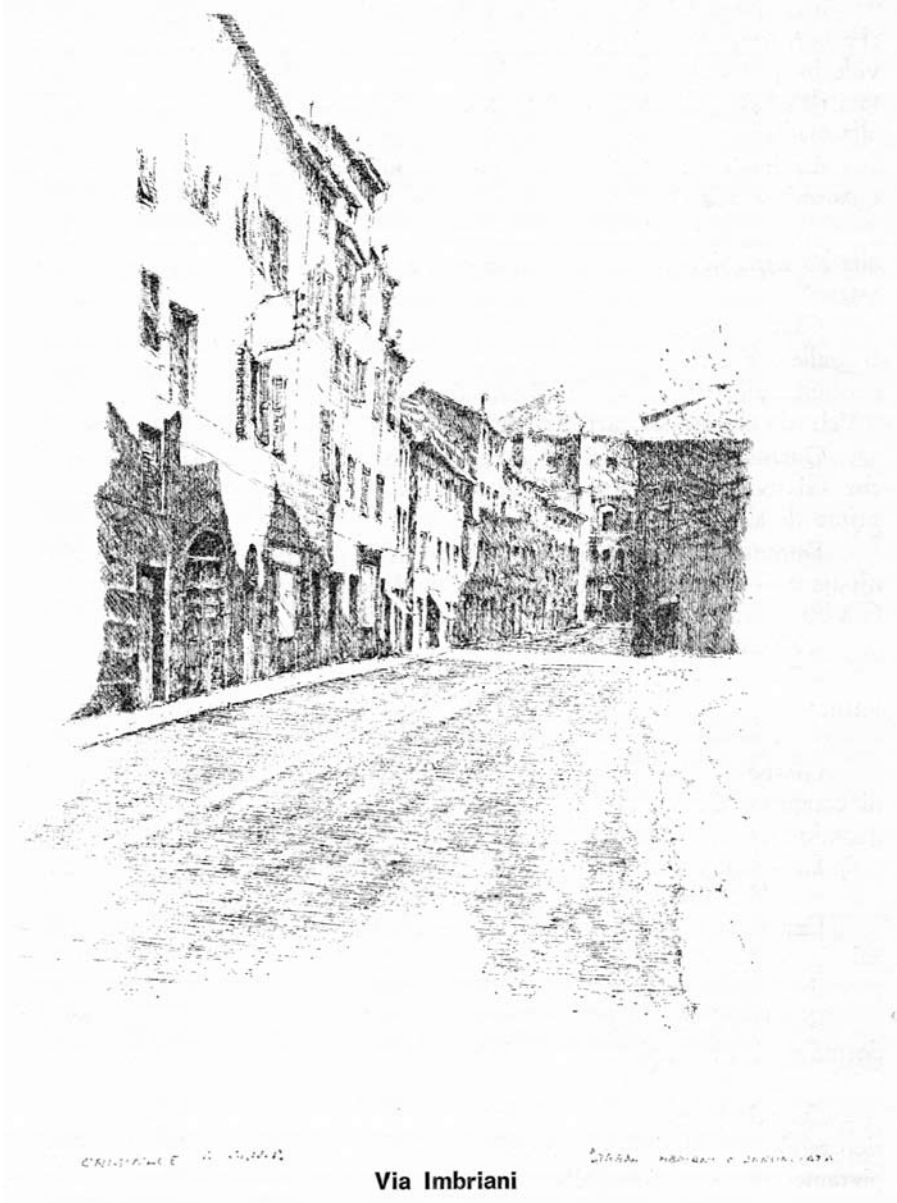
Naturalmente, data l’ingenuità con cui le portava a termine, veniva quasi sempre scoperto e portato in prigione, dove passò quasi la metà della sua vita.

Le imprese di Gisto divertirono molto il grande poeta dialettale Alfredo Zerbini. Alcune di queste gli ispirarono altrettante gustosissime poesie: L’astronomia, al mataras, la piten’na, i mudant, l’asa da lavär e la serenäda.

Alcuni amici, ma soprattutto Renato Re, nipote di Gisto, e il corista Sergio Gandolfi mi hanno raccontato alcuni episodi della vita di Gisto, che, pur non essendo tutti sconosciuti, ho ritenuto di pubblicare pensando di fare cosa gradita.

Quando Gisto era ragazzo, nei primi anni di questo secolo, nelle case, di norma, non c’era l’acqua sul secchiaio: la gente doveva approvvigionarsi alle fontane pubbliche.

La famiglia di Gisto si serviva di quella che era situata all’angolo di Borgo della



Via Imbriani

Chiozza. In casa, avvenivano sempre discussioni tra Gisto, che era il più giovane e i suoi fratelli, su chi dovesse andare a prendere l'acqua coi secchi.

Un giorno, dopo l'ennesima litigata dei figli, il padre di Gisto, che era un uomo piccolo di statura e che cercava di assumere autorità adottando un modo di fare severo, disse ai ragazzi, alzando la voce:

“Andär a tór l'acqua a tocca al pu' picen!”.

“Alora vagh ti papà” lo rimbeccò Gisto.

Re Gisto, passando un giorno dalle parti della Camera del Lavoro, vide quattro robusti individui che portavano la cassetta degli attrezzi e che chiaramente erano in cerca di lavoro.

“Co fiv vojeter?”.

“Serchèmma da lavorär!” risposero gli uomini.

“Gni con mi!” Gisto sapeva essere convincente e gli uomini lo seguirono senza difficoltà. Egli ne mandò uno a comprare del gesso e pilotò gli altri dietro il Duomo.

Con il gesso fece segnare la zona da scavare e invitò gli uomini a darci dentro con i picconi. Se ne andò via, spiegando che sarebbe venuto più tardi in quanto doveva andare a procurarsi i tubi.

Era ormai un paio d'ore che gli uomini lavoravano quando arrivò un vigile che chiese loro:

“Chi và ditt äd fär coll scäv chi?”.

“Al capmastor, al sior Re Gisto” risposero i lavoratori.

Il vigile, quando sentì il nome di Gisto, mangiò subito la foglia, congedò i lavoratori e denunciò il fatto al suo comando. Più tardi Re Gisto venne rintracciato ed interrogato in corpo di Guardia.

“Co tè gnu in menta Gisto äd tor in gir di pover lavorator?”

“I gh' ävon tanta voja 'd lavorär che mè gnu voja ad continteria!”.

I dazieri

Ai tempi di Gisto, era di moda farla in barba ai dazieri, che, alle barriere, erano addetti al controllo merci e persone affinché non venisse evasa l'imposta di consumo. I dazieri che dal popolo venivano anche chiamati “sconsum”, non erano molto ben visti.

Un giorno, a barriera d'Azeglio, davanti a Monici c'era tutto il bar fuori per vedere come se la sarebbe cavata Gisto, che aveva scommesso di riuscire a prendere in giro i dazieri di quella barriera.

Gisto si avviò al posto di controllo tenendo un braccio piegato, sotto il tabarro, come se nascondesse qualcosa. Quando fu certo di essere stato notato saltò improvvisamente sul primo tram che passava.

Subito anche un daziere saltò sul tram. Si fece largo tra i passeggeri e, quando fu di fronte a Gisto, con tono da vincitore, gli chiese:

“Co’ gh’al li ’dardè?”.

“Al cul!” rispose Gisto mentre con le due mani apriva il tabarro mostrando di non avere niente.

Un’altra volta combinò uno scherzo ad un daziere rinomato per la sua pignoleria. Per un bottiglione di vino come posta della scommessa, Re Gisto preparò la sua trappola. Si procurò un fazzoletto da spesa di quelli a grossi quadri e che tanto erano di moda. Dentro il fazzoletto sistemò alcuni pacchetti avvolti in carta da macellaio e poi si avviò al posto di controllo. Gisto aveva scelto l’ora migliore, cioè quella del tramonto avanzato. Inoltre per la buona riuscita del suo tiro contava molto sulla consuetudine che avevano i dazieri di controllare al tatto i fagotti, perché la grande esperienza acquisita consentiva loro di riconoscere la merce e specialmente la carne palpando i fagotti dall’esterno.

Puntò dritto sul suo uomo che si fece avanti per il controllo del fagotto. Gisto teneva l’involucro sollevato e il daziere con entrambe le mani iniziò a tastare.

Dopo pochissimi secondi, però, lasciò cadere il fagotto nelle sole mani dell’agente e se la diede a gambe. Quella di fuggire fu una decisione molto saggia soprattutto se si considera il fatto che egli, il fagotto, lo aveva intinto ben bene in un tombino.

Nella zona dove c’è la scuola elementare Pietro Cocconi ai tempi di Re Gisto c’erano orti e prati.

Uno di questi orti era di proprietà di un ortolano di Vicolo S. Maria che era rinomato per essere un duro.

Un pomeriggio, approfittando della pausa pomeridiana, Gisto e un amico decisero di andare a rubargli la frutta. Saltarono la mura e in un attimo furono nell’orto.

Gisto, che era il più svelto salì su di un grande albero di mele e cominciò a scuotere i rami.

L’ortolano, che era sempre sul chi vive, notò, stando in casa sua, che il melo era l’unico albero a muoversi nonostante non tirasse un filo di vento. Si precipitò nell’orto e strisciando nell’erba si avvicinò al melo con un legnetto in mano. L’amico di Gisto, che se lo vide vicino, fuggì impaurito senza dire una parola a Gisto che continuava a scuotere l’albero; “Veh ti, bel figh!” disse a Gisto l’ortolano “Preparet che colli ch’a gh’äva da där a lalu a ti a dagh tutti a ti”. Vistosi in trappola a Gisto venne l’idea di fare il sordomuto e cominciò a balbettare con aria spaurita “Ata-ata-da-da-ta-ta...”. L’ortolano era sì un duro, ma in fondo aveva un cuore generoso, si rivolse a Gisto con tono del tutto cambiato: “Ven zo ch’at fagh gnent, lomo! Pensa coll viliacch là, l’è scapè e l’à lasè chi un disgrasiè, ven zò tranquill, ven zò!”.

Gisto scese dall’albero e l’ortolano gli fece una “sonäda” di mele cioè gli riempì la camicia a mo di borsa. Gisto si allontanò con il suo bottino e quando fu fuori salutò l’ortolano con un: “Co dit veh, insoniè! scantot!”.

Un episodio famoso è quello del furto delle scarpe.

Re Gisto aveva visto in vetrina da Abiondi un bel paio di stivaletti e aveva provato una voglia irresistibile di possederli. Fece l'ennesima scommessa con gli amici, puntando ovviamente sulla riuscita della beffa.

Il suo piano era semplicissimo: si accordò con un amico perché gli desse uno schiaffo non appena si fosse presentato sull'uscio del negozio calzando le scarpe nuove.

Entrò da Abiondi e chiese di provare le scarpe. Gli dettero la sinistra e trovò che la calzava come un guanto. Chiese di provare la destra e trovò che anche questa andava benissimo. Approfittando del fatto che nel negozio c'era un bel tappeto fece alcuni passi e con fare indifferente si avvicinò alla porta. Il compare intervenne puntualmente e, come da copione, fingendo una vendetta, gli mollò una sberla notevole. La sberla era vera e molto credibile per cui quando Gisto inseguì l'uomo che lo aveva colpito aveva dalla sua tutto il tifo di Abiondi e delle sue commesse.

Caporäl era un macellaio che aveva la bottega in via D'Azeglio. Un giorno Gisto andò da lui e comprò un bel pezzo di manzo che passò al Mòmo dicendogli "Ti va avanti intant!". Al macellaio che intanto stava facendo il conto Gisto chiese:

"Gh'al dal fidegh?"

"Sì" rispose il commerciante.

"Alora ch' al me corra adrè".

Un'altra volta in Ghiaia Gisto afferrò al volo un paio di belle costate, che erano in un piatto nella vetrina di un macellaio.

C'era molta gente, ed egli sperava di non essere veduto, ma non fu così e il macellaio, fattosi sull'uscio, gli gridò, mentre se ne stava andando: "Gisto, an pos miga lasärtia a coll presi li" e lui di rimando: "Am dispiäz, mo mi äd pu an pos miga deret".

Furto del lessò

Una volta, nelle osterie il brodo di manzo e di gallina veniva fatto in grande quantità. Durante la buona stagione, i locali che avevano il posto, preparavano da mangiare all'aperto.

Nel cortile della Campanära c'era una stufa appositamente attrezzata allo scopo. Su questa stufa, una domenica mattina un magnifico bollito spandeva un profumo invitante. Gisto, che abitava sopra l'osteria, fu rapito da quel profumo e, con l'aiuto di un amico, di una corda e di un rampino, cominciò a pescare nella pentola.

La Nisé, che ogni tanto veniva a controllare il fuoco, ad un certo momento notò che c'era poca carne.

"Berto", disse al marito "t'è tot poch manz!".

"Tal sè che 'l manz a bojor al cala" la tranquillizzò il marito che sapeva di aver fatto una buona spesa.

Gisto e il suo complice continuarono la loro pesca e presero anche il resto del manzo.

Quando l'ostessa ritornò a controllare gridò con le mani nei capelli:

“Berto, va ben cal cala mo chi an gh'è pu gnent in la bronza!”.

Ai tempi di Re Gisto era famoso, a Parma, il commissario Dissero. Vestiva in modo elegantissimo, aveva sempre guanti gialli, mezzo paltò alla francese e il bastone con il pomello di avorio. Era un funzionario molto abile professionalmente, che troverà una morte tragica in occasione di una manifestazione aviatoria durante la quale un aereo precipitò sugli spettatori.

Il commissario Dissero, a motivo del suo mestiere, conosceva molto bene Re Gisto. Aveva anche una certa simpatia per lui perché, giustamente, non lo considerava un criminale, ma un ladruncolo soltanto.

Un giorno, dopo l'ennesimo arresto, Gisto venne rilasciato e il commissario volle vederlo prima che lasciasse la guardina. Gli fece una bella predica e gli raccomandò di dedicarsi al lavoro. Sapendo che faceva il calzolaio gli disse: “Senti Re mi raccomando vai fuori, non fare lo sciocco e cerca di lavorare. Se hai bisogno di lavoro vieni a casa mia ti farò riparare le scarpe della mia famiglia e, se necessario, anche quelle dei miei amici. L'importante è che tu pensi a lavorare e basta”.

Gisto decise di accogliere sia il consiglio che l'offerta di lavoro e il giorno dopo andò a casa del commissario e tornò indietro con un sacco di scarpe da sistemare.

Lavorò sodo tutta la settimana e la domenica mattina ritornò alla casa dei Dissero con le scarpe rimesse a nuovo. Il commissario era a Messa con tutta la famiglia e Gisto fu ricevuto dalla donna di servizio. Mentre la donna riponeva le scarpe Gisto restò solo in cucina. Il profumo di manzo e gallina che c'era nella casa gli fecero perdere il lume della ragione, pescò dalla pentola la gallina bollente, se la infilò sotto il tabarro, salutò e se ne andò.

Ma la gallina sparita non passò inosservata.

Al commissario bastò sapere che c'era stato Re per immaginare come fossero andate le cose. Per una questione di orgoglio il Dissero andò personalmente a recuperare il pollo in borgo Parente dove abitava Gisto.

Da Bruno il sordo ho conosciuto Mario che fu amico di Gisto e con lui divise parecchie avventure.

Egli racconta che un giorno venne arrestato e messo in S. Francesco assieme a Gisto perché sospettato di complicità con lui in un furtarello.

In seguito fu scarcerato con ampio riconoscimento della sua estraneità.

Mario ricorda che un giorno durante la loro carcerazione venne sistemato nella loro cella anche un contadino che indossava un bellissimo tabarro.

Gisto stava sgolosando il prezioso tabarro quando passò nel cielo un aeroplano.

Era tanto il rammarico di Gisto che, dal finestrino, gridò all'indirizzo dell'aereo:
“Mo butta zò 'na corda ch'a gh'o da tór su 'l tabar a chilù!”

Gisto andava spesso a Milano dove aveva molti conoscenti e dove non mancava, agli ignari lombardi, di fare scherzi di tutti i tipi.

In occasione di uno di questi viaggi a Milano andò a far visita ad una amica che faceva buoni “affari” in quella città.

La donna offrì a Gisto ospitalità per la notte e, la mattina seguente, andò a “lavorare” lasciandolo solo in casa.

Nel palazzo capitò un tizio che era alla ricerca di un appartamento in vendita. Gisto fece visitare all'uomo l'appartamento dell'amica e, in poco tempo, combinò l'affare.

Si fece dare una rispettabile caparra e ritornò di corsa a Parma.

Naturalmente finì in S. Francesco, ma i soldi li aveva già bevuti.

Nella sua carriera Gisto venne arrestato decine di volte e ormai la cosa non gli procurava più nessuna emozione.

Non fu così, invece, per i suoi incauti amici che, avendolo seguito in una delle sue malefatte, si ritrovarono coinvolti in un arresto spettacolare con tanto di cellulare e di scorta.

Alcuni, che venivano arrestati per la prima volta, non riuscirono a trattenere le lacrime.

Gisto allora li rincuorò:

“Co gh'iv da cridär, mincion? Andèmma int 'n alberegh indo semma servì äd tutt e i sen finna gnu a tór con la carosa e 'l veturen”, co' vrviv?”.

Quando Gisto era al verde non guardava in faccia nessuno e dove poteva faceva il colpo. Aveva un fratello maggiore che non gli assomigliava per niente. Il fratello era infatti un lavoratore serio e scrupoloso e di carattere schivo. Era geloso della propria bicicletta sportiva, che, all'avvicinarsi dell'inverno, puliva, oliava ben bene ed appendeva in cantina. Gisto naturalmente lo sapeva e, in un momento di difficoltà finanziarie, pensò di prendere la bicicletta del fratello e di andarla a vendere.

Quando il fratello se ne accorse non ebbe dubbi su chi potesse essere l'autore del furto.

“Gisto, disgrassiè, at mè tot su ti la bicicletta!” “Chi mi?” si difese Gisto “Agh n'è acsi sè di läder a Pärma, a gh'son miga sol che mi!”.

Oggi giorno, nelle gare di piccioni viaggiatori viene utilizzato un orologio speciale che marca l'ora esatta di arrivo del piccione, utilizzando l'anello che l'animale stesso porta legato ad una zampa. Ai tempi di Gisto, però, non esistevano questi orologi speciali per cui il tempo veniva preso quando il piccione era portato dove la giuria convalidava l'arrivo.

E' evidente che era molto importante che il piccione venisse portato il più velocemente possibile. A questo scopo da parte dei piccionai, venivano assoldati i più veloci corridori del rione. Gisto, che era velocissimo, era uno dei più ricercati e dei meglio pagati.

Un giorno in occasione di una gara, tre piccioni arrivarono quasi contemporaneamente. Il primo ad impossessarsi del proprio piccione fu un certo Massari seguito da Gisto e terzo fu Cavciolén.

Gisto, che non amava perdere, fece uno sgambetto a Massari, e lo mise fuori gioco.

In società ci furono un sacco di contestazioni ma quelli della giuria dissero: "Nojätör guardèmma al pison con il vostri buij strighivla vojäter". E il piccione portato da Gisto risultò primo classificato.

Re Gisto aveva un amico molto appassionato di pesca tanto che era soprannominato "Pescon".

Pescon, una mattina, capitò in bottega da Gisto con un paio di scarpe da risuolare in gran fretta, perché gli servivano per andare a pescare l'indomani di buon'ora.

Per forzare l'amico a fare in fretta lo pagò in anticipo.

La mossa però si rivelò sbagliata perché Gisto il pomeriggio bevve i soldi in compagnia degli amici. Quando, verso sera, tornò in bottega per eseguire il lavoro si accorse di non avere il cuoio per fare le suole e, quel che è peggio, non aveva più i soldi per comprarne. Non si perse d'animo; applicò alle scarpe dell'amico due suole di cartone che poi tinse con il lucido da scarpe.

Pescon venne a ritirare le scarpe regolarmente e, al mattino presto del giorno dopo, partì in bicicletta con la sua canna e tutta l'attrezzatura.

Veniva un'acqua che Dio la mandava, ma si sa che l'acqua non ha mai fermato un vero pescatore e Pescon pedalava deciso sotto quel diluvio alla volta dell'Enza.

Non passò molto tempo però che le suole erano già diventate una poltiglia di carta. Pescon dovette tornare indietro subito e piombò diritto in bottega da Gisto:

"Brutt delinquent, un lavor compagn a 'n amigh?", "aprofitäres parchè j ò toti su in presia e po son andè via 'd corsa!". "Mo cme sit andè? äd corsa?", chiese Gisto sorpreso "As capissa veh, äd corsa" rispose il pescatore che non capiva il nesso.

"Tè fat mäl" lo sgridò Gisto. "Colli in n'eron miga soli da corsa!".

Pescon disarmato lasciò perdere e per quella volta Gisto la passò liscia.

Molte delle sortite di Gisto non avevano scopo di lucro, ma solamente di divertimento.

Un giorno ad esempio andò da un bottegaio assieme ad un amico col quale fingeva di altercare.

Gisto disse al salumiere indicando un bel salame fra quelli appesi: "Ch'al me peza coll salam li".

Il salumiere obbedì: “Un chilo e dozent”, disse.

“Ch’al la taja par piazer” aggiunse Gisto. Il commerciante affettò il salame.

“Ch’al la peza ancorra” gli disse Gisto quando ebbe finito.

Pazientemente il salumiere ripesò il salame:

“Un chilo e dozent!” lesse Gisto sul quadrante della pesa e, rivolgendosi all’amico disse: “At’ l’äva ditt, stupid, che anca tajè l’era semper al medezim pez!” e tutti e due scapparono in gran fretta.

Negli ultimi anni della sua vita, Gisto, era stato mandato al confino a Modena perché a Parma ne aveva fatte troppe.

Per campare girava nei paesi di campagna vendendo statuette di sog-getti religiosi.

Quando, dopo aver bussato alla porta di qualche contadino, si sentiva chiedere “chi è?” Gisto rispondeva “Al Sgnor!”

Una volta, in una giornata particolarmente negativa per il suo commercio di articoli religiosi, egli offrì, per l’ennesima volta, la statua di un santo che in quella zona nessuno voleva comprare.

“Al n’è miga al noster Sant Protetor” spiegò una massaia.

“Siora ch’l al toga äd listess, l’è so fradel!”.

GHI – GHI

Il Ghi-Ghi aveva un carattere mansueto, ma quando beveva, a volte, si sentiva in vena di attaccare briga.

Una sera, dopo avere “caricato” parecchio in compagnia di un amico, disse a quest’ultimo:

“Andèmmia par fascista?”.

“Mo si!”, rispose l’amico che non aveva bevuto di meno.

Andarono da “Giglen”, e si appostarono.

Non dovettero attendere molto perché entrò un uomo che, agli occhi del Ghi-Ghi, apparve un perfetto esemplare di fascista.

“Lalù al gh’à la faccia da fascista!”.

Disse all’amico che si trovò d’accordo.

“Fascista!” gridò al nuovo venuto che si guardava attorno senza capire a chi dicesse. Allora il Ghi-Ghi gli si avvicinò e, puntandogli un dito sotto il naso, gridò di nuovo:

“Fascista! Al so veh ch’at si un fascista”.

“Fascista a mi?” esclamò indignato lo sconosciuto, e dette una sberla al Ghi-Ghi, che cominciò a scappare girando attorno ad un tavolo.

L'uomo però era molto alto, e con le sue sberle, riusciva a colpirlo anche attraverso il tavolo.

“A riväva dill s'ciafi dapartutt, an n'ò mäi vist di bras acsi lóngh”. raccontava in seguito il Ghi-ghi.

Il Ghi-ghi passò un brutto quarto d'ora anche in un'altra occasione. Si era negli anni 50 ed egli giocava a “concia”, da Giglen, con un avversario disposto, come lui, a giocare d'azzardo.

La fortuna era dalla sua parte anche perché, per non rischiare, egli si era accordato con i due compari che contavano i punti, uno per ciascun giocatore. Il Ghi-ghi vuotò le tasche del suo avversario che incautamente si giocò, oltre che i soldi, anche il carico di un camion pieno di legna da ardere che aveva in strada.

L'uomo, che abitava a Fornovo, tornò a casa con il camion vuoto. Il danno non era piccolo perché la legna era una merce preziosa e ricercata. A suo fratello la cosa non piacque molto e decise di affrontarla a modo suo.

Egli era il famoso “Càtto”, un partigiano noto perché non aveva paura nemmeno del diavolo. Si racconta che, durante la guerra, egli avesse il coraggio di venire in città in motocicletta con il mitra sotto il tabarro disposto ad usarlo nel caso fosse stato fermato da una pattuglia di tedeschi. Il “Càtto” volle conoscere dal fratello il nome del locale e si fece dare una sommaria descrizione dell'uomo che lo aveva vinto a concia.

Inforcò la moto e, arrivato in città, piombò dritto in via Imbriani.

“Gh'è 'l Càtto”, gridò qualcuno al Ghi-ghi che si sentì gelare il sangue.

“An gh'è miga 'n'ätra porta?” chiedeva smarrito all'oste mentre il Càtto avanzava con determinazione. I dieci minuti che seguirono furono, per il Ghi-ghi, indimenticabili.

PRIMO GROSSI

Grossi Primo, detto il “Gorillo”, fece molti mestieri. Per un certo tempo lavorò come inserviente in un circo. L'ambiente gli piaceva e spesso anche egli, che era molto agile, si allenava con i saltatori. Alla lunga si stancò di girare e tornò a Parma, ma la passione gli rimase; tutte le volte che aveva un po' di gente attorno si esibiva in acrobazie con salto mortale finale e quando si rialzava terminava con una frase tipo: “to là! e digh che De Gasperi al ja faga s'l'è bon!”.

Primo non aveva molto successo con le donne anche perché, come si capisce dal soprannome, non era un Adone. Era arrivato ormai sulla cinquantina senza avere avuto nemmeno la morosa, ma galeotto fu il circo perché Primo si innamorò di una domatrice di leoni.

“Na domadora un po' bocäda” diceva per giustificare il martoriato corpo della sua fiamma che egli, abbandonato il circo, portò con se a Parma. Abitando in una specie di garage, si dette da fare per renderlo più accogliente. Prima di tutto egli pensava, e non a torto, che la prima cosa da fare fosse di montarvi una porta per avere un minimo di intimità.

Parlò della faccenda al padrone di casa, che però non voleva saperne di fare quella spesa.

Ne seguì una discussione accanita che ben presto degenerò. Volarono parole grosse e anche delle sberle.

La cosa finì in Pretura dove il giudice, interrogando Primo, volle sapere come mai avesse colpito l'uomo.

Si era in pieno ventennio ed egli, da furbacchione, cercò di sfruttare la cosa a proprio vantaggio.

“Sior Giudice” spiegò: “Al Duce al vól ch'as faga di fjo, am sal dir cme 's fa a fär di fjo int'na cà senza uss?”.

Andò a finire che fu assolto e, dalla contentezza, fece una bella capriola in aula. Si rialzò e, rivolgendosi al giudice, pieno di riconoscenza, disse: “Lu l'è 'na gran bräva parson'na. Adman agh port un bel sach 'd bulla!”.(Segatura)

I gelatai

Il gelataio ambulante è un personaggio caro ai bambini. Penso che si possa affermare che ognuno di noi, di una certa età, ricordi, il proprio. Il mio era “Cero”, gelataio d'estate e venditore di pattona d'inverno che, negli anni 50, era sempre di fronte alle vecchie scuole industriali, in Via Benassi. Cero era buono come il pane e sempre sorridente.

Molte volte noi ragazzi approfittavamo del suo carattere per mangiare il gelato anche quando non avevamo i soldi.

Il sistema era semplicissimo. Quando, nei momenti di punta, il gelataio veniva circondato da una moltitudine di ragazzi, che facevano un mare di confusione, bastava allungare la mano dentro al groviglio delle altre protese per poi ritrarla con un cono colmo di gelato.

Un altro gelataio, famoso, era Dazzi. Il suo carretto era foggato a mo di nave, con corde e bandierine, ed egli vestiva, sempre impeccabile, in bianco e con un berretto da uomo di mare.

Un giorno, arrivò a Marinelli e parcheggiò il suo mezzo davanti alla Cooperativa.

Era un caldo pomeriggio di una domenica d'estate e il gelataio prima di iniziare il suo lavoro entrò nel locale a bere qualcosa.

Primo il “Gorilo” era a Marinelli assieme a tanta altra gente. Forse gli venne in mente il periodo in cui egli pure faceva il gelataio.

Fatto sta che Primo saltò sul carretto e cominciò a distribuire gratis il gelato ai bambini.

I bambini attorno al carretto erano accorsi numerosi, ma il loro chiasso fece uscire Dazzi che, con due urli, li fece fuggire come passerotti.

Primo ci restò molto male. Scese lentamente dal carretto e se ne andò brontolando “Par du gelato...”

Bertoletti era un gelataio pulitissimo, ma siccome aveva l’abitudine di tenere le scarpe dentro il carretto i ragazzini, che lo sapevano, per farlo arrabbiare gli dicevano:

“Bartlètt, von da trenta da la pârta polida”.

“Miga fâr al stupid!” rispondeva immancabilmente il gelataio che non gradiva quel tipo di scherzo.

DARIO PATERLINI

Dario Paterlini nacque 54 anni fa in Via Bixio quasi contro Borgo delle Carra.

Assieme alla nonna, al papà, al fratello e ad una sorella visse la sua infanzia in quei borghi famosi dei quali respirò l’aria, assorbì gli umori, i pregi, i difetti e la migliore verve.

Carattere estroverso, egli fu completamente immerso nell’ambiente oltretorrentino dividendo con la sua gente la miseria che in quei tempi era molto grande.

“O pran ridù int la vitta ... e magnè poch!”.

Questa frase che Dario ama ripetere quando è in compagnia potrebbe veramente essere il suo motto, perché esprime gioia di vivere e sacrificio; due cose che egli ha avuto, entrambe, in grande quantità.

Vero talento naturale di un umorismo popolare fatto di mimica e di battute, Dario è capace di trasformare gli eventi più banali e le situazioni più normali, che descrive con un dialetto piacevolissimo e con voce lievemente impastata, in avvenimenti divertenti e straordinari.

Sensibile ai problemi umani, Dario è stato, per 17 anni, milite volontario della Pubblica Assistenza. Ora è nella “riserva”.

Amante della musica, del bel canto e della lirica in particolare, egli fu corista della Verdi per diversi anni.

Ad essere sinceri, però, dobbiamo dire che fu accettato nel coro più per merito della simpatia che sprigionava che per le sue capacità canore.

“In coräla, quand an gh’era miga Dario l’era ’na cosa dispra”, ricordano i suoi amici coristi.

Dario visse la sua infanzia in “Boccaleria”, all’inizio di via Bixio verso la barriera omonima. Il nome deriva dal fatto che in quella zona esisteva una fabbrica di vasi da notte. (bocäl)

“Quand as pärla ’d Pärma vecia am grat ancòrra!”, dice Dario che ebbe, come tutti, allora, i pidocchi.

“Int la me ca’ a gh’era il lozi e l’era tutt’na nota musicäla”.

La realtà era meno poetica perché, ad esempio, il cesso era in comune ad un intero piano e perciò, di notte, si usavano i vasi, che, non di rado, capitava si rovesciassero.

“Par ca’, gh’era semper odor ’d fort! E, quand gh’era l’aria basa, il scäli i spuseven cme i rognon.

In ca’ mejja a säva äd frescum finna i mataras.

Gh’era di scarafas millenäri chi pareven scärpi äd verniza e dill ponghi con di barbiz acsi che, sa ‘t ghe däv la man it compagneven finna in ca’. I gat, putost che far bujja, i dvinteven amigh.

La pareva la ca’ äd Pinocchio. Coj mobil po’ l’era tutt un cioch!” In particolare ricorda un armadio sbilenco da cui, ogni tanto, cadevano le ante. Quando doveva prendere la giacca, ad esempio, con una mano afferrava l’indumento e con l’altra si riparava la testa.

I ragazzi, si sa, non si lavano volentieri, nemmeno oggi, che hanno i termosifoni; figuriamoci a quei tempi e con quel freddo. Oltre tutto, ai tempi di Dario c’era il problema del sapone. Il sapone allora, era una cosa preziosa. Spesso era fatto in casa. Veniva ricavato dall’azione della soda sui grassi animali, versato, ancora caldo, in una specie di teglia rettangolare e, una volta raffreddato, veniva tagliato in pani.

Risultava di un colore marrone giallognolo poco invitante ma, soprattutto, aveva gli spigoli vivi per cui se il pane di sapone era appena stato messo a mano, capitava, dice, che:

“Quand t’äv fni ad laväret at s’er tutt sgnè. Nòjeter ragas aspeteven a laveres ch’al fiss al rotónd”.

La nonna di Dario, poveretta, che si sgolava invano perché lui non voleva saperne di lavarsi, alla fine gli diceva rassegnata:

“At fè ben a laveret poch perché la pela la t’à da durär tutt la vitta!”. Dario frequentò la scuola fino alla V[^] elementare. Tutto sommato non era un cattivo scolaro anche se, dove riusciva meglio era a tavola. Infatti, siccome la direttrice, in refettorio diceva: “Chi ne vuole ancora alzi la mano”, Dario cominciava a mangiare tenendo la mano alzata per prenotarsi.

Egli fu anche alunno del campo solare dove faceva le cure elioterapiche. Ci andava volentieri soprattutto perché venivano distribuite sostanziose merende.

Dice: “A s’era bél mi, da ragas ... a paräva un cummor. A gh’äva semper la candela al näz. Int’il bräghi gh’äva la coramela e, a l’osteria, igh pieven i solfanel”.

A quei tempi la cosa era normale, ma Dario era veramente un “candlón” tanto che ancora oggi la signora Bonora, coi figli della quale egli giocava da ragazzo,

ricorda che gli raccomandava continuamente: “Dario sta lontàn al bronzi!”.

“In do at spura?” Gli chiesero mentre lo preparavano per la cresima. Nel punto indicato lo frizionarono con il petrolio per evitare che dovesse grattarsi in Duomo. In effetti quel giorno non si grattò, ma puzzava lontano un miglio e tutti gli stavano lontano.

Nel giorno della cresima i bambini sono al centro dell’attenzione; anche Dario ebbe i suoi festeggiamenti.

Il fratello maggiore lo accompagnò in pasticceria a mangiare le paste. Commettendo però l’errore di lasciarlo solo nel locale, perché dovette allontanarsi un momento. Dario, che non aveva mai mangiato paste prima di allora, ne mangiò voracemente un intero vassoio. Quando il fratello tornò, trovò un conto salatissimo al quale non potè far fronte per mancanza di denaro.

“Al m’ à dovù lasär in ostag” ricorda Dario spiegando che il fratello dovette uscire di nuovo a procurarsi i soldi mentre egli, nel frattempo, era stato messo ad aspettare fuori del negozio a causa della candela, dell’odore di petrolio, e delle mosche che cercavano su di lui le tracce di crema che gli erano rimaste attorno alla bocca.

Da ragazzo aveva sempre voglia di mangiare; i suoi amici lo soprannominarono “fama”.

“A ca’ mejja finna ’l moschi i gh’även il bocaroli e, d’ogni tant, i daven zo’ da la deblèssa”.

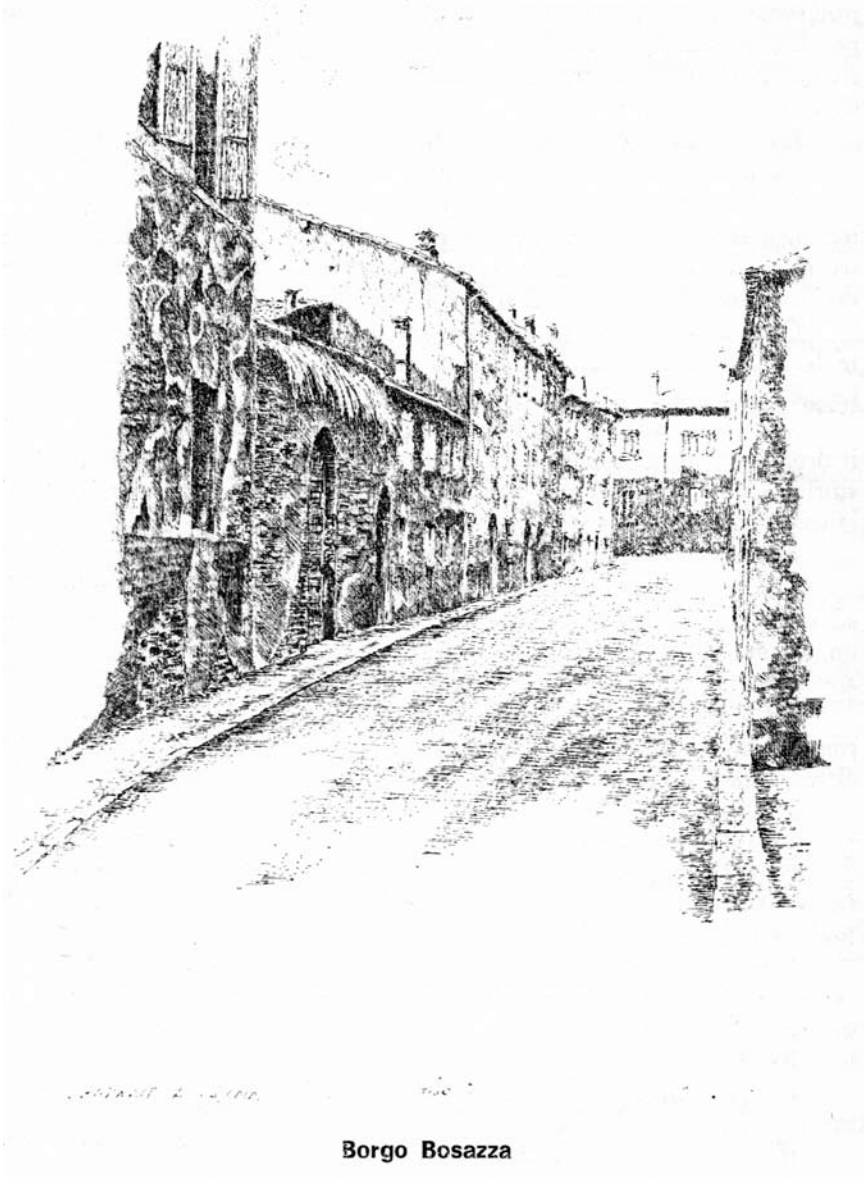
Una volta egli tornò a casa, verso mezzogiorno, con una fame da lupo. Mentre la nonna era in cortile, a stendere il bucato, una cucchiata dopo l’altra, mangiò tutta la minestra. La nonna, nonostante gli volesse bene, lo redarguì: “Brutt delinquenti t’è magne quatr’etto äd mnuden! Guarda äd gnir miga pu a cà con äd chili fami chi parchè andèmma mäl bomben”.

Lo condannò per punizione ad una settimana di latte con pane ma, a conti fatti, non ci risparmiò molto perché, ricorda: “Agh fäva andär un kilo e dozent äd pan al di e na giornäda po gh’ò magnè andrè anca ’na fodretta äd grosten”.

Sua madre morì quando egli era un bambino. Venne allevato dalla nonna e dal padre che fece quel che potè: “Gran bel bicer me päder. Va la ch’al n’ à bvu e tutt ross parchè al dzäva che bisogna esser bon ’ad guardäres la salute, e ’l bianch al fa pu mal”.

Piccolo di statura, un po’ grosso, suo papà, spiega, beveva volentieri nei bicchieri con il manico “perché al gh’äva paura ch’al ghe blizghiss”.

Dopo la scuola, per qualche tempo, egli lavorò col padre che faceva il muratore. Ogni tanto il vecchio si allontanava dal lavoro dicendogli: “si m’ serchen ven indrè fra dez minud, a vagh a far dilj amzuri”.



Borgo Bosazza

Capita l'antifona, in seguito, anche Dario lo seguì "a fare le misure" e così ebbe inizio la sua familiarità con Bruno il Sordo, Brugnassa, la Bargnocla, Renato, la Campanära, Dante Negri, il Morètt e altre osterie ancora. Suo padre infatti non faceva differenze "perché al vräva ben a tutti".

Dario era sinceramente affezionato al papà ma il gusto della battuta gli fa dire cose che non ha mai pensato.

Egli spiega che, alla sua morte, con i suoi fratelli, spartì l'eredità. A lui toccarono martello, scalpello e cazzuola.

Un giorno, lavorando, si dette una gran martellata su un dito: "Son andè a la viletta e gh'ò tot via i fior!".

Suo padre cercava di fare economia: "Me peder l'andäva a porta S. Bernaba a tòr l'oli perché al costäva dez franch äd meno. Soltant che durant la sträda, al pasäva davanti a sett ostarij e, quand al riväva a cà, l'oli al costäva sent franch äd pu".

Continua Dario:

"L'à bvu tant scudlen me peder, povrett, che quand i l'an tirè su, dopo dez an', al gh'äva la punta, e i so os jeren vióla".

Dario ricorda che, quando lui era ragazzo, nessuno in Borgo della Carra, pagava l'affitto.

Il primo a pagarlo fu uno che veniva dalla ampagna. Appena la cosa si seppe, il malcapitato si prese un sacco di botte. Col trascorrere del tempo però le cose cambiarono, ma i più sentimentali rimasero sempre affezionati al vecchio sistema come, ad esempio Scajett, che venne minacciato di sfratto perché in mora con il pagamento dell'affitto.

Egli, una domenica mattina, si presentò, vestito a festa, al padrone di casa il quale, vedendolo in ghingheri, sperava di venire pagato. Ma quando Scajett gli fu vicino gli disse:

"Senta, putost che där'm il sfrat crescem l'afitt".

Quello di non pagare era un vizio e, a volte una necessità, tutt'altro che rara a quei tempi.

A volte la precarietà del lavoro, metteva la gente nella condizione di pagare il conto dal bottegaio nei periodi in cui il lavoro c'era e rendeva benino.

Ci fu un periodo di vacche magre durante il quale anche Dario aveva accumulato un conto cospicuo con il suo bottegaio.

Quando il conto cominciava a diventare molto pesante la cosa migliore era quella di schivare il creditore in attesa di poterlo pagare. Anche Dario aveva seguito questa regola ma, un giorno, si trovò davanti, improvvisamente, il commerciante e non gli fu possibile evitarlo. Giocando d'anticipo gli disse: "Il tempo passa ma il ricordo rimane, stat miga preoccupär"

Il bottegaio, tutt'altro che tranquillizzato, gli rispose: “Al crèdd maledett ti e... t'è magnè quater mortadeli! Quand am paghet, veh?”.

Ormai il “fair play” non serviva più, allora Dario passando al contrattacco rispose: “Sta miga alsär tant la voza perché jeren tutt un pever e am son anca rovinè i dent”.

L'appetito di Dario era veramente formidabile.

Una sera, sotto Natale, fu invitato in casa di amici. Il padrone di casa offrì un panettone da 2 chilogrammi e Dario si era incaricato di servirlo. Con un coltello tagliò il dolce in due parti e per sè ne tenne una dicendo: “Costa l'è la me fètta”. Finito il panettone, la stessa sera, la compagnia si trasferì in casa di un altro amico, che tirò fuori un altro panettone da un kilo. Dario ripeté la spartizione e, anche stavolta, tenne per se una metà del dolce. La mangiò con gusto in pochi minuti e poi, rivolgendosi al primo ospite, gli disse: “Coste si ch'l'è bon, miga al tò ch'a l'ò magnè sforsè”.

Dario andò a lavorare giovanissimo, come del resto tutti a quei tempi.

Iniziò come venditore di caramelle al cinema Lux e all'Orfeo.

Non tutte le giornate erano ugualmente buone. Egli ricorda un pomeriggio invernale in cui c'erano pochissimi spettatori. Proiettavano un western, un genere che gli piaceva molto e, poiché aveva poco da fare, decise di sedersi e di godersi il film.

Quando la proiezione terminò, si accorse di avere sgranocchiato tutte le cioccolate che avrebbe dovuto vendere. Durante la notte fece una indigestione.

Una cosa analoga gli capitò anche quando faceva il garzone da Valenti, il droghiere. Un giorno dovette assentarsi dal lavoro a causa di strani disturbi. La nonna andò dal Valenti per avvertirlo ed intanto gli esternò la sua preoccupazione:

“Second mi l'è 'n infesion, l'è tutt gonfi”.

“Siora ch'la vena a veder” le disse il commerciante invitandola ad entrare, e mostrandole un barile di mostarda da cui mancava almeno un tegame di roba: “Siora”, disse “costa l'è l'infesion agh gh'à so anvód!”.

Un giorno Dario venne bloccato da un vigile che voleva fargli una ramanzina, perché lo aveva sorpreso a percorrere a tutta birra, in bicicletta, il marciapiede di Via della Repubblica.

“In do stät, omè”.

“Dapartutt!” rispose Dario.

Un lavoro vero e proprio Dario lo trovò quando andò a lavorare dal fabbro Bertozzi, che aveva la bottega in Via G.B. Fornovo, il vecchio Borgo degli Asini.

Erano gli anni in cui gli imprenditori non erano datori di lavoro, ma padroni e i ragazzi che iniziavano a lavorare, non erano apprendisti, ma garzoni.

I garzoni

Per i garzoni non c'erano corsi di addestramento.

L'apprendimento avveniva attraverso un lento e naturale travaso di esperienza dai lavoratori più anziani a quelli più giovani.

Il garzone nella vecchia officina aveva molti doveri e pochi diritti, se poi veniva dalla campagna ne aveva ancora meno, perché normalmente era meno smaliziato dei suoi coetanei di città e doveva superare l'handicap di essere un "pisanètt".

Spesso, il primo giorno che si presentava in officina, il garzone, dopo essere stato soppesato, riceveva un soprannome che si portava addosso per parecchio tempo.

Il garzone non prendeva niente o quasi di paga e raramente veniva messo a libretto, inoltre era anche costretto a lavorare, senza limite d'orario, a discrezione del padrone. Tutti i lavori più umili e più sporchi erano appannaggio suo e la sera, inoltre, doveva anche fermarsi a lungo per pulire "le macchine", scopare l'officina e controllare che tutta l'attrezzatura fosse a posto.

Il garzone era sottoposto a tutta una serie di scherzi che oggi non sono più di moda, ma che anni fa, quando i ragazzi cominciavano a lavorare in giovane età ed avevano più soggezione, erano in gran voga.

Al garzone poteva capitare di sentirsi ordinare: "vam a tór al squäder rotond".

Il ragazzo partiva di corsa alla ricerca dell'attrezzo, ma non trovandolo, lo chiedeva a qualcuno che, per una legge non scritta, si sentiva in dovere di rispondere dicendo di averla data ad un altro, il quale a sua volta lo mandava da un altro ancora e così via fino a quando il garzone non avesse mangiato la foglia.

Un altro utensile un po' strano che al garzone veniva ordinato di rintracciare era la "lima di piombo". C'erano anche poi, il "filo di ferro di alluminio", "l'olio di pescecane" per filettare e "l'olio in polvere".

Se il garzone era particolarmente ingenuo in caso di interruzione dell'energia elettrica poteva anche sentirsi dire: "Lòmo, fà un sàlt a l'Emiliana e và tór un scaton äd corenta".

Più raramente c'era anche chi oltrepassava i limiti verbali in questa specie di addestramento bonario e sciocco. Succedeva, ad esempio, quando al garzone veniva ordinato di andare da qualcuno a prendere la "plata forta". Questo, alla richiesta del ragazzo, gli mollava uno scapaccione.

Non parliamo, poi, dello scherzo idiota per la verità abbastanza raro, che consisteva nel far raccogliere al garzone un pezzo di ferro scaldato in precedenza. Dopo che il ragazzo si era scottato qualcuno gli diceva: "Indo an gh'e miga äd moschi bizogna semper stàr atenti a metreggh su il man".

Nella vecchia officina l'antiruggine veniva fabbricata in casa utilizzando la piombaggine come materiale base.

Un giorno il fabbro Bertozzi inviò Dario dal droghiere Pelosi a comprarne un po'.

“Plos, ch'al me daga un chilo 'd lombagine”

“No puten” rispose divertito il commerciante. “Am dispiäz mo incò stagh propria ben”.

Ad un altro garzone di Bertozzi, invece, capitò un'avventura con finale meno lieto.

Il ragazzo era andato a prendere del ferro con un carretto e stava rientrando percorrendo Via Mazzini di gran corsa, perché era stato assalito da un violento mal di pancia: uno di quelli che non si curano con le medicine.

Purtroppo il vigile che era sulla rotonda all'incrocio del Ponte di Mezzo, ignorando il suo problema, lo fermò con un “alt” perentorio per dare via libera al traffico del Lungoparma.

Finalmente, dopo due minuti buoni, il vigile si voltò e, invitando con la mano ad affrettarsi, disse: “Via, via”.

“Si, adesa” piagnucolò il ragazzo al quale la sosta era stata fatale e che rientrò sì in fretta, ma per cambiarsi le mutande.

Nell'Oltretorrente c'era Carra, un falegname da serramenti abile e brillante.

Un giorno mise in difficoltà un garzone, che era venuto nella sua bottega, dicendo:

“Sior Cara, son gnu a tór 'na finestra”.

“Averta o sarāda?” gli domandò molto seriamente il falegname.

“Coll i m'l'an miga ditt” rispose il ragazzo imbarazzato e sarebbe anche tornato indietro a chiedere istruzioni se il Carra non gli avesse detto “At nin darò vunna sarāda se po' l'an va miga ben at la gnirè a cambiär”.

Dario si trovò bene in officina, si appassionò molto a questo lavoro e in poco tempo imparò a saldare. L'attrezzo che preferiva usare era però il cannello per tagliare, o fiamma ossidrica.

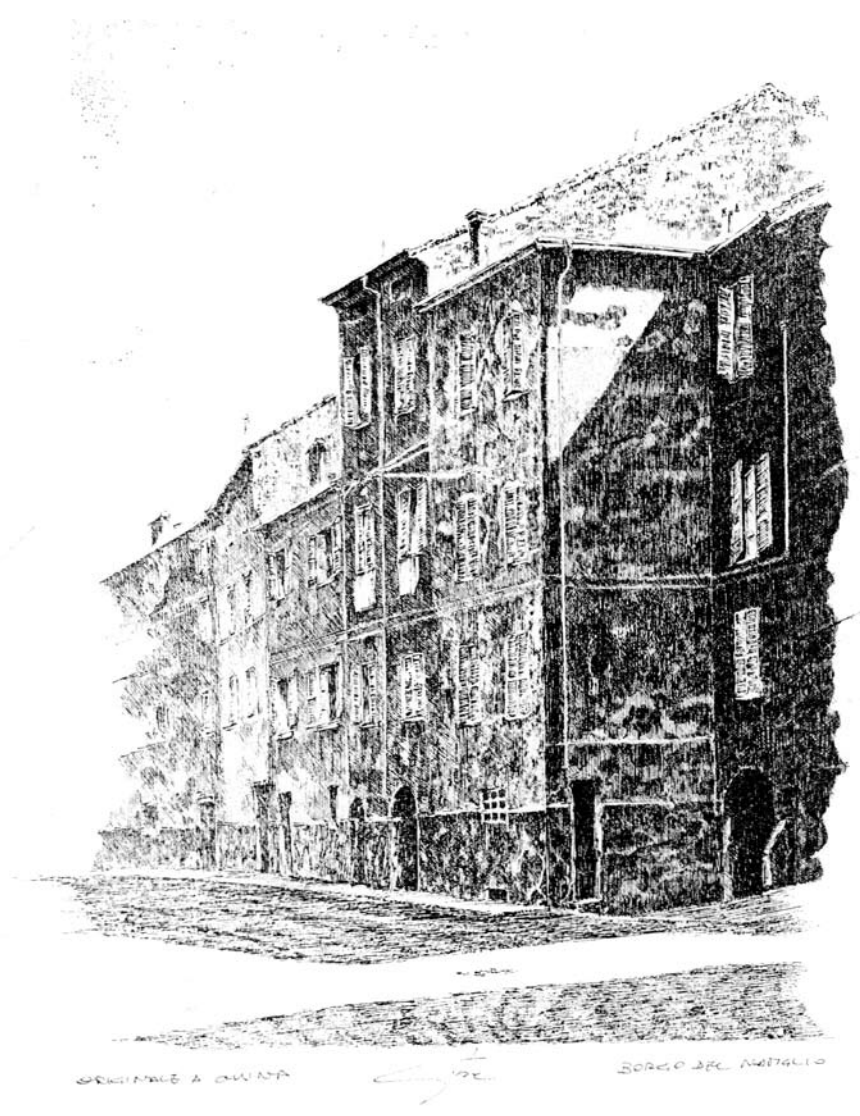
Era affascinato da questa apparecchiatura che imparò ad usare benissimo.

Erano i tempi in cui, in nome dell'autarchia, si offrivano i metalli alla Patria. Vennero sacrificate intere cancellate anche molto belle e, in qualche caso, dei veri capolavori di artigianato.

Un giorno, al Bertozzi, venne chiesto di demolire una recinzione attorno ad una villa. Egli mandò Dario armato di tutta l'attrezzatura.

Questi, arrivato sul posto, accese il cannello da taglio e cominciò il suo lavoro di demolizione tagliando, una dopo l'altra, tutte le colonne di sostegno.

Lavorò sodo per un paio d'ore, ma quando alzò la testa rimase veramente soddi-



Borgo del Naviglio

sfatto: l'intera cancellata era stata demolita e giaceva a terra nel giardino. Peccato soltanto che fosse quella sbagliata perché, a Dario, avevano detto di demolire la recinzione del n. 19, mentre, per errore, si era fermato al 17.

“O' ciapè tant plati che s'agh pens am gira ancòrra la testa, al padron 'd cà al m' à de 'n pugn che a momenti al me masa!”.

Un giorno caricò sul camioncino una cancellata che aveva costruito per la casa di un cliente. Arrivato sul posto, con l'aiuto del proprietario della casa, scaricò la recinzione, appoggiando i vari pezzi contro il muretto di base a mo di imbastitura per controllare il lavoro. Risultò subito evidente che Dario aveva sbagliato le misure, perché mancava almeno un metro di roba.

Egli non si scoraggiò e disse al cliente: “L'è colpa sovva, al se slärga semper e adesa an' v à pu ben gnan j'amzuri!”.

Venne la parentesi della guerra che poi finalmente finì.

Anche il dopoguerra è stato duro per quasi tutte le persone e, naturalmente, non poteva essere diverso per Dario che, all'epoca, anche se non lo fu per molto tempo, era disoccupato. Assieme a Badilass e Ricardo formò una cooperativa di “scalcinatura mattoni”.

Nel piazzale della stazione, infatti, si era accumulata una grande quantità di mattoni, perché era una specie di deposito dove tutti portavano le macerie.

La penuria di materiali da costruzione rendeva interessante il lavoro di scalcinatura dei mattoni, che rendeva 2 lire al pezzo. Per questo motivo, nel piazzale, c'erano sempre uomini e ragazzi dediti a tale attività.

I nostri tre amici cominciarono di buon mattino e ci tirarono dentro.

Era un lavoro che faceva mangiare molta polvere, inoltre era il momento in cui fuoreggiava lo “scoccimarro”, vino siciliano, che si lasciava bere e non costava molto. Le due cose messe assieme, la polvere e la presenza dello “scoccimarro” portarono al risultato che, a sera, restarono solamente 50 lire nella cassa della cooperativa.

Il capitale rimasto venne investito per noleggiare un landò col quale rientrarono in “boccaleria” dopo essere passati da borgo della Morte.

Un'altra iniziativa imprenditoriale di Dario non ebbe miglior fortuna. Riguardava la spalatura della neve. La spalatura rappresentava per i disoccupati, un lavoro che, seppur breve, permetteva di fare entrare nel magro bilancio qualche soldo in più.

C'erano gli spalatori arruolati dal comune e quelli “in proprio”, che spalavano la neve per conto dei frontisti. Di solito, gli spalatori “in proprio” avevano i loro clienti abituali. Dario assieme ad Onorè dette vita ad una di queste attività. Finalmente trovarono una villa che non era nei programmi di nessuno degli spalatori all'opera nel-

la zona. Non c'era in casa nessuno ma loro cominciarono ugualmente in fiducia.

Lavorarono sodo per 3 ore. Finalmente arrivò la proprietaria che però, rifiutò di dar loro dei soldi, spiegando che la spalatura l'avrebbe fatta, più tardi, il loro uomo di fatica. Fu irremovibile.

I due soci non fecero storie. Bastò loro un'occhiata per intendersi e iniziarono la spalatura alla rovescia. Ributtarono, cioè, la neve dove era prima, cercando, però, di buttarne di più contro il cancello che, dopo mezz'ora di lavoro, risultò completamente ostruito.

L'economia del paese cominciò a rifiorire, il lavoro a riprendere e non fu difficile a Dario trovare lavoro.

Lavorò dapprima con Migliavacca che era, oltre che un buon amico, uno stimato artigiano che sfortunatamente perì sul lavoro precipitando da un capannone dell'ex Salamini.

Lavorò poi con mansioni di meccanico con l'impresa Boni che aveva in appalto i lavori edili alla Barilla.

Così Dario, pur non essendo mai stato dipendente di quella società, vi era di casa ed era amico di tutti.

Le sue battute piacevano a tutti e nessuno se ne aveva a male.

Un giorno il sig. Pietro, mentre accompagnava in visita allo stabilimento di Viale Veneto alcuni importanti visitatori incontrò Dario intento al suo lavoro.

Lo salutò affabilmente: "Buongiorno Paterlini, come v'è?". "La v'è ben Sior Pietro, grazie, e lu cme stal?". "Bene grazie" e Dario guardandolo bene in viso gli disse: "a vèdd ch'al stà ben e ch'l'è bel abronzè, indò el stè, al camp solär?".

Da Ceci, a Collecchio, si stava svolgendo una cena aziendale alla quale, fra gli altri, partecipavano Gianni e Pietro Barilla e tutto lo staff dei dirigenti.

Ad un certo punto Dario, rimasto a secco, si alzò dalla sua tavolata e si diresse verso quella dei "Vip". Aveva le mani piene di bottiglie di acqua minerale che appoggiò sul tavolo e scambiò con altrettante di vino spiegando: "Costi ja togh mi parchè vojeter fi dill gran ciac'ri mo bvi poch!".

Nello stabilimento di Viale Veneto, nei locali destinati alla produzione della pasta, ce n'erano due che comunicavano tra di loro tramite una porticina. Non c'era l'uscio ma solamente una tenda che veniva spostata ogni volta che qualcuno doveva attraversare. In quell'epoca si dava molta importanza alle condizioni ambientali, ritenendo queste determinanti per ottenere una buona essiccazione della pasta.

Essiccare la pasta su scala industriale non è così facile come può sembrare e può capitare, se il ciclo di essiccazione non è perfetto, che la pasta "botti", cioè che la sua superficie venga ricoperta da un reticolo di microscopiche crepe, che, in cottura,

provocano la rottura della pasta. La pasta “bottata” viene scartata.

Ebbene, un giorno in cui era avvenuto questo fenomeno, un capo squadra credette di individuare nella porticina di collegamento di cui sopra, la causa o almeno una delle cause importanti dell'avvenuta alterazione del ciclo di essiccazione; chiamò i muratori e fece chiudere l'apertura con un muro. Il guaio fu che la tenda non venne tolta e quando l'ignaro Paterlini spostò la tenda per passare nell'altro reparto in grande fretta dette una testata alla parete appena eretta.

L'urto fu notevole. Rimbalzò indietro, si toccò il naso, guardò il muro e, lentamente, si rese conto di cosa gli fosse accaduto. Non disse una parola e andò via di corsa. Andò in magazzino da Mezzadri e si fece consegnare una mazza da 12,5 chili. Tornato in reparto demolì il muro con mazzate tremende. Volavano le schegge per tutto il reparto, ma nessuno protestò.

Una mattina in cui era particolarmente affamato mangiò una quantità tale di preparati sperimentali supervitaminici e altre cose ancora, che un dietologo della DIE. BA, (Dietetici Barilla) preoccupato, gli chiese:

“Paterlini si sente bene? ma non sa che ha mangiato 30.000 calorie?”.

“Ah, si?, Ch'al se scälda!”, commentò Dario per nulla preoccupato e che in realtà stava benissimo.

Quando Dario aveva dei soldi, questi erano di tutti perché era generoso e brillante.

Quando però i soldi finivano non si faceva troppi scrupoli a chiedere dei prestiti.

Un giorno, nello spogliatoio dello stabilimento, abbastanza affollato, un giovane gli chiese la restituzione di un prestito di 3.000 lire. “Troja d'un stupid, vot far saver a tutti i to afäri?”, lo rimproverò severamente.

Alla DIE.BA c'era un tecnico abile, ma poco incline al sorriso. Solo Dario riusciva a farlo ridere, “E, anca quand al ridäva”, spiega, “al gh'äva un rider strich, ch'al ghe pasäva apen'na”.

Una mattina questo tecnico scese in officina per spiegargli ua lavoro. Egli lo ascoltava senza togliere dalla faccia la maschera di protezione per la saldatura elettrica. Senonchè, dopo un po', il tecnico interruppe la spiegazione e gli chiede di togliere la maschera perché voleva essere sicuro di essere compreso bene.

A questo punto Dario non poté rifiutarsi e, tolta la maschera, mostrò il viso livido e graffiato. Spiegò che si trattava di “allergia da oleandri”.

La sera prima infatti, da Braglia, in viale dei Mille, nessuno voleva credere che sarebbe stato capace di saltare a piedi pari un vaso di oleandri.

In effetti, quella sera, il salto non riuscì e Dario si trovò aggrovigliato dentro il vaso. La sua, però, non era stata una spaconata perché, fino ad allora, quel salto gli era sempre riuscito.

Il giorno dopo una festa ci sono musì lunghi e più grande è stata la festa più lunghi sono i musì.

Per questo motivo il giorno che segue il martedì di carnevale è, dai parmigiani, chiamato “San Muson”. Dario, mentre andava a lavorare, si incontrò sul cancello con l’amico Craviari. Craviari ha uno spiccato senso dell’umorismo e sa piazzare le battute con la massima serietà. Un giorno, ad esempio, mentre era in fila per la mensa, guardava insistentemente una bella ragazza. Questa, seccata, ma non troppo, gli disse: “Cos’ha lei da guardarmi?”. “J’oc”, le rispose calmo Craviari.

Stavamo dicendo che Craviari e Dario si incontrarono sul cancello dello stabilimento. Craviari attaccò per primo e disse: “Veh chi s’vedda, at si propria adat a la giornāda”, alludendo appunto a San Muson, Dario gli rispose: “Ma tās Gianni, jer sira son stè al velion, s’era li ch’a ridāva in compagnia quand i m’an ciochè in bocca do brancādi ’d coriandol. Stamatē’na ò bele passè do Gazetti”.

Dario fu corista della Verdi per vari anni. Spesso, quando i coristi si trovano, anche fuori del teatro, danno vita a canti molto piacevoli da ascoltare.

Anche Dario e i suoi amici cantavano volentieri ovunque si presentasse l’occasione. Con l’aiuto di un turacciolo bruciato Dario veniva trasformato in Otello.

Il suo contributo al bel canto era modesto, ma dalle sue esibizioni scaturiva immancabilmente una irresistibile comicità.

Ci fu un periodo in cui lui e i suoi amici avevano raggiunto un tale affiatamento da produrre uno spettacolo degno dei migliori cabaret.

La voce si era sparsa e il gruppo veniva invitato dappertutto tanto che non rimaneva loro più un briciolo di tempo libero.

La Corale Verdi, come è noto, a volte si esibisce in teatri diversi dal Regio, o in sale da concerti, un po’ dovunque nel mondo.

Ci fu un’estate in cui i coristi parmensi si esibirono in Versilia.

La stagione era magnifica e tutti gli amici ne approfittarono per andare in spiaggia.

Renato era uno di questi. Non si accontentò di fare il bagno, ma riuscì anche a fare una conquista.

La cosa era cominciata così così. Renato aveva chiesto ad una ragazza che prendeva il sole: “Scusi signorina, è qui in campagna anche lei?”. “No”, rispose la ragazza “sono al mare”.

Renato non si perse d’animo e pian piano riuscì a progredire nel suo approccio.

Egli non era un brutto ragazzo, anzi, ma i suoi piedi non erano molto belli a causa di un incidente avuto da ragazzo. Egli tuttavia ebbe l’astuzia di parlare alla ragazza tenendo i piedi immersi nella sabbia.

Dario e un amico, passando vicini a Renato, lo udirono spiegare alla ragazza che sua madre, che in realtà vendeva i lacci da scarpe in ghiaia dentro un portone,

aveva un bellissimo negozio con tre occhi di bottega. Gli si avvicinarono con aria indifferente e poi, improvvisamente, gli dettero una spinta che lo costrinse a togliere i piedi dalla sabbia.

I due lazzaroni, fingendo grande sorpresa, esclamarono “guarda che pe! i peren du sgranfngnon mo chi t’j’ à fat?”.

Rispose Renato piuttosto seccato: “...’to mädra!”.

Dario fu per 17 anni milite volontario della Pubblica Assistenza guadagnandosi la “Croce”, un riconoscimento di cui va orgoglioso.

Una sera mentre era in pieno svolgimento la festa annuale della P.A. giunsero all’Associazione numerose chiamate.

Diversi militi dovettero abbandonare la festa per raggiungere i luoghi di chiamata.

La serata era al culmine e Dario era un po’ su di giri.

Molto saggiamente, per rispondere alle chiamate, fino a quel momento gli erano stati preferiti altri volontari, ma, ad un certo momento, fu necessario mandare anche lui.

Assieme all’ambulanza egli arrivò sul posto dove si doveva trasportare all’ospedale una persona con un sospetto di infarto.

“Cme stal?” chiese al malato.

“Mäl” rispose questi, con un filo di voce.

“E mi son pien ’d ven!”, confessò candidamente Dario, ma tutto andò per il meglio.

Un giorno Dario andò dal medico per essere visitato, portando con sé anche i risultati delle analisi del sangue. Quando tornò a casa la moglie gli chiese ansiosamente: “Co’t’ani catè int al sangov?” “Dal ven”.

“Miga fär al cojon, dimm co’i t’àn catè”.

“Al sangov gros”.

“El gros bomben?”

“Al pār boden!” “E allora? »

“Gnent al m’a ditt ch’ son tutt ’n artrosi e ch’l’am va via sol a sturar”.

“Al me dotor”, spiega Dario, “al v à via tutt a suposti, ormai gh’o ’l cul ch’agh pasa ’na micca äd pan

Un giorno Dario ascoltava lo sfogo di un amico al quale il medico aveva proibito di bere per motivi di salute.

“An sarò miga tant fortunè mi an? A quarant’an gnan compì i m’an bele tot al ven” si lamentava. “Al to mäl”, gli spiegò Dario, “l’è, ch’as vedda ch’a t’l’è bvu trop a la zvelta!”.

Dario è socio da anni della società di pesca sportiva “Il Fondone”.

Parecchi soprannomi affibbiati a pescatori della Società sono stati conati da lui, come, ad esempio, accadde per Belli.

Era il primo giorno di uscita alla trota di parecchi anni fa e tutta la compagnia si era trasferita alle piane di Carniglia.

Ogni pescatore si era presentato con i suoi piccoli segreti. Belli, ad esempio, si vantava di aver trovato una pastura favolosa.

Si seppe poi che era un intruglio contenente valeriana che, nei suoi intendimenti, avrebbe dovuto intontire il pesce e facilitarne la cattura.

Il risultato fu quanto mai deludente perché Belli continuava a fare dei lanci senza mai prendere niente. Ad un certo momento Dario gli si avvicinò, guardò prima il miscuglio, poi lui, e disse: “Sa’t co’ t’ si ti? al dottor Paton’na!”.

Tanti anni sono passati da quel giorno e Belli, per quelli del Fondone, è tutt’ora il “dotor Paton’na” anche se, vedendo i suoi capelli bianchi c’è chi, come Grassi Carlo, vorrebbe promuoverlo a “profesor Paton’na”.

Tornando da una giornata di pesca abbastanza balorda, Dario si fermò presso una casa colonica a rinfrescarsi e a lavare lo scarso bottino.

Con una mano azionava il sambot e con l’altra sosteneva il pesce. Improvvisamente gli scivolò nella vasca l’unico pesce un po’ bello, che infilò il foro di scarico e sparì. Chiamò a gran voce la padrona di casa alla quale disse: “Siora am dala al disegn äd la cà?” “Perché?” chiese stupita e diffidente la donna: “Par catär al pess!”.

Un giorno Dario era andato a pescare assieme a Nadotti, che aveva portato con sé il suo affezionatissimo cane Rocky. Rocky era uno della famiglia tanto è vero che, quando morì, ebbe funerali regolari. Il terzetto arrivò con la vespa, un paio di chilometri sopra il Cornocchio.

Avevano la “bilanza” e Nadotti, che era alla manovra, cominciò ad immergere.

Tirò su soltanto dei pezzi di legno.

“Mettia via par st’inveren” lo incoraggiò Dario.

I due amici continuavano la loro pesca senza scoraggiarsi, quando furono scossi dalle urla di un contadino che se la stava prendendo con Rocky perché gli aveva ucciso una pollastrina.

Nadotti, come era suo dovere, si pose all’inseguimento del cane e lo sgridava a gran voce. Alla fine lo raggiunse, e colpendolo con un cappellaccio che aveva in mano lo rimproverava affettuosamente: “Stupid, ciapla da brod ’n’ätra volta”.

In occasione di una cena del Fondone un cronista sportivo della “Gazzetta di Parma” commise l’errore di sedersi a tavola vicino a Dario che quella sera era in forma smagliante. Il risultato fu che il giornalista, per il gran ridere, ebbe la digestione sconvolta e, per misura precauzionale, venne accompagnato al pronto soccorso.

È piacevole ascoltare Dario quando parla degli amici e dei personaggi che ha conosciuto.

È un elenco interminabile di nomi, fatti e battute.

Pisighén, abitante del Palason, un giorno disse all'Elvirén: "Elvirén, fam un piazer, porta coll manz chi a me mojera ch'l'àn sta miga ben".

L'Elvirén prese il fagotto e si avviò, ma, curiosa come le oche, quando fu sul ponte, ci guardò dentro e vide che il fagotto conteneva soltanto uno scarpone.

Fece un rapido dietro front e, quando fu di nuovo davanti a Pisighén, gli disse: "À ditt to mojera che 'l manz l'era un po' stagn, senta!" E gli dette una scarponata nei denti. Al povero Pisighén vennero due labbra "chi paräven du ranglò".

Trecosti andò in municipio per sostenere un esame di assunzione. Non aveva una grande istruzione, ma non si perse d'animo.

"Chi era Cavour?" gli chiesero.

"Na gran bräva person'na", rispose.

"Ci dica chi era Omero". Riprovarono a chiedergli gli esaminatori: "Al fornär padron dal Sant'Ambróz, agh voj ben parchè al m'à sfamè".

"Ragas gni a ca' meja. O' tot al frigo e gh'o via un mez sanfòn". Disse il Ghi-ghi ai suoi amici.

Quando vi giunsero egli aprì il frigo e scoprì che dentro c'era soltanto un ferro da stiro.

"Brutta disgrasiäda" disse alla moglie. "T'è magnè la cärna e at m'è lasè j'os!".

Ernest Polaster era un ottimo cliente della Barcaccia. Una sera d'inverno vi bevve 17 scodellini. Quando uscì dall'osteria si appoggiò ad un muretto e, già mezzo addormentato, si lasciò scivolare sul posto sdraiandosi sulla neve caduta da poco.

Dario con immagine poetica racconta: "Ernest con la caloria ch'al gh'äva l'à desfät la neva e, a la maten'na, era nasù 'l viöli".

In boccaleria c'era un calzolaio, che aveva costantemente un pollice color viola. Dice Dario: "Al dzäva ch'l'era 'na tenta sbagliäda invece l'era al did ch'al pociäva int al scudlen".

Una volta, tra viale dei Mille e viale Vittoria c'era un canale che veniva utilizzato dalle lavandaie. Dario ricorda come lavoravano sodo da non avere un attimo di respiro. Ripete un dialogo, probabilmente mai udito, ma che rende l'idea di quale fosse il clima di quel tempo:

"Indo ela la Giovanna?"

"L'è là. La s'è seduta un moment".

"An stala miga ben?"

“L’a fat un fio”.

“E ’l ragas indo el?”.

“A l’ à portè a ca so mari”.

“Bondansa” è un robivecchi, che deve il suo soprannome al fatto che non dà quasi mai niente in cambio della roba che ritira. Se uno insiste, Bondansa tira fuori lo stato di famiglia, dal quale risulta che ha otto figli, e dice: “Co’vriv ch’av daga? gh’ò da tirär su chi ragas chi!”.

Budlo era andato dal medico per una visita.

Il medico gli trovò il fegato in disordine e, naturalmente, lo mise a dieta.

A Budlo il vino piaceva molto, specialmente se non sapeva di rame, per cui dopo la visita, costernato, si recò dall’amico Stiliano, a sfogarsi e a farlo partecipe della sua disgrazia.

“Mo pensa co’ ma ditt al dottor. An pos pu beber! Dimel ti Stiliano cme possia fär?”.

“L’è semplicisim” rispose Stiliano “A n’è basta ch’at cominc a tirär fora la tò pärtä”.

Il Mojo ha fatto decine di mestieri diversi. Ci fu un periodo in cui era l’unico dipendente di uno che faceva il muratore in proprio. Le cose non andavano molto bene e un giorno, il muratore gli disse:

“Veh Mòjo, von äd nojeter du bizogna ch’al staga a cà”.

“Alora sta ’cà ti” rispose il Mòjo deciso a dare battaglia.

“E la stmana indo la vät a tór?”.

Di fronte a tanta logica il Mòjo si arrese e concluse rassegnato:

“J’ò capi. Starò ’cà mi”

Ambanel, una sera, stava passeggiando con un amico, barbone come lui, quando incontrò una pattuglia in servizio di vigilanza.

I militari chiesero i documenti ad entrambi.

“Dove abitate voi?”

“Senza fissa dimora” ammise l’amico di Ambanel.

“E voi?” - “Un pian sora a chilù”.

Morganti era un ortolano ambulante il cui carretto stazionava spesso di fronte al cinema Ducale, in via Bixio.

Una mattina si fermò presso il suo carretto una signora che continuò un bel po’ a rovistare tra le mele: “Morganti, queste mele sono indietro”.

“Siora, ch’la tira avanti ’l carètt”.

Un giorno Dario stava aiutando Morganti a vendere un carretto di piselli: “Re-

viot 'd seconda, tri chilo sent franch!”

Venne un cliente e Dario preparò per lui 3 chili di merce. Per curiosità aprì una bacca.

“A gh’era un begh long acsì. Al paräva un marinär in branda!”. Sottovoce, chiese istruzioni a Morganti. “Co ’femmia?”. “Gnént. Daghni un chilo ’d pu”. E le vendite proseguirono.

“Pattani ha del prezzemolo?”.

“No sjora, non è stagione” rispose l’ortolano ad una cliente.

La donna dette un’occhiata fra i platò ed esclamò:

«Pattani, ma questo è prezzemolo!?”.

“No sjora, quelle sono bornierbe”.

Mocion un giorno venne ricoverato all’Ospedale Maggiore con urgenza e preso in consegna da due infermieri.

“Cavegh il cälzi” disse uno degli infermieri al collega.

Questi guardò meglio e spiegò:

“Guärda ch’in nen miga cälzi l’è rud!” e, rivolgendosi al ricoverato:

“An’gh’ät miga d’acqua a ca’ tòvva?”.

“No” rispose Mocion.

Gli infermieri insistettero:

“Mo e a magnär?”.

“Sempor pasta tutt”.

Dario, assieme all’amico Ponzi venne invitato a cena da Barbacini.

Si stavano dirigendo verso l’abitazione del loro ospite, quando Dario suggerì che sarebbe stato bene non andare a mani vuote.

Pilotò l’amico da “Brugnassa”, in viale dei Mille, dove scelse due bottiglie di ottimo vino.

“Päga!” disse a Ponzi invitando l’oste a tenersi anche i soldi di un conto vecchio.

“Acsì al ne fa miga al verdrum”.

L’oste posò il resto sul banco e Dario se lo mise in tasca.

“Per evitare tante cose”, spiegò.

“Quant gat ò magnè! ’Na volta chi vräva magnär un gat l’andäva da Lägghi al Palason”.

Dario spiega che era sveltissimo nell’agguantarli, quando diceva:

“Eh che bel gat!” L’aveva già infilato sotto la giubba.

Un giorno aveva catturato quello della signora Nini, che era una donna imponente e molto forte. C’era rimasta male e andava in giro dicendo: “Sa saviss chi è stè, al mas!”, e a giudicare dall’espressione dei suoi occhi, c’era da crederlo.



I Bagolon

“Gh’ò ’d j’amigh ch’ j én pran di bagolon”, dice Dario alludendo alle simpatiche bugie che alcuni suoi amici amavano raccontare in compagnia.

Bottioni raccontava che durante la prima guerra mondiale si trovò con la sua compagnia in una vallata circondato dai tedeschi.

“Sti ferem”, disse ai suoi compagni, “Lasija gnir avanti, dop agh pens mi”.

I tedeschi avanzarono ma andò a finire, così raccontò Battioni: “Ch j’ò infilsè tutti du a la volta. Quand am son voltè agh n’era ’na montagna ch’an se vdäva pu ’l sol!”.

Angelo suonava il violino e venne ingaggiato anche da orchestre importanti.

Per un certo periodo fece parte dell’orchestra della Rai di Milano che, un giorno, venne diretta da Toscanini.

Il maestro salì sul podio e l’orchestra attaccò. Non erano passati dieci minuti che la prova venne fermata da Toscanini che disse: “Alt! Chi in meza gh’è un pramzàn... lalù!” e indicò Angelo agli sbalorditi professori.

Una tournée che fece con la sua orchestra portò Angelo in India. Suonarono per un Maraja e la sua corte. Egli racconta di aver eseguito un assolo di violino, che entusias mò il monarca a un punto tale che questi, per ricompensa, gli permise di fare il galletto nel suo harem.

“Cme ela andäda?” gli chiesero i suoi amici.

“Agh cardiv ragas? Im scriv’n ancòrra”.

Durante la guerra Angelo era in Africa e godeva della stima dei suoi superiori. Un giorno il colonnello comandante convocò una importante riunione alla vigilia di una azione di guerra decisiva. Tutti gli ufficiali erano stati invitati.

Prima di andare alla riunione il suo capitano gli disse: “Angelo ven anca ti va là, sarà méj”.

Alla riunione il colonnello spiegò la situazione nella quale si trovavano, la necessità dell’attacco e, infine, la strategia che intendeva adottare. Servendosi di una carta geografica sulla quale simulò gli spostamenti delle truppe, egli espose il suo piano.

“Nojeter semma chi, lór j én là; alora bizogna ch’ femma acsi” e spostò un reggimento. “Acsi” e ne spostò un’altro. “E po’ acsi” spiegando l’attacco finale.

“Ch’al scuza!” lo interruppe Angelo e avvicinandosi alla carta militare spiegò la propria strategia: “second mi bizogna fâr acsi, acsi e acsi”.

Il colonnello ci rifletté su un po’ poi disse:

“At gh’è ragion, Angelo!”

“Be ragas” termina il racconto: “Al gioren dopa j an fat cme gh’o ditt mi! Mo an n’ani miga vens?!”.

Quando il figlio andava ancora a scuola, un giorno si rivolse al papà per essere

aiutato in un problema di aritmetica che trattava di verdura.

Dario ci lavorò su parecchio e alla fine consegnò il quaderno con il problema risolto.

Il piccolo controllò il risultato con quello del libro:

“Babbo c’è un chilo in più!”.

“Metel in frigo!” gli rispose il padre che di più non poteva fare.

Già da diversi anni Dario è dipendente di una ditta che tratta materiale elettrico.

All’amico Saccani che gli chiedeva:

“Dario, i m’an ditt ch’a t’si int l’elettrotecnica, è vera?”.

“Elettrotecnica? elettronica! In ca mejja l’è tutt automatic! At schiss un boton... e at ciap su dal stupid”.

Un giorno il suo principale stava discutendo con un ingegnere di una ditta fornitrice di apparecchiature elettroniche. “E la terra dove la prendiamo?” chiese l’ingegnere. “Int l’ort” suggerì Dario mentre passava di lì.

Dario ora abita in un appartamento modernissimo e dotato di tutte le comodità.

“Quand la vasca l’è pien’na mi son là cme ’na cambra d’aria... mo se stà ben. Mo indo sonja? Am digh, negli abizzi?” e aggiunge: “Adesa po’ gh’ò anca ’l bidè. Paghè par quand a fàva al bagn sotta ’l navètti

Anche con il vestiario le cose sono cambiate.

“I m’an regalè un pigiama, an vedd l’ora d’andär a l’ospedäl per spianerel!”.

Sopra il suo appartamento abita l’amico Chiesa.

Una sera Dario lo sentì incoraggiare un ospite nel suo dialetto della bassa: “Bévva, bévva”. Picchiò il soffitto con una scopa e gridò all’amico Bruno: “Sta miga sforserel che ’dman al bev mi”.

“La me machina l’è tutt un lovètt. La sa ’d ven cme ’n cantinon”. Dice Dario parlando della sua 850 Fiat che un giorno parcheggiò davanti al suo bar, ben sapendo che c’era il divieto di sosta. Quando uscì dal bar trovò la multa. Andò in corpo di guardia e chiese:

“Indo ’s päghni il multi da stupid?”.

ENRICO BALZARINI

Balzarini Enrico, “Richen”, è amico da sempre di Dario, furono assieme alle elementari, assieme a fare le sassate, assieme alla corale Verdi, assieme nella società del Fondone, assieme in Parma lirica e in tante altre occasioni.

Richen è un bel parmigiano dal sorriso schietto e disarmante, che gli va da un orecchio all’altro e che, quando compare, trasforma l’espressione un po’ burbera del suo viso.

Richen abitava a Valera vicino al pastificio Braibanti.

E' una zona che ormai è collegata alla città, ma che anni fa era ancora campagna.

Egli perciò veniva considerato un "paizàn" dagli amici della boccaleria.

"Al stáva in meza a la gazia" spiega Dario.

La casa dei Balzarini era una tipica casa bassa da contadini che Dario descrive a modo suo:

"Richen al stáva int'na bela cà! l'era tanta basa che quand gnáva vint borr 'd neva i gneven fora dal granär.

L'era tanta ummda che in primavera i casant i daven fora i butt cme i pommda-tera e 'l sartor, povrètt, ch'al gh'áva i reumatismen al ghe toláva ilj amzuri da la finestra. L'era 'na ca' nobla: a Richen, quand l'era picen, igh meteven do ponghi par scalderegh i pe!"

Richen ha avuto la fortuna di conoscere molti personaggi interessanti con i quali ha trascorso innumerevoli bellissime ore a cantare, a parlare e a scherzare; gente come Giasbo, Scanó, Montacchini, Risto Bogliani ecc.

Risto lo chiamava "Anvel" e quando lo dice si commuove ancora.

"Bogliani al n'era miga un'omm... l'era du ormm!", spiega Richen il quale non trova un aggettivo sufficiente a dare l'esatta misura del valore dell'amico.

Egli è stato testimone dei due episodi che seguono e che riguardano appunto Bogliani.

Poche ore prima di morire Risto ebbe la necessità di ricevere una trasfusione di sangue. Il donatore era Giordani, giardiniere del Comune, amico di Risto e del lambrusco.

Risto non rinunciò alla battuta nemmeno in quella tragica circostanza, e finita la trasfusione, fece schioccare la lingua come se stesse degustando qualcosa poi disse all'amico: "Giordan, an gh'è miga äd barbera, l'è tutt lambrusch, as senta!"

Fra i molti amici che venivano a visitare Risto per l'ultima volta, c'era anche Tolon, con il quale egli aveva trascorso giornate bellissime.

Il malato, vedendo l'amico, sorrise e gli disse gioialmente: "Tolon, at ricordet quand semma andè in gir con la Lancia Stura che ti 't guidäv int na manera ch'a paräva ch'at pistiss dal gras?"

A Risto era venuta l'itterizia e aveva provato diverse cure senza successo. A quei tempi erano in molti a credere che l'itterizia si potesse curare inghiottendo 10 pidocchi assieme ad un bicchiere di latte.

Risto non ci credeva molto ma accettò di provare anche quella cura, non si sa mai!

Egli aveva preso la sua medicina già da alcuni giorni quando gli venne voglia di uscire a fare due passi in Via Bixio.

Quando fu all'altezza del cinema Ducale incrociò Scannó che gli chiese: "Alora, Risto, t'ani fat ben i pióc?"



“Si perché jeren äd rasa bon’na. J’eren di tò!” rispose prontamente Risto.

Richen racconta di quando Cioldi, facchino della stazione, andò a farsi visitare dal suo medico, che era figlio di un suo amico. Dopo aver eseguito una visita molto accurata e scrupolosa, il medico sentenziò:

“Am dispiäz bomben, cära al me Cioldi, ma bisogna ch’at tóga al beber”. «Cosa!?» esclamò indignato Cioldi che non era preparato a ricevere una simile notizia.

“E a to pader veh, an gh’al tot miga al ven ch’al nin beva quater fiasch al di?”.

“Ma io sto visitando lei, cosa c’entra mio padre?”, rispose il medico seccato.

“Co’ dit veh, scagason!” detto questo Cioldi se ne andò, tutto infuriato, dritto al “cremlino”. Ordinò due bicchieri di vino e, all’oste, che lo guardava con aria interrogativa spiegò: “Von pr’al dottor e von par so päder!”.

Richen ricorda con commozione un episodio che riguarda la sua attività di corista.

Il presidente della corale Verdi, De Marchi, andò a Torino a fare l’ultima visita al poeta Renzo Pezzani, poche settimane prima che morisse.

Il poeta, dal suo letto di morte, volle fare un regalo a ciascuno dei coristi e scrisse di suo pugno, un pensiero per ognuno di essi.

A Richen toccò il seguente:

“A Pärma canta fin’na il sideli”.

Ora Richen non fa più il corista, ma ogni volta che può va a teatro a sentire un’opera nei loggioni.

BRUNO DODI

Un altro amico di vecchia data di Dario è Dodi Bruno, detto “Tòfo” o “Tofon”, che è del Castelletto. Giovalissimo, è uno di quelli coi quali si sta volentieri in compagnia perché ha un’allegria che tira su il morale.

Bruno ne ha sempre una nuova ed è uno specialista nelle battute molte delle quali sono farina del suo sacco.

Ha un viso particolare non proprio bellissimo ma sempre con un sorriso che trasforma facilmente in una “sgargnaplata”.

E’ uno specialista nel “torlir”. Un giorno parlando con un suo collega meccanico gli disse:

“Sät chi ’t me ricord? Cl’artista äd Modna... jutem, cme ’s ciamel ch’al nem ven miga in menta...”.

“Artista äd Modna?” “Mo chi èl?” chiese l’amico incuriosito e lusingato. E Dodi, fingendo di ricordarsi in quel momento: “Sandron!”.

Qualche anno fa Dodi e l’amico Fontana Luigi si recarono nel condominio dove quest’ultimo aveva preso in affitto un appartamento che era da tinteggiare.

Chiesero le chiavi al portinaio dello stabile che però si rifiutò di consegnarle non

avendo ricevuto né istruzioni né autorizzazioni in merito.

Luigi insistette parecchio ma il portiere fu irremovibile. Dodi, che fino a quel momento era stato zitto, si avvicinò al portiere, lo squadrò bene e poi gli disse: “Sal co’ l’è lu? Lu ’l n’è miga un porter lu l’è ’n tarsen!”. Dodi da ragazzo ha mangiato parecchi gatti, che lui chiama “Cunì da copp”.

Quando gli capita l’occasione lo mangia volentieri anche adesso perché dice che è un piatto che sa di gioventù. E’ un intenditore. Quando vede un gatto lo valuta ad occhio: “Eh, che bel gat, tri chilo e mez puli” dice ad esempio.

Una sera capitò a casa e disse alla moglie:

“A t’ò portè a ca’ un gat”

“A n’al voj miga t’al sè chi sporchen par ca’!”.

“Cost chi an gh’è dubbi, l’è bele plè”.

Un giorno accompagnò dal medico un suo amico anziano, amante del vino, che ha ormai la mano molto tremolante. Al medico che gli chiedeva “Beve molto lei?”, rispose Dodi al suo posto “No dottor, l’è pu’ coll ch’al straja”.

Durante una discussione circa le trasferte, Bruno spiegava che egli non ci teneva per niente ad andare via da casa nemmeno per brevi periodi. Un collega lo punzecchiò:

“Ti at vól miga andär via parchè at gh’è paura chi ’t faghen i coren”.

Dodi rispose al fuoco:

“Certo ch’a t’ gh’è meno paura ti. At gh’è ’na mojera tanta brutta che, sat la piant int l’ort, a n’gh rampa su gnanca i fazó!”.

LA PARMA-POGGIO

Quando il traffico non strangolava ancora la circolazione, a Parma, durante il periodo estivo si svolgevano diverse gare. Una fra le più gradite era la Parma-Poggio di Berceto.

I corridori giravano con le loro auto recanti enormi numeri già alcuni giorni prima della gara che si svolgeva sempre la domenica.

I ragazzini, in quei giorni, giravano in bicicletta, con i numeri ricavati dal calendario, attaccati sulla schiena. Nella ruota davanti ci mettevano una cartolina, attaccata con una molletta, per fare il motore.

Se il tempo era discreto, per i parmigiani, la Parma-Poggio era una specie di gita.

Molti papà caricavano i loro bambini sulla canna della bicicletta e si portavano fino ai Cavalli o a Collecchio dove i ragazzini, passato il formicolio alle gambe per via della canna che bloccava loro la circolazione del sangue, si godevano la corsa.

Lo spettacolo migliore si vedeva dai tornanti di Piantonia che erano affollatissimi.

mi di gente che seguiva con particolare tifo i campioni nostrani come Baistrocchi Egisto, Saglia, ecc.

Un'altra corsa che appassionava molto era la Milano-Taranto. Era una corsa che, a Parma, passava di notte e, anche per questo, agli occhi dei ragazzini, aveva un fascino speciale.

Solo i più grandicelli ottenevano il permesso di alzarsi alle tre del mattino per vedere la corsa e al ritorno a casa erano carichi di freddo.

Anche il piccolo Luigi avrebbe voluto vedere la corsa ma sua madre non ne voleva sapere.

Berto il calzolaio, vista la smania del bambino, si offrì di portarlo con sè.

Ottenuto il permesso, il ragazzo salì sul furgoncino di Berto e partì con lui felice come una pasqua.

Il furgoncino era pieno di paste e di panini e di bibite, che Berto, per arrotondare, avrebbe venduto agli spettatori della corsa.

Arrivarono in stradone dove il calzolaio dispose in bella mostra la sua merce. Non aveva finito del tutto che fu avvicinato da un signore molto distinto.

“Scusi ha una birra?”.

“Abbiamo di tutto: birra aranciate, coca-cola...”.

Era il primo cliente e Berto sfoderava tutta la propria abilità.

“Ha anche la licenza?”.

“Licenza, che licenza?”.

“La licenza ce l’ha o non ce l’ha?”.

“No”.

“Allora venga con me”.

Berto e il ragazzino seguirono l’uomo che li condusse in Borgo della Posta dove restarono alcune ore. Il piccolo Luigi c’era rimasto molto male perché non poté vedere niente ma ancora più dispiaciuto di lui era il calzolaio che ogni tanto diceva:

“Adesa, veh, quand al’ gnirà a saver to mädra”.

ROBERTO TOSI

Parma Lirica è un circolo culturale fondato, intonato, tinteggiato e tenuto in piedi da un gruppo di appassionati di lirica.

Il gruppo, che diventa sempre più numeroso, è animato da Orazio Tosi, che ne è il presidente.

Tosi, grande appassionato di musica, è dotato di una memoria ferrea, che in fatto di lirica lo tradisce ben poche volte.

Quando gli capita esclama: “Maledètt al beber lu e ch’l’a fat!”.

Il circolo promuove tutto ciò che è musica e, in particolare, organizza concerti ai quali partecipano artisti noti o giovani da incoraggiare e far conoscere.

Dopo i concerti ci scappa spesso uno spuntino. In un attimo, la sala del concerto viene trasformata, dall' "armata Fregoli", come la chiama Orazio, in una sala da pranzo alla buona ma funzionale. E' questa una operazione che si rende necessaria per supplire alla mancanza di spazio, che il sempre maggiore sviluppo del circolo rende più esiguo

Attorno ai tavoli si sprigiona, allora, un'allegria contagiosa perché le battute si susseguono ininterrottamente.

A volte ci sono le barzellette di Pavlen, che a Parma Lirica è di casa, a volte le esibizioni della "mille litri" l'orchestra formata dai soci Tamani, Roberto Tosi, Carlo e Aldo Migliavacca.

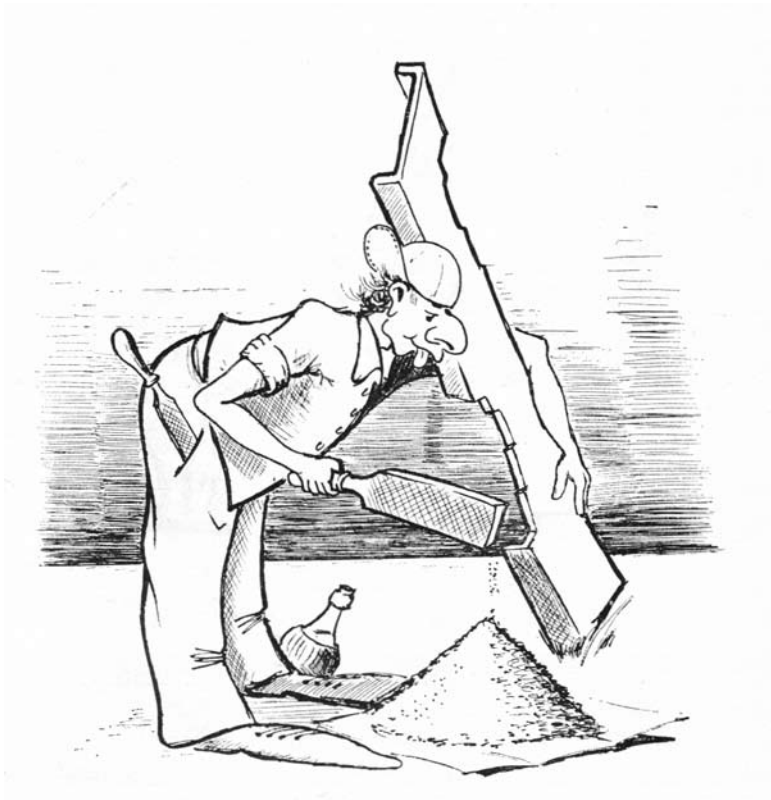
"Quand l'ambient l'è pasturè a nin ven fora äd tutt i color", dice Roberto Tosi, che è uno di quelli che tengono banco e che è bravissimo a raccontare storie vecchie e nuove molte delle quali come quelle che seguono, lo hanno visto protagonista.

Il primo dopoguerra è stato un periodo di grandi speranze ma di pochi mezzi quasi per tutti. Naturalmente lo fu anche per gli amici Roberto Tosi, Tamani, Orazio ecc. Essi frequentavano l'osteria di Primòto in borgo del Vescovo, dove amavano guardare i più vecchi giocare a carte, soprattutto a scopa. Roberto ricorda che quando la partita entrava nel vivo, gli spettatori divisi in due fazioni, facevano un tifo indivolato. Roberto e i suoi amici erano giovinotti con pochi soldi in tasca e per loro oltre il fascino del gioco e del mondo degli adulti c'era anche la speranza di potere scroccare qualche cicca o meglio pochi millimetri di cicca perché i vecchi tiravano la sigaretta fino all'ultimo.

Una sera si stava svolgendo una scopa accanita al chiaro di luna nel cortile dell'osteria. Uno dei migliori giocatori di scopa era il "Giùbbo" il quale, ad un certo punto riuscì a fare una scopa prendendo il settebello. Preso dall'entusiasmo egli posò la "popolare" che aveva appena acceso e raccolse le carte con due mani. Roberto fu sveltissimo: prese la sigaretta e con il gesso che veniva usato per segnare i punti su di una lavagnetta, fece una riga bianca sul tavolo dove prima era posata la sigaretta. Il "Giùbbo" non ci vedeva molto, inoltre l'unica luce era quella del plenilunio. Egli allungò la mano per prendere la sigaretta e naturalmente non gli riuscì. Allora con più decisione cercò di afferrarla esclamando: "Eben, mo co' t' sit sprofondäda?".

Nel dopoguerra esplose in Italia la passione per i motori. Anche a Parma questa passione fu grande e in seguito saprà esprimere corridori come Umberto Masetti e Emilio Mendogni.

Agli amici della "mille litri" piacevano molto le moto e il giorno in cui riaprono l'autodromo di Modena alle corse in moto, Roberto, Tamani e Gianni Monica si recarono in quella città pieni di entusiasmo. C'era un sacco di gente che veniva da tutta l'Emilia. Andarono alla cassa per prendere i biglietti, ma si resero conto di non avere nemmeno la metà dei soldi necessari. Gironzolarono attorno alle mura



di recinzione nella speranza di potere fare come si faceva allo stadio Tardini, cioè saltare il muro ed entrare gratis.

Le mura però erano enormi e non c'erano punti deboli. Ad un certo punto Roberto notò un giovanottone altissimo tra la numerosa folla che andava e veniva, lo fermò e gli chiese se non avesse voglia di entrare gratis. L'altissimo ragazzone accettò con entusiasmo e si mise contro il muro per fare "la scaletta" ai tre amici.

Per primo salì Roberto, che dovette salire coi piedi sulla testa del giovane per arrivare, a fatica, a mettere le mani sul bordo del muro. Riuscì faticosamente ad issarsi sul muro, poi fu abbastanza facile, per lui, aiutare gli amici Tamani e Monica a salire. Il giovanottone rivolgendosi ai tre che erano ormai sul muro chiese "E io adesso come faccio a venire su?".

Roberto resosi conto che non era possibile tirarlo su gli disse: "Fai come me, ti guardi intorno e quando vedi una persona molto alta, at ghe diz; vot gnir dentor senza pagär?". Il giovane se ne andò scornato, ma più ricco di esperienza. I tre amici invece si godettero la gara, ma sempre sul chi vive perché il giovanotto aveva due spalle non indifferenti.

Un'altra bella figura di simpatico parmigiano è stato Torsiglieri. Egli amava la buona compagnia. Aveva battute molto belle e conosceva tutta una serie di modi di dire e proverbi molto curiosi e divertenti, che i giovani ascoltavano volentieri. Una sera, verso l'una, Roberto e Tamani erano dalle parti di borgo del Naviglio quando videro da lontano che stava arrivando Torsiglieri.

"Veh me zio! Agh fämia 'n schers?" disse Tamani. Approfittando di una casa con due portoni comunicanti tra di loro, "la ca' dill do porti", Tamani, alterando la voce, gridò: "Torsiglieri, sei un fascista!".

Torsiglieri si arrabbiò subito e, alzando la voce, disse: "E no bèlo, adesa t'è bocè mäl! Adesa a sät co' fagh? at dagh coli äd Jopè e po' t mand a cà" e avanzò deciso verso il punto dal quale aveva sentito provenire l'insulto.

I due amici si ritirarono dentro uno dei due portoni e stettero in silenzio ad osservare Torsiglieri che si preparava allo scontro. Con calma si faceva su le maniche e contro luce i due amici osservarono sorridendo le braccia minute come grissini che l'operazione "rimbocco" lasciava vedere. Nel frattempo Torsiglieri non smetteva di minacciare: "Adessa a ven dentor e t' stras cme 'n giornäl parchè mi son 'n antifascista». Roberto disse ad alto voce: "Lascialo venire dentro che lo picchiamo".

Lo zio di Tamani ci restò male, ma non interruppe l'offensiva verbale "Ah, a ch'si in du. Allora acsì a spartiri chi sètt o ot pugn ch'av darò!". Ma non si decideva ad entrare e anzi i due lazzaroni poterono vedere che cominciava a srotolare le maniche della camicia.

Allora essi uscirono dall'altro portone, assunsero un'espressione innocente e finsero sorpresa nel vedere Torsiglieri alla posta.

"Ciao zio", lo salutò Tamani.

“Ciao Berto, at’si propria gnu a proposit, a gh’è chi du mamaluch chi m’an ditt dal fascista. Ven con mi”. Roberto chiese premurosamente: “Torsiglieri gh’ al bizona anca äd mi?”.

“No, due contro due! ch’an gh’ sia miga äd caneli che i Taman i dan via a päri!”.

Entrarono nell’androne buio, esplorarono il cortile, ma non trovarono nessuno. “Zio at te sarè sbagliè!” suggerì Tamani, ma lo zio era più che mai convinto.

Le due canaglie lo salutarono e fecero finta di andare a casa, ma si infilarono di nuovo in uno dei portoni da dove più canzonatori che mai gridarono “Torsiglieri, sei un fascista!”. “Porco can lador propria adesa ch’è ’ndè via me ’nvod! Si ben fortunè vojător!” esclamò Torsiglieri con disappunto, ma riprese il piglio feroce e aggiunse “Mo sät co fagh? a ven dentor e v’nin dagh al doppi” e riprese a farsi su le maniche.

Questo continuo gridare, però, aveva svegliato gli abitanti del borgo e qualcuno gridò “Andi a let, imbariagon!”.

I due farabutti se la diedero a gambe anche perché non riuscivano più a trattenere le risate. Torsiglieri, vedendoli fuggire gridò: “Vigliacchi! assassini!” Ma l’ultima parola fu di un abitante del borgo che, dalla finestra lanciò un ultimatum: “Alora basta o butia zo quel?”.

Roberto, giustamente, si ritiene fortunato di avere conosciuto diversi personaggi, molti dei quali ora non sono più tra noi, che amavano vivere a modo loro a volte rifuggendo dai condizionamenti e coi quali era piacevole fermarsi a parlare per ore e ore degli argomenti più svariati.

Uno di questi personaggi era il “conte Scotti”. Roberto e Tamani lo conoscevano di fama e di vista, però non avevano mai avuto occasione di parlargli.

Questa occasione capitò loro una sera d’inverno molto fredda, mentre, verso la mezzanotte, stavano ritornando dal cinema. C’erano 40 cm. di neve e i due amici si stringevano nei loro paltò. In quello di Roberto c’era il colletto di pelo e, sebbene fosse pelo di gatto, di sera, gli conferiva un’aria distinta.

I due amici, appunto, stavano rientrando, quando furono avvicinati dal “conte Scotti”.

“Avete, per favore, da accendere?” Chiese amabilmente.

Tamani, rivolgendosi a Roberto disse:

“Avvocato, ha fiammiferi lei?”

“Adesso guardo”, rispose Roberto con sussiego e mentre cercava nelle tasche, il conte Scotti gli chiese:

“Scusi, lei è avvocato?”. “Sì”.

“Piacere, io sono il conte Scotti”.

“Piacere, avvocato Della Sporta”.

“Caro avvocato, le devo spiegare un fatto. Io sono ai ferri corti per certe mie vicende personali...”.

Roberto lo interruppe “Senta conte, venga nel mio ufficio, qui c’è freddo, come si fa... non si può parlare... Lei mi capisce vero?”.

“Va bene verrò in ufficio, mi dia l’indirizzo” disse il conte:

“Ragioniere lei ha un pezzo di carta?” chiese Roberto a Tamani “No”.

Il conte cercò nelle proprie tasche e alla fine trovò un mozzicone di matita. “Ce l’ho io la matita” disse e allungò il mozzicone a Roberto.

Roberto non se la sentì di proseguire oltre nella sua finzione e pose fine alla commedia a modo suo.

Prese la matita, la lanciò in alto e quando ricadde con un calcio preciso la mandò chissà dove.

Il conte fece un mezzo passo indietro, si mise le mani nei fianchi e dopo avere dato un’occhiata penetrante a Roberto e con un tono che aveva perso ogni aristocraticità gli disse: “Veh Boniperti, an gh’äva miga ätor äd matiti, veh mi, ch’a t’ vena un colero!”.

Ma il “conte Scotti” sapeva perdere e ci risero su tutti e tre.

Erano le due o le tre di notte quando gli amici Tamani, Roberto e Colorètt finalmente decisero di andare a letto.

Colorètt salutò scherzosamente Roberto ad alta voce: “Arrivederci, a domani ingegnere”.

Roberto si era appena incamminato, quando si sentì battere sulla spalla “Ch’al scusa, sior inzgnar, mi son un murador fort cme’l tron!” e Roberto: “Bene, c’è sempre bisogno di gente come lei” l’uomo continuò: “Mi son a ca disocupè, ò dè ’n pugn al me capmastor e son stè licensiè!”.

“Forse se lo sarà anche meritato quel capo mastro”.

“Meritè o no mi ’gh’l’ò arfilè ’d listes!”.

“Bene, mi dica cosa vuole”.

“Sa l’gh’à un post al vedrà ch’al s’rà molt content äd mi”.

Roberto rivolgendosi a Tamani chiese: “C’è un posto in cantiere per questo buon uomo?”.

“No ormai è tutto completo”.

“Ci sarebbe quel lavoro di Borgo Montassù” disse Roberto al quale venne in mente che un suo amico gli aveva detto di avere appena finito un lavoro di sistemazione nella sua casa che lo aveva costretto a buttare all’aria anche il marciapiede.

“Domani mattina ha tempo?” proseguì Roberto! “Sì, sì” rispose il muratore premurosamente.

“Bene, allora lei domattina alle 7 deve andare in Borgo Montassù al n. 7; vedrà che c’è un marciapiede appena fatto. Lei deve fare tre buchi di assaggio poi verso le 9 passerò io per prelevare dei campioni”. Detto questo si lasciarono con la buona notte.

Alcune sere dopo, quando ormai l'episodio era stato dimenticato, Roberto e Tamani entrando in Parma Lirica udirono l'amico che abitava in Borgo Montassò che raccontava di un muratore che lo aveva svegliato alle 7 di domenica mattina picchiando come un dannato sul marciapiedi e spiegava quanto avesse dovuto sudare per convincerlo a smettere di romperlo.

Le festine

Le festine private sono sempre state in auge fra i giovani un po' in tutte le epoche, nel primo dopoguerra, poi, c'era oltretutto la voglia di recuperare e anche Roberto e i suoi amici si davano molto da fare. Organizzare una festina a quei tempi era più laborioso di adesso per vari motivi: prima di tutto c'era più da tribolare per invitare le ragazze, che erano poco disponibili, il problema più grave da risolvere era sempre quello del locale. Era infatti molto difficile avere una sala a disposizione, sia perché di "sale" non ce n'erano molte, sia perché, anche quando c'erano, non era facile averle a motivo del maggiore affollamento. Anche la ricerca del fonografo costituiva una difficoltà, al punto che a volte era necessario prenderlo a noleggio. Per rendere accogliente la festa e per potere offrire un po' di vino bianco con alcune pastine e qualche biscotto i giovani dovevano raspare nelle tasche, fino all'ultimo spicciolo.

Un giorno a Roberto e alla sua squadra, l'amico M'leto, detto "Nafta" e che abitava in borgo Gazzola, mise a disposizione l'appartamento. La famiglia di "Nafta" era una famiglia particolare, baracchiera e ospitale. Era formata dal padre, da due figli maschi e da una figlia assente in quel periodo.

La domenica della festina, di buon ora, tutti i cavalieri si recarono in borgo Gazzola per pulire e rendere accogliente l'appartamento. Alle 11 avevano finito, per cui fecero un salto a comprare le paste e il vino bianco. Tutto era pronto per il pomeriggio. Alle due precise ragazzi e ragazze si recarono nell'appartamento e bussarono alla porta, ma nessuno rispose. Allora, nei borghi, normalmente le porte non erano chiuse a chiave, per cui Roberto dopo avere bussato inutilmente una seconda volta decise di entrare. Chiamò ad alta voce i padroni di casa. "Oh!" senti rispondere con voce da oltretomba dalla camera da letto. Andò nella camera e vide che il padre e i due figli erano a letto chiaramente alticci.

"Mo co è stè? Co' iv bvu tutt?" chiese Roberto. Il padre rispose: "A t'sè cme l'è, è gnu di parent".

Delle paste e del vino non era rimasto più niente.

I ragazzi riuscirono a rimediare soltanto un poco di acqua vichy.

Ancora oggi a "Nafta", ogni tanto, qualcuno chiede: "Di, e i to parent veh, éni 'ndè via?".

Tamani ha una voce bellissima e intonata e spesso canta per gli amici accompagnandosi con la chitarra. Questa sua virtù è abbastanza conosciuta. Una sera ad

esempio, fu invitato da un suo amico, che festeggiava l'inaugurazione della sua villa appena terminata. Tamani si tirò dietro Roberto che, sebbene non conoscesse nessuno, non si trovò certo in imbarazzo, anzi, egli ricorda che dopo poco tempo si era creata nella casa un'atmosfera bellissima di allegria e di amicizia, favorita, forse anche troppo, dal mescolamento di vini bianchi e rossi. La stagione estiva, sommata alle calorie dell'alcool, indusse parecchi invitati a sparire per prendere una boccata di fresco in terrazza. Sparire è la parola adatta perché Roberto notò che ogni tanto qualcuno usciva e non rientrava più. Ad un certo momento un grido altissimo della padrona di casa proveniente dalla terrazza scosse Roberto intento a chiacchierare. Si precipitò fuori di corsa a vedere cosa mai fosse accaduto. Tra le "finiture" rimaste in sospeso c'era anche la ringhiera della terrazza, pertanto egli poté vedere, guardando dal terrazzo, sette od otto persone piantate nella melma quasi tre metri più sotto. Anche Tamani era tra gli sprofondatai assieme alla sua chitarra. Nessuno era ferito, anzi tutti stavano bene coricati lì dov'erano.

Quella sera toccò a Roberto riportare a casa l'amico tradito più dalle miscele di vino che dai muratori.

La sedia elettrica

In borgo Felice Cavallotti, c'era una vecchia osteria che veniva chiamata "sedia elettrica".

Doveva il suo nomignolo, pare, ad un alto gradino all'entrata, che "giustiziava" tutti quelli che avevano bevuto troppo. Questa osteria aveva una particolarità: possedeva una unica entrata, cioè non aveva alcuna uscita di servizio.

Si era nel primo dopoguerra e gli avventori erano intenti a godersi le loro partite a carte e il famoso vino meridionale denominato "Scoccimarro". Roberto e Tamani, che non erano sempre degli angioletti, pensarono di fare loro uno scherzo.

Roberto aprì la porta e gridò: "Tutti a letto, sedia elettrica!". Tamani tirava giù in fretta la saracinesca e Roberto infilava negli occhielli dove veniva messo il lucchetto, un bastoncino.

I prigionieri non avevano modo di liberarsi e picchiavano sulla saracinesca fino a quando un passante non tolse il bastoncino messo da Roberto.

I due soci ripeterono l'operazione diverse volte e per quanto nell'osteria stessero all'erta riuscirono sempre a farla franca.

Il sugo

Roberto era sposato da un anno quando incontrò casualmente un conoscente, suo vicino di casa quando era ragazzo.

L'uomo insistette perché Roberto accettasse il suo invito perché desiderava conoscere la sposa, non avendo potuto presenziare al matrimonio. Fissarono anche la data.

Quando venne il giorno fissato, o meglio la sera, Roberto e la moglie partirono

in Lambretta alla volta dell'abitazione del conoscente, che era un po' fuori Parma. Prima di partire la moglie aveva chiesto a Roberto se non era meglio che cenassero, ma Roberto non aveva dubbi che si doveva intendere che fosse un invito a cena anche se non era stato chiarito esplicitamente. Arrivarono a destinazione che erano quasi le 20 e trovarono la famiglia che stava finendo di cenare.

Ci restarono un po' male, ma fecero buon viso a cattiva sorte. Il padrone di casa fece portare da bere e cominciò a versare. Roberto era ormai rassegnato a saltare la cena quando la rezdora anziana gli disse: "Robert, sät co t'ò preparò, ch'al te piazzäva tant? Al sugh!" E arrivò con un bel tegame di sugo. Roberto che era stato un suo vecchio cliente quando c'era da mangiare il sugo esclamò con entusiasmo veramente genuino "E mo che bel regal!". "Sala co fagh? al magn col pan! ch'la m' daga un bel toch äd pan e po agh pens mi". La vecchietta era lusingata perché vedeva Roberto mangiare di gusto l'intero tegame di sugo. Quello fu per lui l'ultimo sugo perché da allora non ne ha più mangiato. Successe che le note proprietà fermentative del sugo di uva lo costrinsero a fare varie fermate non previste sulla strada del ritorno.

Il festival

Nel primo dopoguerra i festival erano in gran voga, sia per la voglia che c'era di recuperare i sacrifici e l'astinenza del tempo di guerra, sia perché, di locali da ballo veri e propri, non ce n'erano molti.

Il festival, inoltre, aveva un fascino tutto suo perché creava un clima di festa popolare e di sagra con la sua musica che si sentiva di lontano e che i teli di copertura non riuscivano certamente a trattenere.

Solitamente era musica allegra che dava la carica agli appassionati del ballo ai quali faceva "friggere i piedi".

Purtroppo, in quei tempi, le finanze dei giovanotti non sempre erano all'altezza e per questo motivo le studiavano tutte per cercare di entrare senza pagare o quasi anche se, la cosa, in pratica risultava difficile. Il sistema più comune era quello di comprare, sottocosto, la "contromarca" da uno che era entrato e che ad un certo momento usciva dalla festa. Con la contromarca poi, tra amici, si poteva andare dentro a turno e quando non veniva ritirata al rientro se c'era un po' di confusione si poteva entrare gratis addirittura.

Nei momenti di maggior ressa poi i giovani portoghesi cercavano di infilarsi dentro. Per questo i gestori dei festival di solito, per controllare i biglietti, ingaggiavano uomini che erano, soprattutto, grandi e grossi.

Roberto e i suoi amici appartenevano alla schiera di quelli che avevano una voglia di divertirsi più grande delle loro possibilità che, in verità, erano modeste.

Una sera, in compagnia di due suoi amici, Roberto andò a ballare alla fiera di S. Lazzaro. Quest'ultima ha sempre attirato i parmigiani e anche quella sera c'era pieno murato. Davanti al festival la ressa era veramente grande. Sopra tutti però,

emergeva, per voce e per statura, l'addetto alla porta del festival che gridava continuamente: "Ragas fi miga 'd confuzion".

Il biglietto di ingresso costava L. 150 e i tre avevano messo insieme i soldi per due soli biglietti.

A Roberto venne però un'idea vedendo un conoscente che stava per entrare. Lo bloccò e chiese la sua collaborazione. Organizzò la cosa in questo modo.

Tenne in mano sua i due biglietti che avevano potuto acquistare e mandò avanti i suoi amici mentre fece stare dietro di sé il conoscente. I giovani si presentarono così alla porta.

"Biglietto?"

"Agh' l'à coll me amigh chi 'd dardè » disse Tamani che era capofila.

"Ragas fi miga 'd confuzion" disse l'uomo nel cui cervello era scattato l'allarme. Con due mani enormi bloccò il primo e chiese in modo brusco:

"Chi gh'à i bigliett?"

«Mi gh'j ò » Disse Roberto aggiungendo "però l'è molt malfident!".

"Ragas son stè gioven primma che vojäter e i fureb ja conoss"

"Alora, avanti von!" disse l'uomo lasciando entrare il primo e prendendo un biglietto da Roberto.

Davanti al secondo fece calare un braccio che sembrava una sbarra da passaggio a livello. Prese a Roberto un altro biglietto e disse "Avanti 'l second" E quando anche il secondo fu entrato l'uomo chiese a Roberto che, ormai, non aveva più biglietti:

"E adesa, chi sta fora?".

Il suo tono era quello del gatto con il topo.

«Chilù!" Disse Roberto indicando il conoscente che era dietro di lui ed entrando alla svelta con la massima disinvoltura approfittando dell'attimo di perplessità dell'addetto all'entrata che, come si riprese, bloccò energicamente il quarto giovane. Questo se la prese comoda, con calma tirò fuori di tasca il biglietto e disse: "Mi 'l bigliett agh' l'ò » ed entrò anche lui.

STORIE DI CAMPAGNA

I FAMIGLI E STORIE DELLA STALLA

Una volta, in inverno, i contadini, pensando di agire bene nei confronti della salute delle loro bestie, non aprivano mai la stalla se non per entrare o per uscire.

Tutti i buchi e le fessure venivano toppati con la “bida”, cioè lo sterco delle mucche, che è un ottimo stucco isolante.

Nella stalla perciò c’era più caldo che nelle abitazioni anche se, per dir la verità, si trattava di un caldo umido non molto salubre.

Per questo motivo la stalla era, in quel periodo, il salotto dei contadini.

Un’altra ragione per la quale la gente si ritrovava volentieri nella stalla era il piacere di stare assieme perché, alla sera, vi si riunivano intere famiglie.

Gli uomini spesso giocavano a carte, le donne filavano o lavoravano con i ferri mentre chiacchieravano e i ragazzini giocavano tra loro fino a quando non crollavano dal sonno.

Nella stalla la gente parlava di un po’ di tutto, di vacche, di terra, di sementi, si commentavano gli avvenimenti più importanti e si raccontavano delle storie.

Erano storie dette e ridette, divertenti ed ingenue che piacevano ai grandi, ma, soprattutto ai bambini che le ascoltavano a bocca aperta.

La condizione delle sposine era spesso oggetto di racconti tipo questo:

La mattina dopo la prima notte di nozze una sposina scende in cucina per fare la colazione:

“Gh’è la polenta” dice il marito premurosamente.

“A mi l’am piäz rostida!” accenna lei timidamente.

“Comincemia con il lifgnerij?”

Interviene severamente la “nonna”

Il potere che avevano le nonne sulle sposine era enorme e cominciava ad essere esercitato fin dal primo incontro.

La sposina che metteva piede in casa per la prima volta infatti veniva sottoposta ad un “esame”

A volte, ad esempio, veniva messa una scopa per terra. Solamente se la ragazza, appena entrata, la raccoglieva, aveva superato l’esame.

Marito e moglie, che si davano del “voi”, non uscivano spesso assieme. In compenso però, quando lo facevano, la consuetudine voleva che camminassero uno avanti e l’altra indietro.

Un giorno due sposi si recarono ad una sagra che era in un paese parecchio distante e dall’altra parte del torrente. L’uomo arrivò per primo e fu introdotto in casa dove cominciò a bere per rinfrescarsi.

Dopo mezz’ora cominciò a chiedersi come mai la moglie non fosse ancora giunta.



Attesero un po' di tempo e poi iniziarono le ricerche che però, alla poveretta, non furono di nessun aiuto perché nell'attraversare, da sola, il torrente Parma, era scivolata morendo annegata.

I famigli

Nella stalla si raccontavano spesso storie di famigli che, almeno in quelle, avevano la meglio sul padrone.

Nelle famiglie molto numerose, quando la terra non riusciva a dare di che sfamare tutti, i figli più grandicelli venivano mandati "per famiglio"

Il famiglio lavorava per il contadino che lo ospitava e in compenso riceveva vitto ed alloggio. Il vitto era modesto e l'alloggio ancora di più perché, di norma, egli dormiva nella stalla o nel fienile. La sua vita era grama e se si tiene conto che era ancora un bambino al quale l'affetto non era meno necessario del pane, si può dire che, nei primi anni, fosse disumana.

Non per niente quando si voleva far paura ai bambini si diceva loro: "Guärda ch'at mand per fami!".

Una volta, un famiglio già grandicello e molto furbo, era andato a lavorare presso un contadino taccagno. La prima mattina, al canto del gallo, il contadino lo svegliò perché andasse al lavoro ma il ragazzo disse: "Mi primma a fagh clasion e po' vagh a lavorär".

Il padrone non fece storie e preparò la tavola ma, finita la colazione, ebbe un'idea astuta:

"Intant ch'a sèmma a tävla, diznemia?"

"Mo si". Rispose il famiglio e, tutti e due, ripresero a mangiare.

"Parchè, za ch'a sèmma chi a tävla, an snèmmia miga?", suggerì il ragazzo, "Acsi a ne gh' pensèmma pu!"

"Mo si!" disse a sua volta il padrone, e continuarono a mangiare per la "cena".

I due erano gonfi per il troppo mangiare ma, alla fine, il padrone, soddisfatto della propria furberia, disse: "La! E 'desa ch'èmma magnè andèmma a lavorär" "A no" rispose il famiglio "Mi, dop sen'na, an n'ò mäi lavorè!"

Un giorno un contadino andò a tagliare l'erba con la falce assieme al suo famiglio. Il lavoro dei campi, d'estate specialmente, fa venire molta sete per cui, dopo un paio d'ore di lavoro, i due si fermarono per bere. Il contadino che aveva portato con sé una bottiglia di vino e una di acqua si vuotò subito un bel bicchiere di vino schietto.

"Brrr, l'è brussch!" esclamò dopo averlo tracannato. E si accinse a vuotarne uno anche per il famiglio.

Riempì metà il bicchiere e stava per versarvi dell'acqua ma il famiglio lo fermò: "Spètì 'n moment a vudär l'acqua che primma a voj fär "brrr" anca mi!"

Nei campi, specialmente una volta, non si badava alle ore di lavoro per cui la fatica era grande per i famigli perché non erano ancora uomini fatti.

Uno di questi, particolarmente scaltro, cercava di riposarsi un momento raccontando le proprie peripezie e le proprie disgrazie familiari con grande dovizia di particolari. Quando, a mezzogiorno, andarono a tavola, il famiglio si tuffò con la testa nel piatto e cominciò a mangiare a quattro palmenti.

Il padrone pensò che toccasse a lui fare il furbo e gli disse:

“Di, conta là, cme è mort la povra to mädra”. “L’è morta da ’n colp!” rispose il famiglio continuando a mangiare a testa bassa.

Un giorno, a tavola, il padrone osservava il suo famiglio che, pezzo dopo pezzo, stava mettendo un’intera micca di pane nel piatto della minestra.

“Parchè agh metet tant pan?”. Chiese

“Parchè acsì la s’arsora” rispose il famiglio.

Il padrone insistette furbescamente:

“An n’al sät miga che con pu at ghe mètt dal pan e con pu la se scälta?”.

“A sì?” disse il famiglio continuando a rompere il pane: “A voj veder s’la fa la vampa!”.

A volte, le storie si riferivano ad episodi accaduti realmente come la seguente. Maccarini, da ragazzo era andato per famiglio. Dopo alcune esperienze negative decise di cambiare padrone e con il nuovo volle mettere le cose in chiaro fin dall’inizio. C’era una stalla enorme ed egli si accordò con il padrone che avrebbero curato la stalla una metà per ciascuno.

Per alcuni giorni le cose erano filate via lisce, ma, in seguito, il padrone aveva preso l’abitudine di scendere nella stalla sempre più tardi per cui, al famiglio, il lavoro aumentava di giorno in giorno.

In capo ad un mese il lavoro della stalla era, in pratica, tutto sulle sue spalle.

La cosa non gli andava giù e, una mattina, decise di foraggiare e mungere solo una metà delle bestie che erano nella stalla. Le mucche trascurate cominciarono a muggire in coro facendo un baccano infernale.

Il padrone si precipitò nella stalla e chiese spiegazioni al famiglio.

“Mi j’ò fat il mejj. Colli ch’a smutéla j én äd la vostra metà cme s’eren d’acordi”.

Il ragionamento era molto logico ma non venne apprezzato. Volarono parole grosse e, padrone e famiglio, si trovarono, dopo pochi minuti, accapigliati in una lite furibonda. Ad un certo momento, Maccarini, con un pugno fortunoso, colpì al naso il suo antagonista che cadde a terra svenuto con il viso sporco di sangue.

Intanto, il clamore della lite, aveva fatto accorrere la moglie del padrone che, vedendolo così conciato si mise a piangere e uscì di corsa gridando:

“Al l’ à masè, al l’ à masè!”.

In realtà non era successo niente di irreparabile ma la scena che videro le altre persone che erano accorse era tale da rendere credibile quanto la moglie andava gridando. In poco tempo tutti piangevano e allora il famiglia che era si indurito dalle esperienze ma che era ancora un ragazzo si mise a piangere anche lui.

Il famiglia quando cresceva poteva fare carriera e diventare “fami da spesa”. “da spesa” significa che egli, oltre il vitto e l’alloggio, riceveva anche una paga.

Nonostante ciò, nella scala sociale, i “fami da spesa” non erano certamente nei gradini più elevati e lo sapevano.

Un giorno facevano dei complimenti ad uno di questi perché aveva una bella figlia:

“Zvan, a gh’ avì ’ na bela ragasa!”.

“Mo si. Da pover fami da spesa!” Si schermì l’uomo orgoglioso e modesto.

Una delle categorie più modeste tra quelle che lavoravano in agricoltura era quella dei lavoratori a giornata, i “giornader”.

Essi venivano ingaggiati per eseguire i lavori più pesanti ma non lavoravano tutto l’anno e il loro problema era quello di trovarne il più possibile.

Un giorno un importante agricoltore che non sapeva nuotare stava affogando, nella grande peschiera del suo podere, in cui era scivolato.

Venne salvato da un suo “giornader” che lo tirò fuori quando ormai era mezzo morto di paura. L’agricoltore, quando si riebbe, pieno di riconoscenza disse al suo salvatore:

“Dmandem qualunque coza che a t’ contentarò”

“Sior”, rispose il lavorante: “fim lavorär fin ch’ a scamp!”.

Una volta non erano in molti ad andare a scuola e l’analfabetismo era molto diffuso. Una sera, nella stalla, un contadino originale e puntiglioso spiegava l’andamento della sua “causa” che aveva in piedi per via di una storia di confini.

Ad uno dei giovani che stavano ad ascoltarlo venne l’idea di prendersi gioco di lui approfittando del fatto che non sapeva leggere. Andò in casa, tornò con un libro da messa, e gli disse: “Guardi, cost l’ è ’ n codic’. Il righi nigri a gh’ i ragion vu e il righi ròssi a gh’ à ragion cl’ äter”.

Le righe scritte in rosso indicavano la parte che, nella celebrazione della S. Messa era del prete e che, specialmente prima del Concilio, era di molto superiore a quella dei fedeli, scritte in nero. L’uomo dette un’occhiata al libro e poi esclamò costernato: “Mo alora, ...ò belle pèrs!”.

Nella corte di un contadino di quelli “impolsati”, cioè messi bene finanziariamente, arrivò un negoziante per contrattare l’acquisto dell’uva. Raggiunto l’accor-

do l'uomo tirò fuori il libretto degli assegni ma il vecchio contadino lo bloccò:

“Eh no! äd boletti a cà mèjja agh nin vén miga. O gh'i i sold o l'uvva la resta chi”.

La religiosità, l'elevata mortalità e la modesta qualità della vita che conducevano i contadini di una volta li portava ad accettare la morte senza eccessivi drammi, come un evento naturale.

Si narra di una donna che vegliava da molto tempo sull'interminabile agonia del marito e che, ad un certo momento, gli disse: “Zvan, agh'èmma tri dan. La candela la va, mi pärd dal temp e gnan ti a ne t' mor”.

In una casa era morta una donna non sposata che viveva in casa della sorella e della sua famiglia. Le nipoti le si erano affezionate moltissimo e non la smettevano più di piangere. La loro madre, sommersa dal lavoro, disse loro:

“Ragasi, adesa a gh'è trop da fär an gh'è miga temp äd cridar, cridarèmma adman”.

Un giovane contadino della zona di Noceto venne chiamato “Ceston” per un fatto singolare. Era morto suo padre ed egli, assieme ad alcuni parenti, lo stava vegliando.

Si sa che in simili circostanze, si cerca di rompere il silenzio e spesso non si trova di meglio che dire delle banalità che comunque assolvono ugualmente il loro compito che è quello di distrarre i congiunti dal loro dolore. Un cugino disse:

“Povrètt, però l'è 'n bél mort, l'e ancòrra ben in càrna, al sarà almeno otanta chilo”.

“No, no”, intervenne il figlio: “Al sarà al masim stanta chilo”.

Il cugino insistette sugli ottanta chili e più egli insisteva più il figlio si intestardiva a sostenere che, per lui, non erano più di settanta.

“Scometemma?” “Mo si!”

Andò a finire che il morto venne sistemato in un cestone e pesato con una bilancia che veniva usata per i sacchi di frumento.

In campagna l'ospitalità era sacra. Per molti lo è ancora ma, una volta, lo era di più.

L'ospitalità di una volta era di qualità superiore perché era diretta non soltanto verso amici e parenti ma era praticata verso chiunque si presentasse alla porta.

Nessun mendicante veniva respinto ma, per tutti, c'era un piatto di minestra e un bicchiere di vino che, se l'orario coincideva, venivano consumati a tavola assieme alla famiglia. Se il viandante, mendicante o altro, si presentava verso sera otteneva facilmente di potere dormire nel fienile.

Con tutto ciò nelle stalle erano molte le storie di “rezdore” un po' avare e di artigiani furbi.

Ad un sarto che era venuto “a la cà” cioè a fare dei lavori a domicilio, una pa-



drona di casa disse:

“Sartor vriv un pes äd torta o preferiv un bicer äd ben?”. “Siora, a gh’al pocc’!” rispose l’artigiano.

Ad un altro sarto una rezdora chiese:

“Sartor cme ‘l vriv l’ov? Dur o dorch?”

“Mo” fece il sarto fingendo indecisione: “Un dur e ’n dorch”.

A volte le storie di stalla erano di un candore disarmante.

C’era uno che doveva andare in città con una carretta. La spinse per un bel po’ di strada finché, stanco, si fermò un momento e disse:

“A ne’t voj propria miga sburlär finna in citè!” E giratosi, si mise a tirarla, ma si ritrovò al paese donde era venuto perché aveva dimenticato di voltarla.

C’era un prete di montagna che, per star bene, aveva bisogno e voglia di mangiare poco e spesso, più spesso che poco. Qualche volta si metteva in bocca qualcosa anche durante le funzioni e questo gli procurava qualche piccolo rimorso per cui, quando venne il vescovo in visita pastorale, gli chiese:

“Padre, qualche volta, posso mangiare quando prego?”. “No figliolo” rispose il vescovo “È una cosa che non sta bene”.

Il prete, però, che desiderava ottenere il consenso del vescovo insistette:

“E mentre mangio posso pregare?”. “Ma certo figliolo, anzi, è una cosa lodevole”.

PELOCHI

Il 10 agosto, giorno di S. Lorenzo, da anni e annorum si tiene a Sala Baganza la sagra annuale. Quella di Sala è una bella sagra anche se ora, ovviamente, è meno sentita di una volta.

Nel periodo in cui avvenne la nostra storia possedeva invece tutti gli ingredienti della sagra di paese: veniva il festival, venivano le giostre e le bancarelle. Nelle case le massaie lavoravano sodo perché, dalla buona cucina, la gente si aspettava una parte non secondaria delle soddisfazioni che la sagra poteva riservare. Il menù, normalmente, prevedeva: cappelletti o tagliatelle in brodo di manzo e gallina, lesso che veniva accompagnato con salsa rossa e salsa di prezzemolo, anitra arrosto e frittura di coniglio. Il lambrusco la faceva da padrone fino a quando non venivano servite le torte di marmellata, di mele e altre ancora, che richiedevano moscato, malvasia o bianco secco nostrano.

Gli invitati stavano a tavola praticamente tutto il giorno e a volte anche di più. Il buon vino e il clima sereno favorivano interminabili discussioni. Si parlava un po’

di tutto: Era meglio la "Brunalpina" o l'"Olandese"? (razze bovine) Il mosto doveva bollire un giorno o di più? Era meglio metter zo (seminare) pomodori o piuttosto erano da preferire le cipolle? E via di questo passo.

Oltre a tutte queste cose, la sagra di Sala Baganza aveva una sua tradizione folkloristica: la tombola in piazza.

La nostra storia avvenne attorno al 1910, quando era in pieno svolgimento la tombolata annuale che si teneva nella piazza della Rocca eretta da Gioberto II Sanvitale. La piazza era piena zeppa di gente che veniva dai paesi vicini e perfino dalla città. L'attenzione di tutti era concentrata sul tabellone dei numeri usciti quando improvvisamente, si udirono le grida di una lite furibonda provenire dalle finestre della Rocca. La Rocca era abitata da diversi inquilini. Uno di questi era "Pelochi" ed era proprio dal suo appartamento che provenivano le grida del litigio che diventava, via, via sempre più terribile.

Pelochi con voce stravolta urlava insulti, mai uditi, alla moglie, che teneva per il collo. Egli la sconquassava tutta mentre la poveretta voltava le spalle alla finestra.

La gente, nella piazza, prestava sempre meno attenzione alla tombola e sempre più alla lite che faceva venire due dita di pelle d'oca.

Alcuni minuti più tardi la gente, che ormai non badava più del tutto alla tombola, vedendo Pelochi spingere la moglie sempre più fuori della finestra gridando come un forsennato: "Adesa abasta, adesa a son stuff. Mi at'mas, mi at butt zo da la finestra!", intuendo l'imminente tragedia, corse verso la rocca.

Pelochi attuò veramente il suo proposito e un grande urlo di raccapriccio della folla accompagnò il volo della donna che, dal terzo piano, Pelochi aveva lanciato nel cortile a sfracellarsi. Alcune persone si sentirono male. I più coraggiosi saltarono il muro che divide la piazza dalla rocca per accorrere a prestare un soccorso che ormai immaginavano inutile.

E inutile era veramente perché Pelochi, ancora una volta, si era divertito. Non aveva infatti defenestrato la moglie ma un fantoccio preparato con cura che, visto di spalle, e un poco di lontano aveva ingannato tutti.

Da tempo immemorabile e fino alla 2a Guerra Mondiale tutti i mercoledì dei mesi invernali a Sala Baganza si svolgeva il mercato delle carni.

Era un mercato importante e vi confluivano barre di carni e di merci anche dalle località più lontane della provincia. Sede del mercato era la piazza della Liberazione che allora si chiamava Piazza Maggiore. Non lontano da quella piazza era situata la bottega del "Pelochi", il fabbro di Sala Baganza.

Fu precisamente in quella bottega che in una fredda mattina di dicembre "Pelochi" disse al suo giovane garzone. "Lomen, magnariset un bel piat äd fidegh äd gozen con la ratela...?".

"An gh'è mäl! A gh'ò 'na fama" rispose il ragazzo deglutendo "bravo! alora se stasira tal vol magnär fa coll ch'a't digh mi!".

Il garzone venne istruito ad andare nell'angolo della Piazza ove sostavano le "barre" dei carrettieri e sfilare, senza farsi vedere da nessuno, gli "sfel" dai mozzi delle ruote di una di queste.

Gli "sfel" sono quei cunei di ferro che servono ad impedire che le ruote dei carri si sfilino dai loro mozzi.

In quella confusione nessuno fece caso al ragazzo che così poté compiere facilmente il suo "furto con destrezza".

Tornò in bottega con quei preziosi pezzi e si affrettò a consegnarli al suo padrone.

"Pelochi" scaldò sulla fucina i due attrezzi e poi con alcune martellate li rese "diversi" da prima e li appese ad un chiodo in un angolo della bottega. Terminato il mercato, i carri e le "barre" ripresero la via del ritorno.

Il carrettiere della "barra" alleggerita si accorse presto della manomissione a causa, soprattutto, del rumore prodotto dalle ruote che, senza fermi, erano più libere di sbatacchiare.

Il mercato era finito alle 12,30, un po' di tempo era stato necessario per sistemare la merce, per cui, quando il malcapitato carrettiere si avviò alla bottega del fabbro per chiedere aiuto era l'una passata.

L'uomo evidentemente non aveva studiato dalle Orsoline perché arrivò alla bottega che stava ancora imprecaando. "Pelochi" recitò la sua parte in modo impeccabile. Prima disse che non aveva tempo, poi che non aveva niente, poi che ormai aveva spento la fucina e che doveva andare a desinare.

Resistette un altro poco alle insistenze del carrettiere ed infine, finse di ricordarsi improvvisamente che qualcosa doveva esserci da qualche parte. Naturalmente in pochi attimi trovò i due "sfel" che aveva appesi al chiodo.

"...I paren propria i so..." fu il commento del carrettiere dopo che li ebbe provati. Il compenso era assicurato.

Un tempo, fra gli abitanti di paesi diversi, specialmente fra quelli più vicini tra di loro, esisteva una bonaria rivalità.

Non di rado però capitava che da bonaria la rivalità diventasse accanita. Bastava che ad uno o più abitanti di un paese accadesse un fatto curioso perché gli altri ne approfittassero per canzonarli. Veniva data loro la "Destorna".

Quando l'avvenimento era particolarmente clamoroso c'era perfino chi componeva rime satiriche, pertanto quando di un fatto si diceva: "I gh'an fat la sat'ra" voleva dire che non era certamente roba di tutti i giorni.

Gli abitanti di Sala ad esempio venivano chiamati "lustron" dalla famosa rima "lustra, lustra Vizidor che l'oton al diventa d'or", coniato a ricordo dell'operazione per cui, un monumento di bronzo, fatto unico al mondo, venne accuratamente lucidato allo scopo di migliorarne l'aspetto.

Degli abitanti di Felino invece si diceva, approfittando della rima favorevole, che: "I zugador d'Flen i miren a la boccia e i ciapon al balé".

Si dice anche i casador äd Maran i miren a la levra e i ciapen al can”.

Un personaggio come Pelochi, ovviamente, non poteva astenersi dal dare il proprio contributo, seppure indiretto, per tenere viva quella rivalità che da sempre esisteva tra Sala e Felino.

L’occasione gli capitò quando il suo grande amico e compare, di nome, Palazzi, pittore di talento e uomo brillante, gli comunicò di avere ricevuto, dall’amministrazione comunale di Felino, l’incarico di dipingere a regola d’arte il quadrante dell’orologio della torre del municipio.

L’orologio della torre, o del campanile, era a quei tempi una cosa molto importante. Infatti non aveva solamente funzioni ornamentali come oggi. L’orologio grande serviva soprattutto per indicare l’ora esatta tramite una campanella il cui suono raggiungeva tutto il paese.

Non c’erano allora i segnali orario della radio e gli orologi, specialmente sui luoghi di lavoro, non erano in molti a portarli.

L’orologio della torre scandiva il tempo della vita del paese per cui il lavoro dei campi, la scuola, i negozi ecc. venivano regolati dai suoi rintocchi.

Quando Palazzi iniziò il suo lavoro c’era, nel paese, impazienza e aspettativa. Purtroppo, come abbiamo già detto, egli aveva parlato dell’incarico ricevuto a Pelochi e, in costui, subito era nata l’idea di fare uno scherzo ai cugini felinesi. Palazzi, che era fatto della stessa pasta, accettò senz’altro il suggerimento.

Siccome egli si accingeva a compiere il suo lavoro in modo a dir poco molto originale prese, astutamente, due precauzioni. La prima fu quella di farsi pagare in anticipo. La seconda consisteva nel mantenere sempre un telo a protezione del suo lavoro spiegando che voleva evitare che la polvere sollevata dal vento si attaccasse alla pittura fresca. Lavorò sodo per una settimana sicché per la domenica il lavoro risultò finito. La domenica mattina ai felinesi apparve il loro orologio con un quadrante magnifico. Palazzi sapeva il fatto suo per cui aveva fatto dei bellissimi fregi. Anche le cifre romane erano fatte bene. Il colpo d’occhio era veramente bello, l’unica cosa che non piacque era il fatto che l’orologio aveva 13 ore anziché le solite 12.

“Al primm d’avril al fa corer i pit”! Dice il proverbio. Ma non sempre è vero.

Pelochi, ad esempio, “corse” per il motivo opposto. Successe in occasione di un primo d’aprile degli anni che precedettero la prima guerra mondiale.

Fingendo di essere stato “chiamato”, Pelochi, si recò presso una grossa azienda agricola della zona, una di quelle dove tutti lavoravano come i matti ma dove, in compenso, non mancava neanche il latte di gallina. “Rezdora” di quella casa era un signora di polso ma ospitale e molto pia.

Vedendo il fabbro entrare nel cortile la donna lo salutò con giovialità “Bondi Pelochi cme mäi da ch’il pärti chi?”.

“Cme mäi?” Disse Pelochi fingendo stupore “A m’avi fat ciamär vu!”.

La massaia, ovviamente, replicò che nessuno di loro lo aveva chiamato. A questo punto Pelochi sbottò inviperito: “Con tutt al lavor ch’a gh’ò in botega, guärda che schärz!” E cominciò a imprecare come un turco. La signora che non gradiva molto le bestemmie si fece in quattro per ammansirlo e invitatolo ad entrare in casa gli offrì da bere, pane e salame.

FRANCO PONZI

Franco Ponzi, detto “Moldo” o “Moldon”, è nato una cinquantina d’anni fa, alla “Villa” cioè Basilicogioiano. Perse la madre quando aveva 10 anni e perciò venne allevato dal padre, uomo onesto e all’antica e dai fratelli che, inevitabilmente, lo viziarono un po’. Carattere estroverso, amante degli scherzi e della compagnia, il “Moldon” è pronto alla battuta brillante ma altrettanto all’azione. Egli è infatti uno che gli scherzi ama “farli” più che “dirli”.

In queste azioni ha sempre potuto contare sulla complicità di due cugini: Poldo, detto “Caclen’na”, e Cioldo detto “Gable” non per la sua bellezza ma soltanto per le orecchie a sventola.

Di professione fa il barbiere ma da ragazzo, ha fatto anche altri mestieri.

Ha la bottega in città, in Via Capelluti e anche come abitazione si è stabilito a Parma, ma il suo cuore è rimasto alla “Villa” e, per lui, ogni scusa è buona per ritornarci.

Ha conservato, per le cose semplici, l’entusiasmo di un ragazzino. Non sono molti, ad esempio, i cinquantenni che, per carnevale, “vanno in maschera”.

Quando il Moldon aveva la bottega al Pilastrello veniva più gente da lui che all’osteria.

Il suo negozio non aveva orario ma più che altro stava aperto per giocarci a carte.

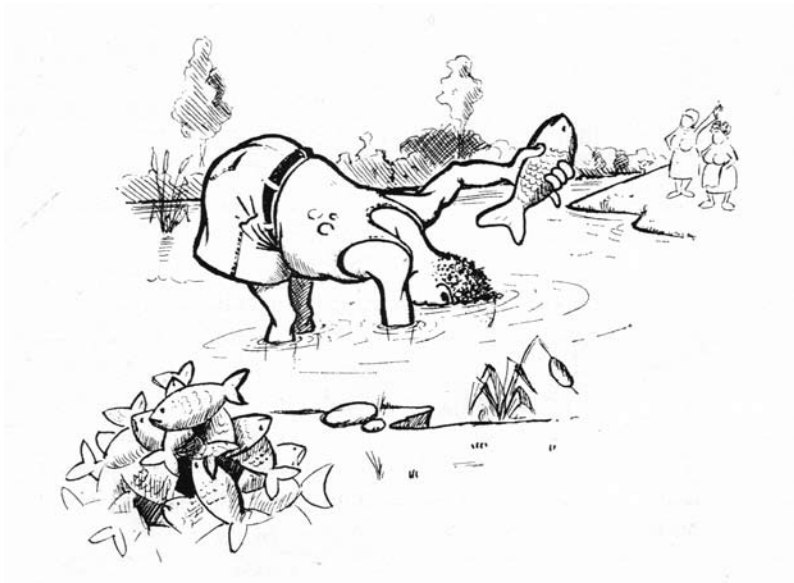
Una sera, sul tardi, il Moldon stava giocando a sbarazzino nel negozio, quando entrò un contadino che fu invitato ad attendere la fine della mano.

Al contadino, che evidentemente aveva lavorato sodo tutto il giorno sotto il sole, bastarono i pochi minuti di attesa sulla comoda poltrona da barbiere per addormentarsi saporitamente.

Alle due dopo mezzanotte il contadino si svegliò di soprassalto guardò i giocatori, guardò l’orologio e disse: “Cosa?! do ór? brutt disgrasiè parchè, an m’iv miga desdè chi m’ speteven a ca’ a bon’ora?”.

“Cära al me ragas at dormiv tant ben ch’a s’nin säva mäl!” rispose Moldò continuando a giocare.

Quattro case attorno ad un’alta ciminiera, il profumo intenso di pomodoro duran-



te la campagna di agosto, un getto di acqua solforosa, un negozio con tutto e niente, la barberia e poche altre cose.

Tutto questo era il Pilastrello nel 1957. Come suggerisce anche il nome al diminutivo grossi avvenimenti al Pilastrello non se ne erano mai visti e per dire la verità, nemmeno di piccoli

Di commedie ad esempio non ne erano mai state allestite neanche di quelle tipo “Pia de’ Tolomei” o “La Nemica” messe su da qualche filodrammatica parrocchiale.

Così, quando si sparse la voce che un gruppo di giovani del paese voleva preparare una commedia, con tanto di prove e tutto il resto, la cosa fu accolta con viva simpatia.

Promotore dell’iniziativa fu il solito “Moldon” che convinse altri giovani a diventare commedianti.

C’erano: Bonazzi Gino, Bollati Gianni, Pelinghelli Sergio, Tascinelli Luciano, Conti Beniamino, Bertoldi Alberto, Magnani Sergio, Alberti Gianni e Fava Enzo.

Le prove venivano fatte di sera nella barberia, due volte la settimana. La puntualità era d’obbligo e nessuno mancava mai. La serietà di tale preparazione non sfuggiva alla gente del posto e via via che le settimane passavano l’aspettativa aumentava sempre più. I commedianti continuavano la loro preparazione con costanza e discrezione; non amavano parlare della trama perché la cosa poteva togliere parte dell’interesse; erano schivi e modesti.

Dopo 4 mesi di prove finalmente arrivò il giorno tanto atteso; era la prima domenica di Ottobre. Il Moldon e i suoi soci avevano fatto le cose a modo. C’erano locandine sparse in tutti i paesi vicini.

La vecchia scuola elementare quella sera si era riempita di spettatori, molti dei quali, tanti anni prima, c’erano stati col grembiolino.

Alle 21 precise parte delle luci che illuminavano il salone si spensero da dietro il sipario uscì un improvvisato presentatore, che, un po’ emozionato, declamò:

“Gentilissimi Signori
questa sera poco Voi vedrete
ma per lungo tempo Ve lo ricorderete.
Ma se gentili Voi sarete tutti noi perdonerete e per finire
ci dovrete applaudire”.

A questo punto ci furono di nuovo grandi applausi e il presentatore sparì dietro le quinte. Trascorso qualche istante si sentì un leggero trambusto sul palcoscenico e poi per almeno 10 minuti più nulla. Gli spettatori cominciarono a spazientirsi. Il cassiere-portiere-maschera, opportunamente ingaggiato per la serata, dopo 20 minuti aprì timidamente il sipario.

La scena che appariva era formata da un tavolo con sopra un mazzo di fiori e un cartello a forma di cuore su cui era scritto:

“i fuggiaschi son fuggiti, pietà”

E fuggiti erano veramente, calandosi dal balcone non senza aver prima ritirato l'incasso dall'ignaro addetto il quale, più tardi, si trovò da solo a dover rispondere ai più decisi spettatori.

Infatti quest'ultimi, appena si accorsero che la trama della commedia era tutta nelle righe di quel cartello, si arrabbiarono di brutto. La gente di quelle parti, infatti, non manca di senso dell'umorismo. ma quella sera questo era stato messo troppo a dura prova e, per amor di verità, bisogna dire che a botta calda ovviamente nessuno poteva apprezzare la cosa.

Così il povero cassiere venne sbattuto più volte contro il muro mentre invano gridava angosciato: “Mi an gh' enter miga!!..., mi an gh' enter miga!!!...”.

A soffiare sul fuoco inoltre provvidero due mancati attori offesi per essere stati esclusi dal cast.

Gli attori non si fecero vedere in giro né la domenica né il lunedì successivo.

Il martedì però il Moldon dovette aprire bottega aspettando il “temporale”, che infatti arrivò puntualmente nelle vesti del sarto del Pilastrello, il quale lo ricoprì di ragioni balorde. Se gli risparmiò qualche insulto fu solo per difetto di memoria.

Andato via il sarto al “Moldon” cominciava a tornare il buon umore; secondo lui il peggio era passato. Ma il temporale non era finito; anzi diventò “tempesta” quando si presentarono i carabinieri di Monticelli che, dando corso ad una denuncia ingiunsero al Moldon e ai suoi soci di presentarsi l'indomani in Caserma.

La notizia della denuncia, divulgatasi rapidamente, creò un senso di viva preoccupazione nel paese. Il mattino del giorno seguente i 13 commedianti partirono in bicicletta verso la caserma di Monticelli salutati dai parenti come se andassero deportati in Germania.

Si presentarono dicendo: “Sior Maresiäl, siamo i Fuggiaschi”.

Il maresciallo enumerò i capi di imputazione: truffa, uso non autorizzato di edificio pericolante, mancata richiesta permessi P.S., Pompieri, S.I.A.E. ecc.

Ce n'era da vendere. Il Maresciallo seguì una buona mezz'ora a strigliare la compagnia ma la camera di sicurezza non si aprì per gli “artisti” grazie al buon senso del tutore della legge che, alla fine, si incaricò di appianare la faccenda obbligando però i Fuggiaschi a restituire personalmente, casa per casa, i soldi dei biglietti agli spettatori gabbati.

La cosa, sulle prime, sembrava un'umiliazione e il Moldon, principale colpevole, chiese ed ottenne dai suoi amici che gli venisse risparmiata.

In realtà la restituzione non ebbe niente di umiliante. Nessuno voleva essere sospettato di essere l'autore della denuncia e tutti andavano a gara a chi accoglieva meglio gli artisti; chi sturava bianco e chi sturava rosso, molti addirittura si complimentavano dicendo "bravo ragas, i propria fat un bel schärs".

Tutti risero meno il Moldon al quale la gola divenne ancora più secca quando seppe come erano andate le cose".

"A vagh a Pärma a fär molär i fer, hai bisogno di qualcosa?"

"Si Franco, prendimi del cavallo pesto dall'Olga" rispose la moglie al "Moldon" che stava preparandosi ad uscire.

Era una bella giornata di sole di un lunedì mattina e il Moldon si avviò fischiettando alla fermata della corriera al Pilastrello.

Era appunto in attesa quando gli venne offerto un passaggio da alcuni amici che, in auto, erano diretti verso Parma.

Accettò senza fare complimenti: "Bravo ragas, a ven su propria vlontera, acsi a m'sbrigh primma!" Fu il suo commento.

L'auto attraversò Parma e prese la strada di Colorno. Arrivarono così, ridendo e scherzando, alla Fiera dell'Agricoltura di Verona che visitarono per tutta la mattina.

Nel pomeriggio raggiunsero Lazise, sul lago di Garda, dove pranzarono concedendo la massima fiducia alla cucina locale e ai generosi vini veronesi.

Per tenerla corta diremo che quando il Moldon tornò a casa coi ferri del mestiere ancora "sdendati" e senza un grammo di cavallo pesto erano le tre di notte.

Egli cercò di entrare in camera da letto senza farsi sentire, ma la moglie che dormiva con un occhio solo, gli disse:

"Äva serché dal caval, è gnu a ca un äzen!"

La Signora Maria Ferrari ved. Pelagatti viveva in una bella fattoria di sua proprietà.

Possedeva un pollaio scelto e popolato che curava personalmente e di cui era molto orgogliosa. Il più bell'esemplare era un magnifico gallo che nella zona era conosciuto da tutti. Il Moldon, che era un grande estimatore di polli, si era riproposto di mangiarglielo. Così una mattina, decise di andare a far visita alla Signora.

Fu bene accolto, non tanto per suo merito, ma piuttosto per la grande stima che la signora aveva del padre del quale anzi chiese premurosamente notizie.

Il Moldon con voce bassa e l'aria preoccupata spiegò che il vecchio era messo male. Soffriva di una grave "ulcera sanguigna" per cui poteva prendere solamente brodini di buona polleria e doveva mangiare poco ma roba genuina. Spiegò anzi che lui era lì proprio per questo, per acquistare cioè della roba buona e nostrana come, ad esempio, il gallo.

La Signora che era rimasta colpita e sinceramente addolorata dalla notizia, ac-

consenti a dargli il gallo ed altri buoni capi, spiegando che lo faceva solo per “Tognin” al quale indirizzava tanti auguri di pronta guarigione.

Alcune settimane più tardi la Signora Maria ebbe occasione di chiedere notizie della salute del padre del “Moldon”, ad un suo vicino di casa.

“Ulcera?” ripeté stupito l’uomo: “Mo se du gioren fa a l’ò vist a l’ostaria ch’al magnäva dal cotghen... e ’l stäva benone!?”.

La signora, mangiata la foglia, si precipitò in barberia e, senza badare ai clienti, disse al Moldon: “Vu a si un stupid!”. Non era abituata a fare lite e non aggiunse altro ma in quella frase, c’era dentro tutto.

Le galline francesine sono galline molto minute ma vivaci e dotate di un piumaggio di un bel colore marrone rossiccio cangiante che manda riflessi bellissimi.

Alla “Villa” c’era un contadino che ne aveva di bellissime.

Era molto orgoglioso delle sue bestiole che allevava con passione e che non vendeva a nessuno. Anche il Moldon subiva il fascino delle francesine e un giorno si decise di andare a chiederne una.

Spiegò all’allevatore che ammirava tanto le sue bestiole da desiderare di averne una imbalsamata.

Stuzzicato nell’orgoglio l’uomo gli diede la più bella. Il Moldon la trovò squisita al punto che, dopo due settimane decise di riprovarci.

Spiegò che l’imbalsamatura non era venuta bene e che lo specialista ne voleva un’altra garantendo che questa volta non avrebbe sbagliato perché ormai aveva capito dove era stato l’errore.

Il Moldon era stato abile a presentare in modo credibile anche la seconda storia ma purtroppo per lui qualcuno aveva messo la pulce nell’orecchio all’allevatore e alla richiesta del “Moldon” rispose con una serie di insulti di cui il Moldon sentì solo l’inizio perché vedendo che tirava un’aria bassa voltò la bicicletta e sparì a tutta velocità.

I Mora di Basilicanova, da generazioni, sono fabbri. Stranamente però Mora Guido, che nel ’48 era fabbro alla «villa» veniva chiamato “Pastiser”.

I soprannomi, si sa, in campagna specialmente, sono spesso più importanti e conosciuti dei nomi e anche il “Pastiser” non faceva eccezione.

Così, quando al Moldon, a quell’epoca garzone quindicenne del “Pastisser”, che in tuta e tutto sporco di morchia si trovava nella piazza di Basilicogioiano, venne chiesto da Ferrari Mario, negoziante di bestiame: “Con chi sit a lavorär lomen?...” egli rispose franco come un sergente: “Dal Pastisser!”.

Il negoziante lo guardò meglio, come per togliersi un ultimo scrupolo, osservò la tuta, la morchia e tutto il resto poi sentenziò:

“Ti puten at saré stupid anca da chi a quarant’an!”.

In quel periodo il Moldon era garzone del fabbro del paese.

Un giorno capitò in bottega suo cugino G. Carlo, apprendista del meccanico per

cicli e moto di Monticelli, mentre il Moldon stava raccogliendo con cura limatura di ferro sul banco di lavoro.

“Co fät Moldo con ch’la limadura li?”

Senza esitazione il Moldon rispose:

“Al Ferro China Bisleri”

“Cosa? co’ fät?”

“Al Ferro China Bisleri, miga mi as capissa. A la port al farmacista äd Monzè”

“Dabon?”

“Mo co ’t’ dal?”

“Oh, s’l’è per coll, al mi j a päga ben. Sol che mi a son belle stuf äd limär!”

“Nin possia fär anca mi alora!”

“A t’ nin pol fär dabon. Con tant a t’ nin fé con tant al t’ nin paga. Putost sta atent ch’al la vol pulida, l’è molt scruploz”.

Per diversi giorni G. Carlo dedicò ogni momento disponibile alla produzione di limatura. Il suo padrone, vedendolo limare con tanta passione osservava con compiacimento:

“Ma guärda col ragas li cme ’l se ghe mètta ben”.

Finalmente G. Carlo riuscì a riempire una bella lattina di limatura così, impaziente e orgoglioso, si precipitò dal fabbro dove lavorava il Moldon.

Entrando in bottega vide il cugino che lanciava limatura di ferro sui carboni incandescenti della fucina.

Il ferro in condizioni normali non è certamente un combustibile, ma se viene finemente tritato e portato ad alta temperatura brucia rapidamente con luce vivissima e proiezione di scintille creando suggestivi effetti pirotecnici.

Quando il Moldon scoperse, per caso, questo fenomeno, ne restò affascinato. Ogni scintilla che si sprigionava esercitava in lui una grande suggestione e, per questo, ogni volta che gli era possibile, si dedicava a quel gioco.

G. Carlo si avvicinò alla fucina guardando incuriosito e, in quel momento, dapprima con stupore e poi con rabbia, comprese a cosa serviva veramente la limatura di ferro. Egli lanciò inviperito la lattina contro la fucina e, mentre nell’aria si levavano e si spegnevano migliaia di scintille, uscì di corsa gridando parolacce.

Quel lunedì pomeriggio il Moldon, libero dall’impegno della barberia, aiutava eccezionalmente il padre, muratore, intento ad eseguire lavori di restauro sul campanile della Chiesa parrocchiale della “Villa”.

Aveva lavorato sodo tutto il giorno trasportando su per le strette scale del campanile parecchi secchi di calce e di mattoni.

È noto che il movimento fisico regolarizza l’intestino per cui non deve stupire il fatto che a pomeriggio inoltrato, il Moldon sentì, improvviso e prepotente “col puntor ch’ fa marciär j’imperator” per dirla come il Galaverna nel “Battistein Panada”.

Fu costretto pertanto a calare di colpo le braghe e a fare di botto quel che gli riuscì di fare in un pezzo di carta da cemento raccolto in fretta in quel luogo.

Confezionò rapidamente un fagottino lo mise in una borsa e si liberò di quella scomoda compagnia lanciandola dal campanile sul ciglio della strada sottostante rimandando a più tardi una sua più logica sistemazione.

Il lancio però non fu perfetto e la borsa con il pacchetto rimase più in vista di quanto egli si proponesse. Poco dopo osservando dal campanile egli vide una signora, conosciuta nella zona come “curiosa”, smontare rapida dalla bicicletta, afferrare furtivamente il pacchetto e infilarlo nella borsa.

Il Moldon non si lasciò sfuggire l’occasione e dall’alto del campanile gridò: “Siora le mej coll fagot li!”.

La signora inforcò la bicicletta e pigiando sui pedali gli gridò di rimando: “E no! al pachètt l’o catè mi e ’1 ten mi!”.

“Ferrari, von äd chi di chi gniriset a vudär al me laghètt?”. “Mi son semper pront, sapiom dir al gioren”.

“Va ben, allora d’acordi, at vizarò apen’na sarò pront”.

Tanini Giuseppe, come altri agricoltori della zona di Basilicagiano, aveva vicino a casa un laghetto non molto grande ma ricco di pesce. Ogni tanto il laghetto veniva vuotato per essere pulito e per raccogliere i pesci più grossi.

La conversazione di cui sopra, che avvenne nell’osteria della “Villa”, tra il Tanini e Ferrari, quello delle macchine agricole, fu udita dal Moldon mentre era intento a giocare a carte.

Due giorni dopo il Moldon che aveva visto Tanini partire per Gattatico andò da Ferrari dicendosi inviato da Tanini per fare vuotare il laghetto.

Il Ferrari si fece un po’ pregare perché aveva in programma altre cose per quella mattina, ma poi accettò e partì col Moldon verso la casa di Tanini, con un trattore e una potente pompa.

Verso mezzogiorno e mezzo il laghetto era vuoto. Era stato un lavoraccio in mezzo alla melma soprattutto per il Moldon che aveva preso con le mani tutti i pesci e diviso i grossi dai piccoli. Nel pomeriggio poi egli fu lestissimo a vendere il pesce migliore a parenti ed amici e a tramutare il ricavato in vitello da frittura da mettere a disposizione della solita compagnia.

Dell’esecuzione della frittura fu incaricata, quella sera stessa, la signora Adele, moglie dell’oste della “Villa” che in cucina ci sapeva fare.

Quella sera la compagnia era al completo, il vitello era buono e il vino era quello delle grandi occasioni, ma, mentre già si intonavano i primi canti, irruppe nell’osteria Tanini arrabbiato come un cane.

Lasciamo alla fantasia del lettore di immaginare con quanta gentilezza egli salutò la compagnia e il Moldon in particolare.

Il Moldon non aveva studiato filosofia ma se la cavò benissimo. Dapprima incas-

sò in silenzio poi con logica disarmante disse a Tanini: “Ormài, co’ vot fâr? Almeno sedet zo e magna un po ’d vitel”.

Tanini ormai si era sfogato, la frittura era bella a vedersi e tutti lo invitavano a sedersi per cui, alla fine, seppure mugugnando, accettò di aggregarsi alla compagnia.

Durante la cena ci furono battute sul pesce che sapeva di vitello e viceversa ma tutto sommato la cosa finì ugualmente in allegria.

Fu solamente necessario, al Moldon, schivare Ferrari per alcune settimane; il tempo necessario perché si stancasse di reclamare il compenso per la sua mattinata di lavoro.

Il Moldon i pesci non li prendeva solamente nelle peschiere ma ovunque si presentasse un’opportunità.

Un giorno decise di andare a colpo sicuro per fare rifornimento di pesce per la compagnia. Andò alle basse di Monticelli che era un posto di cui sapeva tutto, o meglio, quasi tutto, perché, ad esempio, non sapeva che il guardiapescia si era fatto una casetta da quelle parti e si beccò un verbale da quarantamila lire.

Gli andò meglio in altra occasione. Era a Vetto d’Enza con un amico e mentre questi prendeva il sole lui si mise a “grottare”. Nell’acqua bassa bastava sollevare i sassi e saltavano fuori “botoli” e gamberetti. Felice come un bambino cominciò a prenderli e aveva già riempito il cappello di paglia che teneva all’ombra di un cespuglio.

Il Moldon era chinato verso l’acqua con alcuni pesci in mano quando vide davanti a sé la parte finale delle braghe verdi di un guardiapescia. Facendo finta di niente egli fece una corsetta e liberò i pesci nell’acqua più profonda.

“Ma lei lo sa che non si può?” disse il guardiapescia.

“Cosa non si può? Non si possono prendere i pesci dall’asciutto e gettarli nell’acqua? E lei è un guardiapescia?! Mi gh’ariss vargogna!”.

Il Moldon recitò talmente bene la sua parte che, alla fine, l’agente che evidentemente non aveva visto il cappello pieno, si scusò con lui.

In casa dei Ponzi c’era uno zio materno che era considerato un familiare a pieno titolo da parte di tutti gli altri componenti la famiglia. Da sempre, e da tutti, era conosciuto come il “Nero”.

Il “Nero”, che non si era sposato, aveva sempre vissuto con un fratello, “putto” come lui, non curandosi di altro che di lavorare dal mattino alla sera perché, di tutto il rimanente, si interessava il fratello.

Quando questi venne a mancare il “Nero”, che non sapeva destreggiarsi minimamente, non volle andare con altri che con la nipote, che era la madre del Moldon.

Il Nero cercava di rendersi utile come poteva e quando, ad esempio, la don-

na andava a lavorare nei pomodori, era lui che badava ai bambini specialmente al “Moldon” che, fin da piccolo, era il più tega. Il “Nero” diventava matto, ma si era profondamente affezionato ai nipoti e da questi era ricambiato.

Questo affetto però non impedì al Moldon di combinargli più di uno scherzo con la complicità del cugino “Caclen’na”.

Il Nero era analfabeta ma amava stare un po’ aggiornato su quanto succedeva nel mondo e, per questo, andava spesso dal barbiere dove il Moldon e Caclen’na gli leggevano il giornale.

Ogni tanto i due lazzaroni glielo leggevano a modo loro.

Una volta, ad esempio, lessero che a Milano era morto un pensionato, che dormiva in una camera in cui erano stati messi dei salumi a stagionare, a causa dell’eccesso di umidità che si era creata nella stanza stessa.

Naturalmente anche nella camera del Nero c’era una pertica di salami in stagionatura e non ci fu più verso di farglieli tenere.

Un’altra volta “lessero” una notizia che gettò il Nero in una grande preoccupazione. Nel Veneto, era morta una persona che dormiva in una camera nel cui muro passava la cappa di un camino, perché, attraverso la porosità dei mattoni, i gas riuscivano a passare e, alla lunga, avevano intossicato e ucciso il poveretto.

Il povero Nero cominciò a lamentarsi: “Quand a son int la cambra a m’sent a mancär al fiè”.

Per quanto incredibile possa sembrare andò a finire che il padre del Moldon, che faceva il muratore, dovette rompere il muro e fingere di deviare il percorso della cappa.

Un giorno in barberia il Nero accusò un leggero mal di testa.

Con intesa perfetta i due cugini approfittarono dell’occasione. Caclen’na invitò lo zio a sedere perché lo vedeva “smorto” e il Moldon andò a procurarsi il termometro. Tornò con una maniglia da uscio che infilò sotto l’ascella del “malato”. Dopo un po’ ritirò il termometro e controllò: “35,8! Nero a gh’i ’na fréva da caval!”.

Il Nero che era arrivato a settantacinque anni senza sapere cosa volesse dire “medicina”, uscì dal negozio e andò di corsa a mettersi a letto.

Ancora oggi, alla “Villa”, la “fréva dal Nero” sta a significare una malattia immaginaria.

Ora il Moldon ha il negozio in Via Capelluti ed è abbastanza soddisfatto. Anche in città si è fatto un gran numero di clienti e di amici ma in campagna era un’altra cosa.

Un episodio come il seguente, ad esempio, al suo paese non sarebbe mai accaduto.

Un giorno entrò in bottega un distinto signore che egli non aveva mai visto prima. Si sedette in una poltroncina e si sprofondò nella lettura del suo giornale.

“Come glieli taglio?” chiese gentilmente il Moldon. “In silenzio!” rispose asciutto l’uomo continuando a leggere il giornale.

Il barbiere gli tagliò i capelli senza più fare domande. Quando ebbe finito il cliente si alzò e chiese: “Quant’è?».

Il Moldon però non gli rispose. Si limitò ad indicargli il tariffario esposto.

L’uomo andò a leggere la tariffa, pagò e se ne andò senza salutare e senza essere salutato.

INDICE

PRESENTAZIONE	pag.	3
PREFAZIONE	»	5
ESSERE ADAS OGGI	»	7
BRUNO LANFRANCHI	»	11
BRUNO IL SORDO	»	22
MADOI	»	35
VREGLIO	»	36
BONIERBA	»	37
RUGGERO	»	40
RENATO RE	»	41
GIUSEPPE	»	44
GASTALDI	»	44
IL MOREN	»	45
PATAN	»	46
TEMI LA LUCE	»	48
MLETO	»	48
PAN E MOR	»	51
LA CAMP ANARA	»	54
SANI ANGELO	»	55
RENATO VARESI	»	55
GINO PICELLI	»	57
ABRAMO MARTINI	»	62
GIANNINI	»	65
TONINO CAMPANINI	»	68

ALFREDO CALERZI ...	»	69
SIGNORA TINA	»	73
SERGIO GANDOLFI	»	76
GIASBO	»	80
GISTO RE	»	84
GHI-GHI	»	92
PRIMO GROSSI	»	93
DARIO PATERLINI	»	95
ENRICO BALZARINI	»	115
BRUNO DODI	»	118
LA PARMA POGGIO	»	119
ROBERTO TOSI	»	120
STORIE DI CAMPAGNA	»	131
I FAMIGLI E STORIE DELLA STALLA	»	132
PELOCHI	»	139
FRANCO PONZI	»	143